COMMEDIE

E

POESIE VENEZIANE

DI

RICCARDO SELVATICO

PUBBLICATE A CURA DI ANTONIO FRADELETTO

CON PREFAZIONE E NOTE.

Cnc. H. 76

TORINO

65356

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1910.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1910.

Milano. - Tip. Treves.

Molte furono le nostre titubanze a dare alle stampe il presente volume. Sapevamo che nostro padre fu sempre riluttante a pubblicare le sue opere e che nell'ultima ed incompiuta commedia non potè usar quella lima con la quale rendeva chiari e lucidi ogni pensiero ed ogni espressione. Ma i dubbi e le intime nostre ritrosie furono alla fine vinte dalla dolce persuasione degli amici che Egli ebbe, e sopra tutto dalla affettuosa insistenza di Antonio Fradeletto, alle cui cure è raccomandato il volume ed al quale serberemo viva riconoscenza per aver voluto continuare con questa grave e nobile fatica quella fraternità di sentimento che lo legava al nostro caro.

LINO e LUIGI SELVATICO.

RICCARDO SELVATICO

E LA SUA GENERAZIONE

Chi assistette, fanciullo, alla liberazione di Venezia dal dominio straniero, mai non dimenticherà la gioia come di primavera che si effuse e vibrò nell'aria in quel tardo autunno del 1866. Mentre le sciabole austriache percotevano ancora il lastrico delle strade, nelle case le donne cucivano secretamente i lembi del tricolore e quell'affaccendarsi furtivo mesceva un non so che di trepido e solenne alla letizia dei nostri giuochi infantili. E con che lagrime contemplarono i vecchi, con che fremiti salutarono i giovani l'improvviso ondeggiare dei colori della patria dalle antenne di San Marco, lungo il Canal Grande, per le calli, per i campi, sullo specchio angusto dei rii! Pareva che in quelle pallide giornate di ottobre tutto s'infiorasse di speranza, i cuori come le pietre.

Calmata appena la prima ebbrezza, le tenne dietro l'ansia di riconquistare il tempo miserevolmente perduto. Fu allora un'esplosione di nuove idee, una affermazione un po' tumultuaria di nuovi intenti, un dilatarsi dei polmoni in quel respiro di fede che è il massimo beneficio della libertà. Poco dopo, per una di quelle coincidenze che si direbbero auguri e non casi, l'apertura del Canale di Suez parve do-

vesse ricondurre all'esausta Città una corrente di traffici sviata da secoli. Illusioni molte e non pochi errori, perchè le accidie forzate o deliberate della servitù non avevano consentito all'esperienza di maturare, perchè alla Venezia senilmente aristocratica, morta settant'anni prima, non era peranco succeduta una Venezia giovanilmente borghese. Errori nell' ordine pratico; ma nell' ordine intellettuale gli anni che tennero dietro al 1866 furono genialmente fecondi, perchè gli entusiasmi, le illusioni medesime valsero a formare un'atmosfera luminosa e calda in cui sbocciarono i germi delle cose belle. — Risuscitare le più nobili tradizioni cittadine, ma ampliandole, rammodernandole, disposandole a concetti nuovi, fu il sogno di allora; sogno che fallì spesso nelle prove della vita, ma che era destinato a vittoria in quelle dell'arte.

*

Venezia morente aveva avuto un meraviglioso teatro. Perchè non doveva averlo Venezia rinata? E perchè i giovani non venivano a lui, che avrebbe saputo comprenderli e incoraggiarli? — Questo chiedeva a sè e diceva agli amici Angelo Moro-Lin, il nobiluomo veneto decaduto, che da segretario e suggeritore nella Compagnia piemontese del Toselli, s'era fatto fondatore e capo di una nuova Compagnia veneziana, la quale andava recitando dinanzi alle affollate platee i capolavori del Goldoni e i lavori pie-

montesi tradotti e ridotti. Lo rivedo ancora. Larga faccia sbarbata, dal sorriso caustico e dal naso di una aquilinità prominente, egli pareva riprodurre, meno la parrucca e la toga, un ritratto di Alessandro Longhi. Dicitore frettoloso, grande improvvisatore di pistolotti, possedeva però alcuni doni invidiabili: l'amore per la gioventù, la religione goldoniana per quanto non sempre ortodossa, una serenità intrepida nelle traversie della vita, un nativo buon senso che temperava ad ora ad ora la psicologia un po' illogica e fatua dell'uomo di teatro.

Un giovine, finalmente, venne a lui, con un manoscritto. Era Riccardo Selvatico. Contava poco più di ventun'anni [1]; apparteneva all' agiata borghesia; era vissuto fino allora nell'intimità domestica e fra gli studî; irrequieto e versatile d'ingegno, delicatissimo d'animo, osservatore penetrante, dialettico inesorabile e discutitore inesauribile. Angelo Moro-Lin divorò il manoscritto, abbracciò il giorno appresso l'autore trepidante e la sera del 27 febbraio 1871 rappresentò *La bozeta de l'ogio*. Era una svelta successione di scene in cui la strada si ripercoteva nella casa, un gaio episodio della vita popolaresca negli ultimi giorni del risorto carnevale; e gli spettatori che riudivano, dopo il lungo silenzio, le care voci domestiche, applaudirono fragorosamente per più sere di seguito.

Venezia ritrovava una vena smarrita del genio paesano.

1) Riccardo Selvatico era nato a Venezia il 16 aprile 1849.

*

Quattro mesi prima, in un altro teatro, si era recitata, per una sera sola, freddamente accolta, *L'Ipocrisia*, commedia di un altro scrittore esordiente: Giacinto Gallina. Era poco più che diciottenne [1]; timido e rude, fuggiva i garbati ritrovi; doveva a malincuore sonare il violoncello nelle orchestre dei teatri e dar lezioni di pianoforte; nelle ore libere, chiuso nella sua stanza, abbozzava novelle e drammi o declamava a perdifiato qualche lettera del *Jacopo Ortis*, qualche capitolo del Guerrazzi. Il suo sogno d'arte sarebbe stato allora il lirismo scenico, la passione, la tesi moraleggiante, il dialogo a immagini e metafore, condito di qualche pizzico di sale ciconiano. Paragonata a quel sogno, che povera cosa non doveva parergli la semplicità vernacola de *La bozeta de l'ogio?*... « *Mi ero ben guardato dall'assistere a quelle scene popolari, scritte come parla la gente del volgo, senza intendimenti filosofici, senza slanci lirici, senza vaporosità azzurre* ». Ecco il primo giudizio che Giacinto Gallina diede di Riccardo Selvatico, al quale più tardi doveva legarlo un'amicizia durata fino all'ora della morte.

Senonchè, non erano trascorsi otto mesi dalla prima recita de *La bozeta*, che già il Gallina, mortificato per la caduta dell'*Ambizione di un operaio* e

[1]) Giacinto Gallina era nato a Venezia il 3 luglio 1852.

sollecitato da Angelo Moro-Lin a dargli una commedia veneziana, smetteva a forza il suo sogno romantico e pigliava in mano il Goldoni. Allora... « *...lessi, studiai, non so come mi si sviluppò improvvisamente il senso della realtà, imitai una delle sue commedie* « La famiglia dell'Antiquario » *e scrissi* « Le Baruffe in famegia... »

Riccardo Selvatico fu, dunque, l'iniziatore. Le *Baruffe in famegia* vennero rappresentate nel gennaio del 72; *Una famegia in rovina,* il capolavoro della prima maniera galliniana, nel dicembre dell'anno stesso; nel 73 era esposta e lodata la *Lezione di anatomia* di Giacomo Favretto [1]; ma solo alcuni anni dopo comparivano i primi quadri veramente caratteristici e geniali, caldi di tavolozza e scintillanti di brio del giovine pittore, avverandosi anche qui la precedenza cronologica della letteratura sulle arti figurative, tante volte avvertita nelle correnti della produzione e del gusto. E tutti e tre, il Selvatico, il Gallina, il Favretto, parevano in certo modo risalire il secolo fortunoso e riallacciarsi al settecento: i due primi alla fantasia comica di Carlo Goldoni; il terzo, a Pietro Longhi per la graziosa tenuità dei soggetti, al Canaletto e al Guardi pel senso fresco e vivo dell'ambiente.

1) Nato a Venezia l'11 agosto 1849.

*

Ma all'artista questo ritorno ideale non riusciva difficile, perchè Venezia, a malgrado delle cose belle che scomparvero e delle cose brutte che sorsero, è tra le grandi città italiane quella che conserva più di ogni altra le antiche sembianze. Voi incontrate ancora i campielli con le altane fiorite sopra i tetti e le ricamatrici o le perlaie sedute sulla soglia degli usci; i cortiletti ammattonati con la vecchia scala scoperta in un angolo e il pozzale scolpito nel centro; gli *squeri* dal gruppo d'alberi che proiettano la loro ombra sul canale verdastro, ove s'affonda a mezzo qualche carcassa impeciata; i traghetti ombreggiati dalla vite e animati da un dialogo mordace di gondolieri; e ancora nei giorni di *sagra* i davanzali si avvivano di stoffe d'ogni colore e svolazzano le orifiamme e luccicano i lampadari di Murano e le frittelle fumano sui larghi piatti di metallo e tra la folla ciarliera spiccano avvolte negli scialli rossicci, paglietini, verdognoli, le ragazze dai capelli bruni o tizianescamente accesi...

Per il pennello, dunque, le cose e le figure potevano serbare pressochè immutata l'antica fisionomia. Ma le anime per il poeta? Potrà il poeta, pure adorando l'arte goldoniana, rispecchiarsi nella sua imperturbabile limpidità? No. Troppo i tempi sono diversi. Venezia ha visto cadere ingloriosamente la logora oligarchia; ha conosciuto i corrucci e i tormenti della servitù; si è levata a rivolta, sfidando la

fame e la morte; è stata nuovamente e duramente compressa; ha imparato a meditare tra le angustie il problema della vita anzichè, come gli avi, ad obliarlo tra le feste; oggi essa sente agitarsi in sè e attorno a sè altri bisogni, altri propositi, altre speranze, altre tristezze... e allora anche l'antica, sorridente limpidità della scena vernacola viene velandosi di nuove ombre di pensiero e palpitando per nuovi moti d'affetto.

Ma accade assai di raro che uno stato morale e sociale si rifletta nella letteratura, senza il concorso di qualche forma o atteggiamento d'arte che abbia con quello stato un'analogia visibile o recondita. Questa forma d'arte fu, nel caso nostro, il teatro piemontese.

Una sottile analisi mostrerà dove e come la sua azione si sia particolarmente esercitata; ma io crederei di poter affermare fin d'ora che si esercitò sopra tutto con la vena del sentimento, con una concezione più grave dei doveri della vita, con la rappresentazione tra comica e patetica de' nuovi tipi della piccola borghesia. Ecco i tre elementi che contribuirono anch'essi, in misura maggiore o minore, a modificare le forme e gli spiriti dell'arte goldoniana.

E questo scambio d'influssi fra due grandi e diverse famiglie italiane parve quasi personificarsi nella figura di Marianna Torta-Morolin — la moglie di Angelo — la quale, da prima attrice della Compagnia piemontese del Toselli, diventava coll'anno comico 1868-69 l'anima della nuova Compagnia veneziana.

Attrice cara, indimenticabile, che nella sua semplicità casalinga e nella modestia ignara di ogni posa intellettuale, ebbe l'intuito sicuro dell' arte scenica, che seppe l'onesto riso e l'accorato singulto, che recitò davvero come si parla, se si potesse parlare sempre con misura e con finezza!

*

Una famegia in rovina di Giacinto Gallina, rappresentata, come ricordavo, sulla fine del 1872, è la prima commedia del nuovo teatro veneziano in cui alla celia s'alterni qualche lagrima; *El moroso de la nona*, questo soave idillio canuto, è del 1875. Il 4 aprile 1876 Riccardo Selvatico dava alle scene, con esito clamorosamente felice, *I Recini da festa*.

Ne *La bozeta de l'ogio* la forma è briosa, ma l'osservazione superficiale e continui i ricordi e gli spunti goldoniani. Nei *Recini* assistiamo ancora ad un episodio della vita popolaresca, ma ben più intimo e ritratto con tono incomparabilmente più fine. Qui una discreta emozione interviene a raggentilire il realismo delle situazioni e dei tipi, senza abbellirli artificialmente; qui, con novità ardita alla luce della ribalta, il vero protagonista è un neonato, attorno al quale si aggirano tutte le speranze e le trepidazioni dei personaggi e che promuove alla fine, dall'inconsapevole culla, la sospirata composizione di un dissidio domestico. Perchè, mentre Giacinto Gallina comprese e rese in modo mirabile la poesia

malinconica dei capelli bianchi, pochi sentirono come Riccardo Selvatico la poesia innocente dell'infanzia: l'uno, mente più raccolta, amava considerare con occhio pensoso la vita che si chiude; l'altro, cuore effusivo e paterno, sorrideva con tenerezza alla vita che s'apre.

Fra i due artisti v'era stata, così, una specie di reciproco ausilio: Riccardo Selvatico aveva dato il primo esempio e il primo impulso; Giacinto Gallina l'aveva ricambiato con esempî più larghi e con impulsi più profondi. Ma la tempra era diversa. Il Gallina, ingegno poderoso e sintetico, procedeva per tratti compendiosi e non curava di lasciare attorno al metallo delle sue opere, anche migliori, le bave della concitata fusione; il Selvatico, spirito inappagabilmente analitico, si indugiava con trepida religiosità su tutti i particolari, tanto da riuscire a fondere e a cesellare ne *I Recini da festa* un lavoro squisito di oreficeria artistica.

Concatenazione armonica di scene, evidenza rappresentativa di caratteri, innesto temperato di motivi sentimentali nella trama comica, spigliatezza briosa di dialogo, venezianità irreprensibile di parola: tali le virtù che fanno di questa commedia una tra le cose più perfette del moderno teatro veneziano.

*

Ma la perfezione e il trionfo dei *Recini* parvero, come accadde ad altri ingegni eletti e coscienziosi, e-

saurire le facoltà creative di Riccardo Selvatico. Seguì allora un lungo periodo di ricerche, di tentativi, di ondeggiamenti, di irate ribellioni e di tedio profondo, il quale a me, che ne fui testimonio, fece spesso pensare che l'artista ha diritto ad un po' di gioia e di ebbrezza compensatrice meno assai per lo sforzo fecondo delle opere condotte a maturità che per l'intimo strazio delle opere abortite!

Anche la vita di Giacinto Gallina comprende un penoso periodo di sterilità, che comincia col 1880 e arriva al 1888; ma di quella sterilità assai diverse erano le cause. Egli aveva già dato al teatro una produzione mirabilmente copiosa — dodici commedie e non era ancora trentenne! — ora sentiva la prima inspirazione farsi un po' stanca, intuiva gli avviamenti nuovi del pensiero e dell'arte, non poteva nemmeno sfuggirgli (se pure la critica lo avesse taciuto) che l'originaria tendenza romantica gli forzava talvolta la mano, suggerendogli dopo la contenuta dolcezza del *Moroso de la nona*, la sentimentalità melodrammatica de *La Chitara del papà*, e dopo il miracolo gentile degli *Oci del cuor*, la sentimentalità sermoneggiante de *La mama no mor mai*. Rinnovarsi rimanendo sincero, — era il proposito e il tormento di Giacinto Gallina.

In Riccardo Selvatico la crisi nasceva, per contro, dall'eccesso dello spirito analitico, il quale si manifestava con la simultanea molteplicità delle vedute, con lo scrupolo meticoloso della forma, con la manìa dell'assoluto e del perfetto, con l'assillo inesora-

bile dell'autocritica. Appena concepita un' idea, egli vedeva stendersi attorno ad essa la fitta rete delle idee collaterali e su ognuna di queste si soffermava a ragionare così sottilmente da smarrire il senso esatto del loro valore relativo e dei loro rapporti prospettici. Quanto alla forma, egli avrebbe voluto che la parola non si facesse mai scorgere per sè medesima, ma si dissimulasse nel pensiero che si proponeva d'esprimere e gli desse interamente fondo; sicchè la scelta d'una similitudine, d'una associazione di vocaboli, di un epiteto, di un avverbio, gli costava una torturante perplessità. Ma l'autocritica era sopra tutto il suo veleno. Ogni qual volta quella nobile fantasia riusciva a ordire una tela, la malefica intrusa sopraggiungeva e con le dita irrequiete ne tentava così insistentemente i fili, da scomporli e strapparli. E quante di queste tele non vidi scomposte e strappate con una crudeltà che sapeva di suicidio intellettuale! Quante inspirazioni sceniche, sul punto di spiegare le ali, non morirono assiderate nelle carte dello scrittore!

Una di esse riuscì un giorno a spiccare il volo, ma non colle sole sue forze; e fu volo breve e stanco. Riccardo Selvatico aveva ideato un quadro graziosamente comico delle ingenue ignoranze campestri dei veneziani — che doveva intitolarsi *Un logheto in campagna* — e ne aveva già steso parecchie scene. Giacinto Gallina si unì a lui e da questa collaborazione uscì *Pessi fora d' acqua* (1882). Qualche dialogo fine ed arguto, qualche trovata, qualche si-

tuazione teatralmente efficace; ma tutt' insieme nè organismo di vita, nè equilibrio d'arte. La natura e i metodi dei due scrittori erano troppo disformi: l'uno amava disegnare preciso e minuto, l'altro procedeva largo, rapido, magari tumultuario e scorretto; ora, lavorando insieme, o meglio insieme improvvisando (perchè il secondo e il terz'atto furono quasi improvvisati) le loro qualità, invece di integrarsi, reciprocamente si menomavano. Un'alleanza di temperamenti contrarî può essere comportabile in amore o in politica; ma in arte, non sembra.

*

Durante questo periodo di infecondità drammatica, Riccardo Selvatico si diede a comporre le sue prime liriche dialettali e lo fece quasi a svago e conforto. La brevità loro gli consentiva più facilmente di elaborare lo stile con la finezza agognata e il concetto ch'egli si era formato, a parer mio giustamente, della poesia vernacola, veniva a scemargli la fatica e i dubbî della ricerca. Per lui, infatti, codesta poesia non doveva essere troppo individuale, bensì piegarsi docilmente a quel particolar modo di concepire e di sentire che è proprio delle collettività regionali o municipali; non doveva esprimersi in maniera diversa, ma solo in forma più efficace. — Quando — egli mi diceva un giorno — la poesia vernacola presume di tradurre idee e sentimenti troppo raffinati, troppo alieni dalla coscienza locale, essa ha del dia-

letto la veste non l'anima, le sillabe e le desinenze non l'intima voce. —

Ora, la letteratura veneziana vanta una tradizione classica, e le tradizioni classiche lasciano dietro a sè, almeno nei temperamenti più eletti, certe abitudini istintive di misura; esse sono come una educazione superiore, trasmessa di padre in figlio in una grande famiglia, che insegna a dire con garbo anche le cose più arrischiate. Non basta. Poichè ogni linguaggio si imbeve e colorisce delle sensazioni circostanti, dovete aggiungere alle tradizioni la natura sovranamente tranquilla di Venezia, quel delicato rammorbidimento di tutte le impressioni, che ne fa l'asilo ideale d'ogni anima offesa dal tumulto della vita presente. In una poesia che voglia interpretare davvero il genio di questa città, gli effetti troppo vistosi e romorosi sarebbero una violenta stonatura, come gli squilli e i clamori che echeggiano per le strade e le piazze delle metropoli moderne intronerebbero intollerabilmente orecchi e cervello nell'angustia pacata delle calli e dei campi veneziani. Di qui una nota peculiare della Musa veneziana : la carezza, — carezza di molli suoni e di tenere espressioni, di pensieri e d'immagini, di forme diminutive e vezzeggiative. Chi non ricorda, ad esempio, le *ninne nanne* popolari, ove il linguaggio materno trova similitudini ed accenti d'una dolcezza incomparabile?... Leggete ora la *ninna-nanna* che Riccardo Selvatico pone sulle labbra di una giovine madre intenta a rammendare il vestitino del bimbo, che non riesce a chetarsi nella sua culla :

Andemo, vissere,
Sera i to ocieti,
Fin che mi resto
Per sti intrigheti;
Za fasso presto!
E co' li termino,
Subito mi
Vegno co' ti.

In cheba, vardilo,
Fin l'oseleto
El xe una bala
Col so becheto
Soto de l'ala;
Via dunque subito
Fa come lu,
No pianzer più.

Questi che tugola
Sora l'altana
Xe colombini
Che fa la nana
Ai so putini;
E se le bestie
Le fa cussì,
Dormi anca ti.

Po' se ti buleghi
Tanto sul leto,
Ti sa che arente
Ne sta el vecieto
E ch'el te sente;
Che s'el ne capita
De suso lu,
Poveri nu!

Via, dunque, scondite,
Fichite soto:
Dormi, amor mio,
Che za deboto,
Varda, ò finìo;
No voi che meterte
Sto taconsin
Sul to abitin.

Venezia — fu cento volte ripetuto — è la Città del l'amore. S'intende. Qui dove tutto vi tiene come sospesi in un mondo chimerico, la passione sembra acquistare il diritto di sciogliere i freni comuni della virtù; qui, ogni oggetto, ogni aspetto sensibile, anzichè turbare il sogno silenzioso con cui esaltiamo la creatura amata, lo asseconda e gli presta la complicità della sua ammaliante e quasi irreale bellezza. Voi le

vedete di continuo queste coppie di sposi e di amanti; o meglio, esse si offrono al vostro sguardo per i loro atteggiamenti di felicità dominatrice. Passeggiano con una specie di ritmica alterezza lungo il Molo; si lasciano cullare dalla gondola nelle notti di plenilunio che gittano intorno strascichi oscillanti di gemme o nelle notti negre animate solo dalle fosforescenze e dal borbottio dell'acqua; si soffermano come infantilmente trasognate nella Piazza fulgida di sole, tra uno stuolo svolazzante di colombi; s'appoggiano in silenzio, la mano chiusa nella mano, alla balaustra del giardino reale, di fronte alla conchiglia palladiana di San Giorgio. Accostateli: l'anima loro trabocca dalla muta carezza dello sguardo, dagli ingenui abbandoni, da qualche stretta repentina, irrefrenata, che si direbbe la conclusione visibile di un ardente colloquio interiore...

E così Riccardo Selvatico esprime popolarescamente l'anima amorosa della sua città:

No gh'è a sto mondo, no, Çità più bela,
Venezia mia de ti per far l'amor;
No gh'è dona, nè tosa, nè putela,
Che resista al to incanto traditor.

Co un fià de luna e un fià de bavesela
Ti sa sfantar i scrupoli dal cuor;
Deventa ogni morosa in ti una stela
E par che i basi gabia più saor.

Venezia mia ti xe la gran rufiana,
Che ti ga tuto per far far pecai:
El mar, le cale sconte, i rii, l'altana,

La Piazza e i so colombi inamorai,
La gondola che fa la nina-nana...
Fin i mussati che ve tien svegiai.

Venezia — dicevo ancora — è fra le grandi città italiane quella che forse meglio conserva l'antica fisionomia. Per ciò, in nessun altro luogo possiamo così facilmente rievocare le fole e le celie del buon vecchio tempo. I pittoreschi campielli, con le altane sui tetti e i balconi all'ingiro, pronti a popolarsi di teste scarmigliate e ad echeggiare di voci e di canti, si direbbero espressamente disposti a teatro di qualche gaia avventura. Arlecchino e Brighella e Pantalone sono morti, ben veramente morti; ma se potessero ritornare al mondo, ritroverebbero qui molte cose che predilessero; e queste dolci cose superstiti concedono a noi di risuscitare talvolta i loro fantasmi. Ecco, è un giorno d'inverno; un soffice strato di neve copre il lastrico del campiello, ricolma il coperchio del pozzo, arrotonda le sporgenze, persegue e ingoffisce le linee bizzarre dei fumaioli, stende un cuscino lungo i cornicioni e impone una cuffia ai fanali; le case all'intorno, mute, come prese da un brivido, hanno l'aria di stringersi più intimamente fra di loro; il tacito scenario bianco sembra nell'attesa di qualche singolare apparizione che lo ravvivi. Una finestra si apre cautamente, ne sporge un ceffo nero, un vestito dai colori appezzati; è Arlecchino che guarda e commenta lo spettacolo con una vena tra freddolosa, gastronomica ed erotica e con l'agile metro in cui si ripercuote l'irrequieto dinoccolio delle membra:

Parona, la casca!
La varda che fiochi!
La casca, la taca,
La vien a balochi.

Che gusti, che godi!
La taca e in altana
I copi coverti
Par piati de pana;

De pana, parona,
E ben preparai,
Che tuti i camini
Xe storti impirai.

Che gusti, che godi!
Da basso el campielo
La varda co' lisso,
Co' bianco, co' belo,

El par una torta,
Dasseno che mora!
Co' tuta la giazza
Butada per sora.

El pozzo de mezo?
Oh caro! un budin
Coverto pulito
De zucaro fin.

Mi solo a pensarghe,
Bisogna che ingiota;
Parona, la tasto?
O cagna, la scota!

La scota e l'è giazzo,
Vardè che barona!
L'è proprio compagna
Del cuor de la dona.

Oh Dio! ma che sgrissoli,
Devento un sorbeto;
Parona, coremo,
Fichemose in leto.

Coremo, parona;
La varda, oramai
In scufia da note
S'à messo i ferai.

Oh Dio che delizia!
Sentir sto supieto
E intanto voltarse,
Niciarse al caldeto.

Che gusti, che godi!
Go' caldo e xe giazzo,
Go' el cuor che me sbisega,
So' tuto un tremazzo,

Perchè — ghe lo digo,
Parona, in scondon —
Ancuo Colombina
Co' un far cocolon

Tremando dal fredo,
M'à dito cussì:
Se dura sta neve,
Me scaldistu ti?

Ma più volentieri che alla pura fantasia, Riccardo Selvatico attinge direttamente alle realtà tangibili o

interiori. È la deliziosa *ninna-nanna* che or ora vi ricordavo; è il desiderio acceso e trepido che precede le nozze; è il vago rimpianto che le segue; è l'uomo che rifà il vecchio sogno di convertirsi in animale per vivere con più intimo abbandono presso la donna amata e per compiere più liberamente le sue allegre vendette; è l'artista medesimo che sente la propria impotenza dinanzi all'incanto divino d'una notte estiva; è la fine del lavoro quotidiano e l'uscita clamorosa delle operaie; è la mamma della bimba morta che non sa credere alla sua sventura...

Quante volte poeti e pittori non avevano cantato o dipinto la *calèra* veneziana, col suo misto originale di sguaiataggine e di grazia? Non mai, però, le nostre popolane erano state ritratte nella loro irrompente collettività, quando l'anima, compressa dalle angustie o infrenata dalla disciplina del mestiere, si espande in un gran respiro d'affrancazione, appena varcata la soglia della casa o dell'opificio. Questo fece Riccardo Selvatico. Scoccano le quattro; la fabbrica spalanca le sue porte; le sigaraie, dopo avere per tutto il giorno scelto, mondato, arrotolato la foglia, si sentono libere, libere finalmente sul lastrico, lo invadono a squadre, passano e dileguano come una raffica umana sfrontata e gioiosa...

Bate quatro e za scominsia
Nel silenzio de la strada
Fin alora indormenzada,
A sentirse da lontan

Come un susio che in distanza
Da prinçipio xe confuso,
Ma che ingrossa, che vien suso
Co' una furia de uragan.

Le xe lore, za le ariva,
Za le spunta, za in t'un lampo
Case, strada, ponte, campo,
Tuto introna de bacan.

Le xe lore, le xe tose,
Le ga el viso fresco e tondo,
Le vien via sfidando el mondo,
Imbriagae de zoventù.

Zavatando per i ponti,
Le vien zoso a quatro in riga.
Par che a tuti le ghe ziga:
Largo, indrio, che semo nu!

Za la zente su le porte
Sta a vardar la baraonda,
Che infuriando come un'onda
Urta, spenze e passa in là:

Qua un vecieto scaturio
Va tirandose drio al muro:
Là una vecia, più al sicuro,
Varda e ride dal balcon.

Ma le ariva e za le passa,
El xe un refolo de vento,
Za el fracasso in t'un momento
Va perdendose lontan.

E la strada per un punto
Da quel ciasso desmissiada,
Quieta, straca, abandonada,
La se torna a indormenzar.

Questa poesia veneziana — voce di un popolo giocondo — s'era assai di raro vestita a lutto; nè mai, fino ai giorni nostri, ci aveva dato un componimento elegiaco che potesse competere per valore d'arte con quelli giocosi e satirici. Antonio Lamberti, vissuto tra la seconda metà del secolo XVIII e il primo trentennio del XIX, scrisse un *Inno alla Morte,* che è una esercitazione scolastica; il suo contemporaneo Pietro Buratti, il più robusto e vario tra i vecchi poeti veneziani, dedicò alla memoria di un suo figliuoletto, consunto da terribile malattia, due canti; ma il primo, dopo avere esordito con un'eloquente apostrofe alla Provvidenza, che il poeta non sa negare nè affermare, si smarrisce in digressioni verbose e retoriche; e il secondo comincia sur un tono così goffamente arcadico, che i lampi susseguenti d'affetto non bastano più a rianimarlo. Diceva il Buratti per giustificarsi: « *El vernacolo, spogio del puntelo bernesco o del satirico, dificilmente se tira su col solo aiuto de la poesia, per la grandissima razon che l'altezza de le idee fa i pugni co' l'umiltà del linguagio* ». — Riccardo Selvatico pensava diversamente; pensava che la poesia del dolore deve allontanare da sè fin l'ombra della ricerca verbale e che quanto più dimesso si manterrà il suo linguaggio, quanto più i suoi tocchi e le sue immagini saranno tratti dalle consuetudini giornaliere, tanto più il nostro cuore ne resterà preso e commosso.

E all'angoscia materna egli prestava l'umiltà singhiozzante di questa voce:

Dove xe quela testina
Cussì bionda e rizzolada,
Che trovava ogni matina
Co' me gera desmissiada?

Dove xelo quel viseto
Fresco come un gelsomin
Che vedeva a piè del leto
Rampegarse a pian pianin?

Dove xeli quei do ocieti,
Quela boca cussì bela,
Quei sestini, quei zigheti,
Quela vose dove xela?

No xe qua in sta camareta
Dime, amor, che ti saltavi?
No xe qua su sta toleta
Che fin gieri ti zogavi?

No xe qua in sta cocetina
Tuta nova e a lustrofin,
Amor mio, che la testina
Ti pusavi sul cussin?

Che se intorno tuto quanto
Xe l'istesso co fa gieri,
Come mai de ti, amor santo,
S'à da dir che ti ghe geri?

Come mai? Ma no, mi spero
Che ti dormi e che ti tasi;
Che ti vogi, no xe vero?
Che te svegia coi mii basi,

E mi vegno, levo suso,
Varda, vegno, son alzada;
No, no rider se me puso,
Sarò un poco indormenzada.

Oh Signor, tolème in pressa,
Più no gh'è su quel letin
Che una piavola de pessa
E una busa sul cussin.

Le poesie raccolte in questo volume sono troppo scarse di numero; ma la scarsità compensano col pregio squisito dell'arte; anzi alcune tengono il primo posto nella letteratura poetica veneziana di tutti i tempi [1]). Spontanee di inspirazione, localmente caratteristiche di contenuto, esse rispettano con ogni scrupolo la parlata nativa, nel suo vocabolario, ne' suoi atteggiamenti, nel suo spirito, nel suo ritmo. Certo, quando il pensiero si eleva o l'affetto s'infiamma, anche la frase dialettale tende a modellarsi sulla frase italiana; ma sempre, o quasi, con parsimonia e con discernimento. Gli stessi tratti maliziosi che succedono inaspettatamente a quelli sentimentali non sono affatto una trovata letteraria, una specie di imitazione heiniana, bensì uno di quei subitanei movimenti realistici e umoristici che appartengono in proprio alla Musa dialettale e che giovano a preservarla dalla svenevolezza quand'è gentile o dall'enfasi quand'è appassionata. La breve ed eletta produzione di Riccardo Selvatico può dirsi, dunque, una pianta che l'artista ha coltivato con industria amorosa, ma sotto il

1) Altre non ne conosciamo, fuorchè due sonetti: satira politica il primo, satira municipale il secondo: acuti ed arguti di pensiero, ma troppo.... plastici di parola per essere qui riprodotti.

libero cielo, sul terreno storico di Venezia, non già in un tepidario intellettuale. Per questo, essa rimarrà viva e cara, fino a quando la musica vernacola delle lagune non si dissolva per sempre — se mai arriverà del tutto a dissolversi — nella crescente unità del linguaggio nazionale.

*

A Milano, la sera del 21 aprile 1890, mentre in una festevole riunione della *Famiglia Artistica* Riccardo Selvatico stava recitando qualcuna tra le sue poesie, gli fu rimesso il telegramma con cui gli amici di parte democratica gli annunciavano la sua nomina a Sindaco di Venezia.

Nel 1889 le elezioni a suffragio allargato gli avevano schiuso per la prima volta le porte del Consiglio Comunale, mentre fino a quel giorno (e contava già quarant'anni!) non era stato chiamato al più umile ufficio nelle pubbliche amministrazioni. Che cosa aveva contribuito a infliggergli quell'inverosimile ostracismo? Certo, l'avversione dei conservatori del vecchio stampo pel fervido liberale, ma insieme la diffidenza dei così detti « uomini serî » verso l'artista; essendo ben noto che per gli uomini serî, abituati a coltivare la sapienza delle scrollatine di capo, delle frasi tronche e dei silenzi gravi di presunta profondità, l'artista che si accalora, che si esalta, che si svia inebriato dietro un fantasma, che discute accani-

tamente per un'idea o per una frase, è di necessità un perdigiorno o forse un rompicollo.

Come li smentì Riccardo Selvatico divenuto Sindaco! Egli, che s'era indotto ad accettare l'alto ufficio solamente dopo lunghe reluttanze, vi portò quell'istintiva armonia di virtù ideali e di praticità che può ben supplire alle lunghe preparazioni tecniche. La cura scrupolosa con la quale fino a quel giorno aveva elaborato le forme dell'arte, la trasferì nella trattazione dei pubblici affari; e il poeta si rivelò — inaspettatamente per chi non lo conosceva — amministratore provvido e sagace.

S'era presentato al Consiglio Comunale il 12 maggio 1890, con un eloquente programma di iniziative e di riforme e tenne la parola. L'Amministrazione da lui presieduta affrontò per prima, con moderna larghezza di idee, il problema delle case popolari, dando vita ad una instituzione benefica, che fu imitata altrove, quando la legge intervenne ad agevolare l'opera dei Comuni. Essa migliorò le condizioni dei maestri, non volendo che « *i tristi consigli del bisogno* « *spingessero gli educatori del popolo a smentire con* « *l'esempio quanto dovevano insegnare con la pa-* « *rola* »; introdusse nella scuola elementare innovazioni geniali; fondò la Scuola professionale femminile; ideò una Scuola superiore di architettura e ne formulò gli statuti, che le vicende elettorali impedirono sfortunatamente di attuare. E fu, infine, concezione e iniziativa personale di Riccardo Selvatico quella grande Mostra internazionale d'Arte, che do-

veva radunare in periodico convegno, sul margine delle lagune, il fiore della produzione estetica contemporanea.

Ma, sopra tutto, egli mirò a vestire di forma aristocratica le aspirazioni popolari. Ateniese d'intelletto, nemico di qualsiasi violenza anche verbale, egli pensava che la dignità dell'espressione è l'indice più persuasivo del rispetto che noi portiamo alle nostre idee. Era convinto che sarebbe stata inutile fatica della storia l'abbattimento dei privilegi del sangue, come inutile sarebbe oggi quella d'infrenare le cupidigie della borsa, per far posto ad una democrazia angusta di cervello e zotica di modi. Tutto serviva a lui — un avvenimento triste o lieto, la morte d'un eminente cittadino, un saluto, un augurio, il varo di una nave, l'inaugurazione di una statua — per proferire qualcuna di quelle nobili parole che rispecchiano la coscienza collettiva quand'è vigile, o la scuotono quand'è assopita. Così anche l'opera di Riccardo Selvatico, sindaco, divenne in certo modo arte e poesia.

Questa poesia operata e vissuta costrinse l'altra a tacere, fuorchè in due occasioni in cui esse s'incontrarono e si porsero fraternamente la mano. Il 1° agosto del 1891, il 22 luglio del 1893, Riccardo Selvatico, intervenuto al banchetto tradizionale che il Comune di Venezia offre ai gondolieri partecipanti alla Regata, vi recitò due liriche, la prima delle quali svelta e vivace ma d'intonazione un po' comune può essere dimenticata, mentre l'altra rimane indimenticabile per efficacia rappresentativa di pittura e di ritmo.

Venezia non è più la Città della gloria e dell'opulenza, ma è forse quella in cui torna più facile ricomporne le immagini, per incanto di luoghi e per suggestione di ricordi. Così la Regata, che a qualche occhio cieco parve uno spettacolo insignificante e a qualche cuore freddo una mascherata, esercita sull'anima un duplice fascino, fantastico e storico. — Una gara che ha secoli di vita: un popolo che segue con ansia le sue vicende: uno scenario monumentale ove ogni pietra custodisce una memoria: uno stuolo natante d'imbarcazioni d'ogni nome e d'ogni forma, da cui emergono flabelli ondeggianti e baldacchini e veli e rostri e strane figure pittoresche curve sui remi: il sole che declinando, trae dalla festa degli uomini una concorde letizia di luci... oh come può l'anima dinanzi a questo spettacolo resistere agli impulsi reconditi del sentimento? e come può la fantasia non rievocare fugacemente i giorni scomparsi?... La stessa quiete languida e sonnolenta in cui si risolve l'orgasmo di quell'ora, l'ombra che viene nereggiando sul Canal grande deserto dopo quello sfolgorio di porpora e d'oro, formano un motivo penetrante di antitesi e di poesia.

Tutto questo dice la lirica di Riccardo Selvatico, che comincia col volo dell'inno, — si delinea e colorisce in una mobile successione di quadri, — per chiudersi con un fervido ritorno all'apostrofe dell'inno:

No gh' è ne la storia
Del mondo una festa
Più bela, più splendida,
Venezia, de questa:
Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scritori,
Superba memoria
De un tempo passà,
Inutile invidia
De çento çità!

*

L'Amministrazione democratica cadde nel luglio del 1895, proprio nel momento in cui l'Esposizione internazionale d'arte stava superando vittoriosamente la prima e più difficile prova. Cadde per l'abolizione della preghiera nelle scuole comunali.

Riccardo Selvatico credeva nel divino, anzi si professava spiritualmente cristiano, in quanto il cristianesimo è « *una liberazione, non una costrizione dello spirito* ». Ma l'altezza e la purezza medesima del suo sentimento religioso lo rendevano avverso a qualsiasi intromissione di principî e di riti confessionali così nel campo dell'autorità civile come in quello dell'insegnamento pubblico. Egli reclamava la schietta separazione di quanto appartiene all' ordine delicato della coscienza e della famiglia da quanto compete ai pubblici poteri; e queste idee difendeva dinanzi al Consiglio cittadino con un discorso mirabile per lucidità e nobiltà.

« *Non è* — egli diceva — *non è in odio alla pre-*
« *ghiera, sublime colloquio dell' anima con Dio, ma*
« *piuttosto per rispetto verso di essa, che la Giunta*
« *credette di sopprimere nelle scuole quelle orazioni*
« *non recitate ma vociate in comune, che nessun am-*
« *monimento di maestro varrà mai a rendere più re-*
« *verenti e moralmente più efficaci. La religione do-*
« *manda ben altro presidio, ben altre garanzie spiri-*
« *tuali, da quelle che possa offrirle la nostra Scuola*».
— Non importa. Riccardo Selvatico era stato accusato di voler « *scristianizzare* » Venezia e la sua Amministrazione venne travolta.

Allora, pure partecipando assiduamente alle sedute del Consiglio come capo della stremata opposizione, pur tenendo qualche discorso ne' comizî amministrativi e politici, egli tornò con rinnovato amore agli studî prediletti ed all'arte.

Nel maggio del 1897 la parte democratica lo elesse deputato al Parlamento; ma fu questo nella sua vita un intermezzo fugace. Egli passò, si può dire, attraverso alla Camera; vi parlò due volte, ascoltato e approvato; ma agli amici non sapeva nascondere il proprio disagio. Forse era entrato troppo tardi nell'Assemblea legislativa; forse mancava un po' di quella passione che è lo stimolo più efficace all'attività politca, come mancava interamente di quella vanità che può supplire alla scarsa passione; forse il suo spirito critico, che in arte ricercava l'assoluto, il perfetto, non sapeva rassegnarsi a quanto v'ha di relativo e di sommario nell'azione parlamentare, dove

la così detta verità, la così detta giustizia, non sono troppo spesso che le risultanti approssimative del conflitto di due esagerazioni o di due ingiustizie. E quando, nel maggio del 1900, dopo le battaglie tenaci dell'ostruzionismo, furono bandite le elezioni generali, non accettò più, risolutamente, la candidatura.

*

Egli rivolgeva invece, con maggiore intensità, il pensiero e l'opera a quello ch'era stato il suo primo sogno di poeta, il sogno da cui aveva raccolto un grande trionfo giovanile e tante dolorose perplessità negli anni maturi.

Della letteratura drammatica era venuto seguendo i nuovi indirizzi, che la avviavano verso una concezione più larga e spregiudicata della vita, verso un senso più profondo ed amaro delle cose, verso una analisi più complessa dei caratteri, verso un'integrazione concettuale degli sparsi elementi tratti dalla realtà; aveva assistito, applaudendo, a quella vittoriosa evoluzione onde Giacinto Gallina era stato condotto, attraverso alla lunga crisi, dal romanticismo moraleggiante de *La mama no mor mai* a *La famegia del santolo*, questo capolavoro d'arte semplice e di verità umana considerata con sorriso malinconico da una filosofia senza illusioni e senza sarcasmi. La scena riattirava dunque a sè il poeta, non più sindaco.

Un verso famoso dell'*Adelchi:*

.... Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai

aveva particolarmente richiamato la sua attenzione sulla diversa influenza che la memoria dei morti esercita sui vivi e sulla diversa maniera di comportarsi dei vivi rispetto alla memoria dei morti. Intorno ai due motivi egli era venuto raccogliendo un largo materiale psicologico, una folla di osservazioni profonde ed argute, e le aveva atteggiate a forma drammatica o comica. Ora, quest'argomento così originale, così suggestivo, — il solo fra cento altri affrontati e abbandonati, che continuasse insistentemente a tentarlo, — egli lo riprese con ardore e lo trasportò in un mondo ove difetti e virtù hanno una fisionomia scolpita ad alto rilievo: nel mondo dell'arte.

Uno scultore, di ingegno forte e squilibrato, spregiatore di tutte le convenienze della vita, tratta con cinica brutalità la moglie, umile donna ammalata, e s'innamora follemente di un'amica di lei. La moglie muore, egli sposa l'altra con impazienza crudele, ma allora l'immagine della dolente che non è più risorge, gli cresce nella memoria, gli riconquista il cuore, mentre quella stessa immagine si offusca e dilegua in coloro che la amarono o credettero di amarla e che ormai si sono accomodati alle esigenze della nuova vita... Questo il tema, ch'egli voleva incarnare in una azione intensa, appassionata, ricca di movimento, in cui si alternassero di continuo la tristezza e la comicità.

Che cosa avrebbe potuto riuscire l'ultima concezione di Riccardo Selvatico, se la morte non l'avesse miseramente interrotta al cominciare del terzo atto e prima che sui due precedenti egli, lo scrittore inappagabile, avesse esercitato il menomo lavoro di revisione, di coordinazione e di lima? Chi abbia appena senso d'arte, potrà arguirlo da una sola scena: quella magistrale con cui s'apre l'atto secondo. — Gli amici dello scultore vengono ad assistere ai funerali della prima moglie. Parlano sommessi, là, nel piccolo appartamento, presso la stanza della povera morta e attraverso i loro dialoghi voi sentite le cose e le anime; sentite il peso lugubre di quell'ora, il turbamento di quell'intimità spalancata agli estranei, l'egoismo umano che non sa sopportare a lungo le costrizioni della pietà, l'egoismo artistico che in quella casa del dolore va istintivamente alla ricerca d'effetti pittorici: tutta la commedia che viene insinuandosi tra le pieghe della tragedia.

*

Raffrontando alla giocondità de *La bozeta de l'ogio*, alla gentile emozione de *I Recini da festa*, lo spirito triste che pervade queste scene, par quasi di assistere, in compendio, all'evoluzione morale del tempo nostro, che cominciò infiorando la vita di ottimismo e finisce giudicandola col sorriso dell'ironia e col sospiro della pietà. Ma se era mutata la psicologia, non mutavano sostanzialmente i criterî supremi d'arte. Mirare ai

maggiori effetti coi piccoli mezzi, obbedire sempre ai freni della misura, servirsi della parola come di un veicolo snello e trasparente dell'idea, non come di fregio vistoso che le si sovrapponga, essere vero senza volgarità, affettuoso senza smancerie, accalorato senza enfasi, comico senza sguajataggine, amaro senza iracondie, fu l'ideale costante di Riccardo Selvatico. Quanto al teatro, ne condannava sempre più gli artifici estrinseci e ne rifuggiva, fino a misconoscere tal volta le imperiose necessità tecniche ed ottiche del palcoscenico; egli avrebbe voluto ridurre la favola all'estrema semplicità, svolgendola in guisa che i suoi momenti e atteggiamenti successivi apparissero determinati soltanto dalla logica interna dei fatti e dei caratteri. Restò sempre osservatore e poeta insieme; e come osservatore, preferì all'espressione generica la scelta delle particolarità caratteristiche, dei piccoli tratti significativi; e come poeta, mirò a sprigionare dall'involucro delle cose osservate l'anima morale ch'esse racchiudono.

La morte gli fu crudele, perchè lo strappò nel vigore dell'età alle dolcezze della famiglia, alla devozione degli amici, e perchè gli tolse di legare alla scena un'altra nobile creazione. Ma gli fu pietosa, risparmiandogli le pene (ch'egli tanto temeva!) di una lunga malattia. Riccardo Selvatico trapassò repentinamente, con un sorriso troncato sulle labbra, dall'intimità domestica all'eterno mistero, nella sua villa di Roncade, il 21 agosto 1901, di ritorno da una seduta di quel Consiglio comunale, dove egli aveva combattuto concitatamente la proposta di aprire una

scuola presso il macello: quasichè il suo cuore, aperto sempre alla brama e alla ricerca del bene, avesse voluto battere l'ultima volta per un'idea di gentilezza umana e di rispetto all'infanzia!

*

La vita spirituale di Venezia nel periodo di rinnovamento che corre dal 1870 alla fine del secolo fu illustrata da una famiglia di scrittori e d'artisti che io qui non ricorderò, perchè la semplice enumerazione sarebbe troppo fredda, qualche oblìo troppo facile e un ponderato giudizio troppo arduo. Ma essa può degnamente riassumersi nei tre nomi coi quali ho esordito: Giacomo Favretto, Giacinto Gallina, Riccardo Selvatico.

Il primo rappresentò schiettamente le sembianze pittoresche dei luoghi e il gaio costume del popolo, riaccendendo nella sua tavolozza una favilla dell'antico sole e nelle sue composizioni un sorriso dell'antica festività. Il secondo velò ad ora ad ora questo sorriso di dolci malinconie, creò una famiglia indimenticabile di tipi nuovi, mescolò alla vita randagia del capocomico i crucci e i tormenti dell'artista moderno. Il terzo, poeta e magistrato cittadino, cantò l'anima mite di Venezia, vestì di parola semplice affetti gentili e concetti severi, fece dell'arte uno strumento di pubblico decoro e di pubblica utilità.

E tre lugubri date resteranno perennemente scolpite nel cuore dei veneziani della mia generazione.

15 giugno 1887. — Sotto le grandi volte ogivali di

Santa Maria dei Frari sta una bara coperta di fiori; e diffusa a' suoi piedi una pioggia di fiori, simboli soavi e tristi di una giovinezza immaturamente caduta. Esce la bara sorretta da braccia fedeli, fra un tacito corteo, nel piazzale inondato di luce; ed ivi la voce tremante di Domenico Morelli porge l'addio supremo all'artista che nella sua candida serenità non aveva nè concepito nè dipinto immagini di tristezza. Giacomo Favretto esulava per sempre dalla sua Venezia.

16 febbraio 1897. — Da una cella mortuaria dell'ospedale, muove, preceduta da un'umile croce, un'altra bara; attraversa le strade, i campi affollati, e giunta ai piedi di un'arguta statua sorridente, le braccia fedeli la innalzano tre volte, ad affermare la parentela ideale dei due spiriti, a dire il cuore di Venezia che abbracciava maternamente i due lontani figliuoli. Giacinto Gallina si ricongiungeva per sempre a Carlo Goldoni.

22 agosto 1901. — Nel silenzio notturno, nel silenzio angosciato dei cuori, arriva ansimando il funebre convoglio: echeggiano le lente armonie della morte; una bara è calata da braccia fedeli, scomparisce sotto una porpora stemmata del leone di San Marco, fra singhiozzi, fra un reclinare di bandiere, fra l'irruenta pietà della moltitudine. Riccardo Selvatico tornava per l'ultima volta alla sua Venezia.

A. FRADELETTO.

COMMEDIE

DI

RICCARDO SELVATICO

AVVERTENZA.

Le due commedie La bozeta de l'ogio *e* I recini da festa, *quantunque da lunghi anni applaudite nei nostri teatri, erano rimaste interamente inedite. Inedite sono le scene de* I morti, *fuorchè la prima dell'Atto II, da me pubblicata nella* LETTURA *del 1.° Gennaio 1908. Le poesie uscirono sparsamente in giornali e rassegne, massime nella* RIVISTA POLITICA E LETTERARIA *di Roma (Aprile 1901) e nel numero accennato della* LETTURA; *ma ora compaiono per la prima volta riunite e riscontrate con ogni diligenza sui manoscritti.*

Il lettore avvertirà facilmente una sensibile differenza di sfumature nel dialetto delle tre commedie. Ne La bozeta de l'ogio *s'incontra qualche forma goldoniana ormai scomparsa, qualche grafia corrispondente alla pronuncia della plebe; ne* I recini da festa *il dialetto si deterge d'ogni traccia di arcaismi e d'ogni ruvidezza; ne* I morti *s'accosta maggiormente alla lingua. Questa differenza si spiega non solo col tempo diverso in cui le commedie furono scritte, ma ancora e più col grado morale o sociale dei personaggi che viene ascendendo e con la natura più fine dei sentimenti e dei concetti che essi esprimono.*

Io devo ringraziare pubblicamente Domenico Varagnolo, poeta vernacolo arguto e gentile, che volle farsi mio operoso collaboratore nella revisione delle bozze e mi aiutò ad affrontare, non dico sempre a risolvere, le questioni ancora incerte e controverse della grafia dialettale veneziana.

A. F.

LA BOZETA DE L'OGIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

rappresentata per la prima volta sulle scene del Teatro Camploy di Venezia
la sera del 27 febbraio 1871.

PERSONAGGI.

ANZOLETA, madre di Piero e Tonia.
PIERO, barcaiuolo.
TONIA, promessa di
PASQUALIN SOLINI.
BORTOLO, zio di Pasqualin.
BEPO, barcaiuolo.
CATE, lavandaia, sua moglie.

La scena è a Venezia.

ATTO PRIMO

Camera rustica. Porta comune nel mezzo. A sinistra una finestra e porta che conduce alle stanze di Tonia e Anzoleta. A destra due porte, una che conduce in cucina, l'altra nelle stanze di Piero. Un sottoscala. Tavola d'abete, sedie di paglia, sulla tavola un lume acceso.

SCENA I.

ANZOLETA, TONIA *e* PASQUALIN.

(*Anzoleta, seduta vicino alla tavola lavorando di calze, Tonia in un canto della stanza infilando perle, Pasqualin seduto vicino a Tonia*).

ANZ. Oe, fioi, no sè gnancora stufi?

PASQ. De cossa?

ANZ. De ciacolar. Xe do ore che sè là incantonai co fà i gati!

TONIA. Vorà dir che stemo ben cussì...

ANZ. Sti smorosezzi no i me piase, ve l'ò dito tante volte.

TONIA. Vardè che maravegie, che no la gavarà fato anca ela l'amor co' mio sior pare.

ANZ. E mi te torno a ripeter che de sti stomeghezzi no ghe n'ò mai fati, e impara a respetar to mare, se no ti vol che te meta una bruta man sul muso.

TONIA. Mi no go dito par ofendarla.

ANZ. E sastu cossa che t'ò da dir? che mia poara mare gaveva rason co la diseva che i morosi no

ga da star tropo insieme, e mi, varda, che no veda più sto ciaro, se quando che me son maridada saveva gnanca se to pare gavesse el naso drito o storto.

TONIA. E a mi la me lo vien a contar?

ANZ. A ti, sì. Va là, frascheta, che te conosso. Adesso i fioi i pretendaria, se se ghe dise qualcossa, de bàtar grinta, ma co' mi ti la ga falada de grosso.

TONIA (*piangendo*). Sempre la me cria!

PASQ. (*alzandosi*). Adesso che l'avè fata fifar, sarè contenta.

ANZ. Cossa vorlo che ghe fassa mi, se la ga le lagreme in scarsela come un bambin de do mesi.

PASQ. In fin dei conti la ga da essar mia mugier.

ANZ. E par questo cossa voressi dir?

PASQ. Che no vogio che la pianza, che ghe vegnarà i oci sgionfi.

ANZ. A casa mia vogio xe morto e so fradelo xe malà, aveu capio?

PASQ. E mi ve digo che la xe la mia novizza e che la vogio respetada.

ANZ. Varda ciò che impararò da vu, a arlevar i fioi!

TONIA. Casse, che son una putela de do ani mi!

ANZ. (*alzandosi*). Fùssistu anca più granda del campaniel de San Marco che fin che ti magni de sto pan, la xe cussì, se ti vol e se anca no ti vol, e al to moroso ghe dirò che prima de parlar el fassa i denti.

PASQ. Cossa gogio dito mi che me volè strapazzar? Mi parlo parchè ghe vogio ben.

ANZ. Giusto se ghe volessi ben, caro el mio bambozzo, lassaressi che ghe criasse; parchè, saveu

cossa che v'ò da dir? che una puta se no la imparàrà prima a respetar so mare, no la savarà gnanca respetar so mario.

PASQ. Mi digo che l'impararia megio se intanto no cominçiessi vu a dirme tante insolenze, mi...

ANZ. Mi ve digo cussì parchè me parè mio flo e ve trato come tal. Ma me fa rabia sto volersene intrigar dove che no toca. E po' xe un gran bruto vizio, saveu, quel de metarse le man davanti.

PASQ. Siora sì, me lo diseva anca la serva, co gera picolo; ma via, la sia bona che semo in carneval.

ANZ. Xe do ore che se qua, e me disè che sia bona!

PASQ. (*a Tonia che piange*). E ti, Tonia, no pianzer più, va là, va a domandarghe scusa.

TONIA. Mi no go fato gnente.

ANZ. Senti come che la me responde.

PASQ. Andemo, no badèghe, savè ben che co la pianze, povarazza, no la sa più quelo che la se dise. (*a Tonia*) Va là, vaghe a basar la man. (*Tonia non vuole*) Va là, par amor mio. (*Tonia s'alza con dispetto*).

ANZ. Mi no vogio robe sforzae.

PASQ. Ma no, la ve lo dà col cuor. (*a Tonia*) Va là.

TONIA. Mi no, no ti senti? no la me vol.

PASQ. (*irritato*). Infati finimola, voleu che m' inrabia dasseno? Ciapo su el capelo e vago via.

TONIA (*si avvicina di nuovo a sua madre e piangendo le bacia la mano*).

ANZ. Par sta volta te perdono, giusto ben parchè semo in carneval e no vogio che a casa mia se pianza, ma varda de tegnir la lengua drento dei denti.

TONIA. Siora sì, la tegnarò.

PASQ. (*saltando*). Brave, cussì me piase. Anca a mì, siora Anzola, me dala un baso?

ANZ. Son qua. Cossa voleu, m'inrabio, ma po' la me passa subito. E adesso saludeve da boni putei; e vu andè a casa.

PASQ. Via, siora Anzola, la lassa almanco che se gustemo la boca.

TONIA. Sì, sì, un altro pochetin.

ANZ. (*smoccolando il lume*). Ma no vedè che deboto restemo a scuro.

PASQ. (*sotto voce a Tonia, volendola abbracciare*) Magari!

TONIA. Ciapè. (*gli dà uno schiaffo*)

ANZ. (*rivolgendosi*). Coss'astu fato?

PASQ. (*prendendo il cappello e piangendo*). A mi sto afronto? Me la pagarè (*parte correndo*).

SCENA II.

ANZOLETA *e* TONIA.

ANZ. Cossa xe sta roba?

TONIA. Che l'impara a torse libertà co' le pute oneste.

ANZ. Cossa t'àlo fato?

TONIA. Gnente nol m'à fato. Cossa vorla ch'el m'abia fato?

ANZ. Cossa t'alo dito, gnanca?

TONIA. De le porcarie el m'à dito.

ANZ. E basta?

TONIA. E el voleva basarme.

ANZ. (*con raccapriccio*). Pasqualin?!

TONIA. Sì, proprio lu; e mi go dà una slepa ch'el se la ricordarà par un toco.

ANZ. E po' se dise! voltè un momento i oci, e la xe fata. No sò cossa dir, ti ga fato ben; ti ga aglo da puta onorata. Sti morosi bisogna tegnirli bassi e no darghe libertà.

TONIA. Xe che go paura d'averghe fato mal. Gaveva anca l'anelo in deo.

ANZ. Quel de Pasqualin? No aver paura, vecia, l'è lezereto.

TONIA (*piangendo*). Chi gavaria dito el zorno ch'el m'à dà sto anelo, ch'el gavaria tocà sul muso! El pareva inoçente come l'aqua. sto sporcacion... In verità (*vuol gettare via l'anello*).

ANZ. Adesso po' no far matessi; vustu ch'el lo gabia fato per malizia?

TONIA. Mi no sò gnente, a scuro no se dise el rosario.

ANZ. El gavarà vossudo scherzar.

TONIA. Giusto ben che co' mi no se scherza, no son miga de quele mi... s'el vol scherzar ch'el vada in piazza, ch'el vada da Giacomuzzi, ch'el se diverta co' qualche mascara.

ANZ. Cossa vustu ch'el fassa quel povaro mamaluco?

TONIA. El gaveva do *cavur* in scarsela che ga dà so barba. Co'l pol pagarghe un biciarin de çipro, par çert'une ghe basta.

ANZ. Andemo, parcossa vustu pensar mal?

TONIA. No la ga sentio? co l'è andà via el ga dito che ghe la pagarò. (*piangendo*) Scometo che nol vien più.

ANZ. Sastu cossa che t'ò da dir? che se el xe un puto da ben, passà el primo momento el te sti-

marà più de prima e el vegnarà lu a tor la perdonanza; se no, ch'el vada par i fati soi, e ti ti gavarà perso poco.

TONIA. Ve zuro, mare, che se anca adesso lo vedesse mi, proprio mi, co' sti oci, a far dei smorfiezzi co' qualche mascara, mi no me ne importaria gnente.

ANZ. Va là, te par.

TONIA. No, varente Dio, gnente, gnente.

ANZ. Se ti lo vedessi, ti ga dito?

TONIA. Sì, voria cavarghe el volto e sgrafarghe i oci a quela sfazzada...

ANZ. Diseva ben mi...

TONIA. Ma che no la credesse, no xe altro che per l'afronto sala, parchè a lu ghe ridaria sul muso.

ANZ. Te par, te par. Co ti gavarà dormìo sora, no ti dirà più cussi...

TONIA (*scuotendosi*). Ohe, me par de sentir dei passi in cale... (*va verso la finestra*).

ANZ. E cussì, dove vastu?

TONIA. Andava al balcon. Ch'el fusse lu?

ANZ. A proposito che no te ne importava. Se el xe lu, ch'el ghe staga.

TONIA. Lassè che me cava sta curiosità...

ANZ. Siora no, sul balcon de note, no...

TONIA. Xe scuro.

ANZ. Pezo el tacon del buso.

TONIA (*vuole andare*). Lassème.

ANZ. Co go dito no, xe no! E po', senti, xe inveçe qualchedun che vien su dale scale.

TONIA. Ch'el sia gnanca mio fradelo Piero?

ANZ. (*sospirando*). Me par impussibile! (*battono*).

TONIA. I bate, no l'è lu. Chi xe?

ANZ. Xela gnanca una premura che ti ga de domandar chi xe.

TONIA. Casse, vorla che li lassa fora?

ANZ. Va là, ti speri che sia Pasqualin, ti.

TONIA. No lo go gnanca in tei calcagni.

CATE (*dal di dentro*). So mi, sior'Anzola, me vèrzela?

ANZ. A sta ora, siora Cate!

TONIA Cossa mai che la vogia?

ANZ. A mi ti me domandi? Vèrzighe. (*Tonia apre. entra Cate*).

SCENA III.

CATE, ANZOLETA *e* TONIA.

CATE (*entrando*). Patrone.

ANZ. Patrona.

TONIA. Patrona.

ANZ. Cossa vol dir a sta ora?

CATE. Adesso ghe dirò... Ma, digo, xe un tocheto. me par, che no se se vede!

ANZ. Pardiana, co go sentìo la so vose, go dito subito, morto ressusità fa 47.

CATE. Ohe, l'è vegnù fora proprio ancuo.

ANZ. Dasseno? Pecà donca che no la sia capitada gieri, forsi che lo gavesse zogà.

CATE. Cossa vorla, nissun lo credaria che stando cussì viçine, passasse dele setimane senza vèdarse.

ANZ. Mo proprio.

CATE (*prendendo una sedia*). Ohe, làssela che me senta?

ANZ. La fassa pur.

CATE. Cossa vorla che ghe diga, mi el ficarme no me piase. Par che se vada per speociar, e po' far petegolezzi; mi no, mi no.

ANZ. Donca la me diga, gogio la fortuna de poderla servir in qualcossa?

CATE. Gnente, fie, adesso ve dirò. Se trata... e via, che za la lo ga indovinà.

ANZ. Mi no, la veda.

CATE. Gnanca ti, Tonia?

TONIA. Se trata de Pasqualin?

CATE. Giusto de elo. Vedeu mo se le tose adesso no le xe più furbe de le vecie!

TONIA. Donca?

CATE. Donca, care fie, l'è vegnù da mi tuto scalmanà...

ANZ. (*interrompendo*). Ciò, Tonia... cara ela, la scusa siora Cate... me par ch'el bambin pianza, va là, valo a desfassar.

TONIA. Lassè che'l pianza che'l se s-ciarirà la vose, vogio sentir anca mi.

ANZ. Va là, t'ò dito.

TONIA (*partendo*). Sia malignaso anca el bambin, sempre la me manda via.

SCENA IV.

CATE *ed* ANZOLETA, *poi* TONIA *che torna.*

CATE. Cara ela, la me diga, parcossa no vorla che la puta ascolta?

ANZ. Per tuti i boni riguardi, no sò cossa che la me vogia dir.

CATE. La scusa sala, ma son 'na dona prudente mi.

ANZ. No digo miga par ela, ma sta sera i ga crià.

CATE. Eh... a mi la me la conta?

ANZ. Donca, go sentio sto scalmanà e... la me capisse.

CATE. Sì ben. ma, co' bon respeto, no me pararave che stasse gnanca tropo ben mandar una puta a desfassar un putelo, la me perdona el dito.

ANZ. Eh, crederïela? Ghe disemo putelo, ma la xe una femena.

CATE. Me pareva impussibile. Donca, par dirghe, xe vegnuo da mi Pasqualin coi oci fora de la testa, e vorla che ghe ne conta una? El voleva andar da so barba, parchè el vegnisse a farghe una scena.

ANZ. Me bùrlela?

CATE. Che no me mova più da sta carèga, se ghe digo busia. Infati el pianzeva, el criava, el bestemiava.

ANZ. Anca bestemie? Se vede proprio ch'el giera una gata morta.

CATE. Se dise cussì par dir, ma insoma el pestava i piè, el diseva che un afronto compagno nol lo ga mai avuo, e ch'el vol contarghe tuto a so mare.

ANZ. No ghe mancarave altro!

CATE. La se imagina cossa che sarave nato, parchè, no se burlemo, lu xe un bon toso, me piase dir quel che xe, ma quela so mare...

ANZ. La xe una lengua longa, la conosso.

CATE. La ghe diga pur una calerassa, e po' ....lengua tasi, no vogio metar mal.

ANZ. E donca xelo andà?

CATE. Ah! la gavaria credudo che mi lo lassasse andar? O no la me conosse, o la me tien ben poco amiga, sior'Anzola.

ANZ. Donca la me conta.

CATE. Co' mi ghe xe poco da scantinar. Co' quatro parole lo go messo in crose.

ANZ. Ma sala come che la xe stada l'istoria?

CATE. La se figura se nol m'à dito tuto.

ANZ. E voressela dir che Tonia no ga fato ben?

CATE. Altro che ben! Ma cossa vorla, el dise ch'el gera in morbin, e che nol ga pensà suso.

ANZ. Mi no sò cossa dir, se el ga de sti calori, ch'el li stua co' l'aqua fresca. Mia fia ga fato ben.

CATE. Su questo semo intesi. Ghe lo go dito anca mi, sala, e passà el primo fogo, giusto el la ga capìa tanto che, par dirghela in do parole, el m'à mandà mi par far la pase.

TONIA (*rientra e si ferma, non veduta, in ascolto*).

ANZ. No ghe gera de ste premure.

CATE. Poverasso, el m'à dito che se no, nol sarìa gnanca andà in leto.

TONIA. (El me fa pecà!)

ANZ. E dove s'intende ch'el sia?

CATE. No la se staga inrabiar. L'è de fora che l'aspeta.

ANZ. Cossa spètelo?

CATE. Che la ghe diga de vegnir.

ANZ. E a sta ora el voria tornar?

CATE. Go dito che no la se inrabia. El dise che nol voria altro che domandarghe perdon.

ANZ. Cara ela, la ghe diga ch'el se tegna fin a doman.

CATE. Se la vedesse come ch'el xe desparà.

ANZ. So dano; mi vogio andar in leto, e se lu vol ciapar i freschi, ch'el se goda.

CATE. Se trata d'un momento, lo ciamo?

TONIA (*avanzandosi*). Sì, sì, siora mare, la lo lassa vegnir.

ANZ. (*alzandosi*). Cossa fastu ti? sprota! Parcossa no xestu a far quelo che t'ò ordenà?

TONIA. Eh pardiana, in sto tempo gavarìa infassà un fachin d'Erbaria!...

CATE. Andemo via, no la vada in còlera.

TONIA. La ga pur dito anca ela che semo in carneval!

ANZ. No vedo l'ora che siè maridai, par no aver più da combater, vardè.

TONIA. Se vede ben che la me odia!

ANZ. Va là che ti ga rason, a tratar ben se lava la testa a l'aseno.

CATE (*ad Anzola*). Ànemo dunque, la ghe fassa mo vedar. Lo ciamo?

ANZ. Cossa vorla che ghe diga, bisogna ben che ghe diga de sì, se no vogio vedarme sti tre piè de muso.

CATE. Brava, sior'Anzola. (*a Tonia*). De ste mare, Tonia, no xe façile trovarghene, vògighe ben. (*chiamando dalla finestra*). Pasqualin!

ANZ. Ma digo, pati ciari e amiçizia longa, par un momento saveu?

CATE. Eh via! no l'impiantarà miga un processo par questo! (Adesso che go fato tanta fadiga, vogio almanco ciapar da çena! (*chiamando*) Pasqualin! Seu sordo o el fredo v'alo dà in te le recie? (*rientrando*) Ah! el xe qua ch'el vien!

TONIA La ringrazio sala, siora mare.

ANZ. Parcossa me ringrazistu? no ti ga dito che te odio?

TONIA. Via no la staga tanto sul dito. La sà ben che qualche volta parlo anca mi co fà 'na mata.
ANZ. Va là che sta volta ti l'à dita giusta!

SCENA V.

PASQUALIN *e* DETTE.

PASQUALIN (*si presenta con un fiasco di vino in mano*).
CATE. Vegnì avanti, Pasqualin, e domandèghe scusa.
ANZ. Cossa xe quel vin?
PASQ. Siora Cate m'à dito che lo vada a comprar.
CATE (*piano*). Sè un tangaro, v'aveva dito de lassarlo fora.
PASQ. E che mal ghe xe?
ANZ. Mi vogio saver come che xe sto afar.
CATE. Ma si, so stada mi. Voleva lassarghe el merito a Pasqualin, ma dato che lo volè, ve dirò che so stada mi, parchè a mi le cosse fate a metà no le me piase. La pase ga da essar completa e s'à da bèvarghe un gotiòl par sora. (*a Anz.*). Da resto el xe de Conegian, sala, de quel bon, no xe vero Pasqualin?
PASQ. Siora sì.
CATE. Pecà proprio ch'el sia poco, v'aveva dito do litri.
PASQ. E i xe do litri.
CATE. El me pareva manco, dovevi torghene tre.
PASQ. (*sottovoce*). No gaveva altri bezzi.

ANZ. La me scusa, siora Cate, ma sta roba la me despiase assae.

CATE. Mo via, parchè? In fin dei conti la xe una burla da carneval. (*a Pasqualin prendendo il fiasco*). Qua metèlo zo, e andè a far pase cola puta.

PASQ. (*avvicinandosi a Tonia, che gli volgerà le spalle*). Tonia, me perdoneu?

TONIA. No lo meritaressi!

PASQ. (*segnando la guancia*). Vardè, go ancora el segno.

TONIA. Magari ve restasselo in vita.

CATE (*prendendo dei bicchieri e posandoli sulla tavola*). La diga, sior'Anzola, fin che i puti fa pase, pareciemo i goti.

ANZ. La scusa, siora Cate, ma mi de quel vin no ghe ne bevo.

CATE. Parcossa?

ANZ. Parchè no la xe ora da far baldorie, e po' parchè no vogio che i diga che i morosi a casa mia i me porta da bevar.

CATE. Chi vorla che lo sapia?

ANZ. Mi no sò gnente, xe par el bon ordene.

CATE. Vorla che 'l vada strassà adesso che l'è comprà?

ANZ. Comprà o no comprà, mi no ghe ne vogio saver.

CATE. In verità che se ghe dispiase tanto, squasi, squasi me lo portaria via co' mi, giusto per no farghe un afronto a quel povaro Pasqualin.

ANZ. Brava, la fassa mo cussì.

CATE. Ma, cossa vorla che ghe diga, a casa mia no xe restà gnanca un tocheto de pan: i putei de mio fradelo me lo ga magnà tuto, e bevar senza

far un poca de sopa, digo la verità, go paura che me fassa mal. Ela si ghe n'avarà? (*va alla credenza*).

ANZ. Ma vardè che sfazzada!

PASQ. (*a Tonia*). Siben, dunque m'aveu perdonà?

TONIA. Par sta volta, ma col pato che la sia la prima e anca l'ultima.

CATE (*aprendo la credenza*). Go dito mi, che sior'Anzola no resta senza grazia de Dio! Vardè, vardè, pan biscoto, un toco de castrà in umido, del formagio. (*porta tutto sulla tavola*). Chi gavaria dito che sta sera gavaressimo fato garanghelo!

ANZ. (Come gogio da far a despetolarmela!)

CATE (*apparecchiando la tavola*). Qua, puti, prima de tuto bevemo a la vostra salute.

ANZ. Ma, siora Cate, no la vede che 'l lume ga vogia de morir?

CATE. Gnente paura, ghe metaremo de l'ogio.

ANZ. Giusto ben, proprio de quelo che so restada senza.

CATE. Pardiana, Pasqualin, via in t'un salto andeghene a tor un mezo quarto.

ANZ. Ma siora Cate! Deventela mata, dove vorla che sia verto?

CATE. Gnente, fie, mi son quela che remedio a tuto. Andè a l'ostaria dove che gavè tolto el vin: là i fa da magnar e ghe sarà anca de l'ogio.

PASQ. (*sottovoce*). Oh sì, i gera drio a serar.

CATE (*piano*). Gnente paura, go dito, un altro remedio subito. Gaveu soldi?

PASQ. (*c. s.*). Me xe restà mezo franco.

CATE (*c. s.*). Dèmelo.

PASQ. (*c. s.*). Parcossa ve lo gogio da dar?

CATE (*c. s.*). No gavè gusto vu, de restar un'oreta cola puta?

PASQ. (*c. s.*). Mi sì.

CATE (*c. s.*). Dunque, ascoltè quel che ve digo, deme quel mezo franco.

PASQ. (*c. s.*). Ciapè (*glielo dà*).

CATE (*c. s.*). E adesso andè a casa mia: questa xe la ciave, (*gli dà una chiave*). A piè de la scala ghe xe el lume stuà. Feve dar una bozeta e svodèghe l'ogio. Lo go impenìo giusto sta sera, e vardè, per farve un piaçer andarò in leto a scuro.

PASQ. (*c. s.*). Sè una gran brava dona.

CATE (*c. s.*). Tasè e fè finta d'andar a l'ostaria. (*fra sè*) Intanto sto mezo franco l'è vegnù da mi.

PASQ. (*c. s.*). Ma digo, la bozeta, domandeghela vu, mi no go coragio.

CATE (*forte*). Sior'Anzola, una bozeta sì la la gavarà?

ANZ. Mi no sò, la veda.

CATE (*guardando attorno*). Vardèla là su la scansìa, e po' i dirà che no go boni oci!

ANZ. (No ghe xe caso!)

CATE (*dando l'ampolla a Pasqualin*). Ciapè e corè.

PASQ. Vado e vegno. (*parte correndo*).

SCENA VI.

DETTE, *meno* PASQUALIN.

CATE. Gran mi, par giustar tuto. Mah, adesso che deventemo vecie, sior'Anzola, bisogna che se femo voler ben dai zoveni, se no i ne buta in t'un canton come le scoasse. (*ponendosi a mangiare*) Ohe, mi dirìa che podemo spetarlo magnando?

ANZ. La se comoda ela, nualtre gavemo çenà. (*fra sè*) Tanto fa lassarla far.

CATE. E ti, Tonia?

TONIA. Mi no go miga fame. (*fra sè*) La me par una gran scrocona!

CATE (*mangiando*). Oh, za, co se xe inamorae, no se magna. Anca mi, sale, gaveva çenà, ma cossa vorla, ste quatro ciacole m'à fato vegnir apetito.

ANZ. No vorìa che vegnisse a casa mio fio!

CATE. Cossa vorla che'l diga? no me par che ghe sia gnente de mal.

ANZ. Ma la senta, siora Cate, se so mario trovasse intanto la casa sola?

CATE. Oh mio mario par adesso nol vien, el sarà a l'ostaria.

ANZ. La varda ben che dal primo de l'ano le ostarie i le sera a le diese, e le xe a momenti.

CATE. E cussì? Cossa sarà nato se ste povare mugier beve una volta a l'ano un deo de vin? (*beve tutto d'un fiato*) No semo miga tante muneghe!... El xe proprio bon sto castrà; nol sà gnanca da ìspio.

TONIA. Bon prò ghe fassa! (*fra sè*). Chi magna soli, crepa soli.

ANZ. Sì, ma ste robe ai marii no le ghe piase.

CATE. Oh, cara ela, tuto sta avezzarli, parchè chi se fa piegora, el lovo la magna.

ANZ. (*piano*). Ohe, vardè che ghe xe la puta, no feve sentir a dir ste robe.

CATE. Mi digo che sta sera la ga dà un s-ciafo, e no me par che la gabia vogia de farse tanto piegora! (*offrendo vino*) Ohe, anca senza fame, un gotiol se pol bevarlo.

ANZ. Mi go dito che la me despensa.

CATE. E ti, Tonia?

TONIA. Mi aspeto Pasqualin.

CATE. Ti ga razon (*beve*).

TONIA (*fra sè*). Tolè, par che la sia la parona! (*battono*).

ANZ. I bate!

TONIA. El sarà lu.

ANZ. Cussì presto?

CATE. L'ostaria xe viçina.

ANZ. (*a Tonia*). Cori, vaghe a vèrzar. (*Tonia via*).

CATE. Ala visto mo', sior'Anzola, se 'l lume n'à bastà?

TONIA (*tornando spaventata*). Mare, xe qua sior Bortolo.

ANZ. Povarete nu, adesso semo frite!

CATE. El barba de Pasqualin? Gnente, fie, lassème far a mi.

SCENA VII.

DETTE *e* BORTOLO.

BORTOLO (*di dentro*). Passando go visto ciaro e so vegnuo a vedar se ghe xe malai.

ANZ. Oh, no, sior Bortolo, ringraziando Dio stemo tuti ben.

BORTOLO (*entrando e guardando attorno; marcato*). Me n'acorzo.

CATE. El diga sior Bortolo, el comanda. Par sta sera fasso mi da parona, no xe vero, sior'Anzola?

BORTOLO (*ad Anzola*). Digo siora, voressi spiegarme sta baraca?

CATE. Vorlo un toco de formagio, un toco de castrà, del pan biscoto?

BORTOLO (*a Cate*). Mi co go fame, vado a magnar a casa mia.

CATE. In malora, el çerca almanco un deo de vin, el me fassa onor!

BORTOLO (*a Tonia*). Pasqualin, dove xelo?

TONIA. L'è andà via.

CATE. Ma adesso el torna, salo.

TONIA. (Ghe cascasse la lengua!)

BORTOLO. Dove xelo andà? Cossa xe sto confondarse? Cossa xe sto vardarse?

ANZ. Caro sior Bortolo, nol fassa el muso duro, el xe stà un acidente.

BORTOLO. Ma Pasqualin dove xelo? Scometo che sto desgrazià xe andà a scondarse co'l m'à sentio! Fora, disème, dove xelo ficà?

TONIA. Ma no, sior barba, in fede che l'è andà fora (*guardando Cate*). (Maledeta, ste busìe ti me le ga da pagar).

BORTOLO. Gavevelo tolto l'ogio?

CATE. (*ridendo*). Varda ciò ch'el ga sbalià de poco, l'è andà inveçe a torlo proprio adesso.

TONIA. (Xela gnanca maledeta!)

BORTOLO. Infati son stufo, vogio saver la verità.

ANZ. Siben, semo restai senza l'ogio e stasera gavevimo da lavorar.

BORTOLO. E no ghe gera vostro fio?

ANZ. (*confondendosi*). Piero? Ga tocà de turno al tragheto, e cussì nol vien gnanca a casa. (*guardando Cate*). (Maledeta, ste busìe ti me le ga da pagar).

CATE. (Senti, senti, che ben che la ghe le impiastra suso!)

BORTOLO. E mi no credo gnente. Qua ghe xe dele

fùfigne; qua ghe xe dele scondagne. Qua se magna, qua se beve e no se lavora un corno.

CATE. Caro sior Bortolo, co no se la onze, la roda no zira, e cussì, se se vol lavorar, bisogna tirarse suso.

BORTOLO. E giusto ben, cossa gh'entrela ela in sti lavori?

TONIA (*piano*). Par carità la ne giuta!

CATE. Gh'entro benissimo... so vegnua a giutarghe.

BORTOLO. E dove xelo andà a tor l'ogio a sta ora?

CATE. A l'ostaria.

BORTOLO. In quala?

CATE. In quela ch'el ga tolto el vin.

TONIA. (Fin che no la gaveva squaquarà tuto, no la gera contenta).

BORTOLO. Brave! brave! E vu mandè mio nevodo su e zo par le osterie? Se lo manda a tor el vin, l'ogio, a ste ore, par far baldoria? Ah! cussì s'ingana un povaro barba, cussì se lo tradisse?

ANZ. Ma el me creda el xe stà un açidente.

BORTOLO. Tasè là.

TONIA. Ma el me scolta, sior barba.

BORTOLO. No so vostro barba, nè vogio sentir altro. Andè là che go capio abastanza.

ANZ. (Oh, povareta mi!)

CATE (*a Tonia*). Ciò, cossa gastu che ti me pizzeghi?

TONIA (*le indica col gesto di soccorrerla*).

CATE. Lassa star, che i veci basta saverli tor. Ma un'altra volta, ciò, parla co' la to lengua che sarà megio.

BORTOLO (*passeggiando concitato*). Oh sì, go proprio gusto d'esser vegnuo de suso; lo spetarò, sto desgrazià; ah, la vedaremo.

CATE (*avvicinandosegli, con caricatura*). Andemo via, sior Bortolo, come ch'el xe bèlo, el sia anca bon. Pardiana, l'è là ch'el fa vogia, el par un zovenoto de vint'ani, no xe vero sior'Anzola? Voresselo rovinarse la salute co' le bile?

BORTOLO (*si ferma e la guarda*).

CATE. Ciò, cossa galo ch'el me varda? Una rosa, sì, el par, e a nualtre done le rose ne piase, ma... senza spini.

BORTOLO (*dopo averla guardata lungamente*). Vu me parè imbriaga!

CATE. Ah, ah, xelo gnanca ùn maton da rìdar?

ANZ. Via sior Bortolo, nol se staga a invelenar.

CATE. Cossa voleu ch'el sia invelenà, no sentì ch'el ga vogia de scherzar.

BORTOLO (*guardandola sempre*). E mi ve torno a ripetar che me parè imbriaga.

CATE. Ma va là imbriaga! co paga Pasqualin, no ghe xe de sti pericoli.

BORTOLO (*con forza*). Cossa voressi dir?

CATE. Ch'el ve somegia.

BORTOLO (*ad Anzola*). Ah, e vu dunque ve fè pagar el vin da mio nevodo?

CATE. Ocio che nol s'abia rovinà: ghe n'ò bevuo do dei, el m'à impestà la boca (*tosse e sputa*).

BORTOLO (*ad Anzola*). E vu riçevè in casa de ste calère?

CATE. Ohe, sior vecio, el varda come ch'el parla!

TONIA (*piano*). Par carità, siora Cate, no la ne preçipita.

CATE. Vara ciò! El me strapazza e anzi tasarò par farve piaçer. (*a Bortolo*). A mi calèra?

BORTOLO. A vu, sì.

CATE. Ve respeto giusto parchè me parè mio nono, ma da resto, poco me saria a metarve una man sul muso, anca a costo de sbauciarme i dei.

BORTOLO. No tirème a çimento, saveu, bruta sfrontada.

CATE. Ripetèlo, se sè bon?

ANZ. (*piano*). La sconzuro, no la fassa nassar un preçipizio.

CATE. Eh, de cossa gaveu paura? Cani che sbragia no morsega.

BORTOLO. Siben, vardè che no ve morsega.

CATE. Cossa voleu far? i denti li gavè messi a la formigola.

BORTOLO. Ve li farò sentir in t'una recia.

CATE. Ma va là sentir! I xe tochi de raìse.

BORTOLO. No so più omo, se no ve ciapo par el copin come i gati.

CATE (*alzando le mani*). Ohe vardè che i gati sgrafa!

BORTOLO. Ah, frasconazza! (*alza il bastone e fa per correrle incontro; in questo momento entra Pasqualin; Tonia ed Anzoleta gettano un grido; Pasqualin lascia cadere l'ampolla dell'olio e resta immobile sulla porta*).

SCENA VIII.

PASQUALIN *e* DETTI.

TONIA (*accorgendosi dell'olio sparso*). Ah! Maria Vergine, ch'el ga roto la bozeta!, par carità che mia mare no se n'incorza. Ancora desgrazie!!

ANZ. (Ah, ghe gera la porta verta!)

BORTOLO (*all'entrare di Pasqualin, rimette con prestezza il bastone per terra*). Se Pasqualin m'avesse visto... ringrazio Dio!

CATE (*vedendo il cambiamento di Bortolo*). Ohe, sior Bortolo, nol me bastona? So qua che le aspeto.

BORTOLO (*piano*). Stè sita pel vostro ben.

CATE. Ah, caro lu, che go sgrafà i oci a dei più grandi de elo, mi.

BORTOLO (*con ira*). Pasqualin a casa co' mi. (*ad Anzola*). A vu no ve digo altro che v'ò conossuo e che xe stà in casa vostra che par la prima volta me so sentio a perdar de respeto. (*a Pasqualin*). Andemo!

PASQ. (*tremando*). Sior barba, mi no ghe n'ò colpa!

BORTOLO. Andemo a casa!

PASQ. Me vorlo bastonar? Mi go paura.

BORTOLO (*minacciandolo*). Andemo, o la va mal par ti.

PASQ. Co la xe cussì, che le ciapa qua o a casa, xe l'istesso. Done, preghè Dio par mi. (*parte seguito da Bortolo*).

SCENA IX.

TONIA - ANZOLETA *e* CATE

TONIA (*dando in un dirotto pianto*). Ah, povaro Pasqualin, cossa sarà de ti?!

CATE (*mettendosi le mani nei capelli*). Ah, maledeto, ch'el m'à portà via la ciave (*vorrebbe uscire*).

ANZ. (*fermandola*). Dove andeu?

CATE. In nessun logo. (*fra sè*). Xe inutile!

ANZ. Adesso che n'avè preçipitae, sarè contenta.

CATE. Cossa gh'entro mi?

TONIA. Ela, sì ela, che tuto xe nato par colpa sua.

CATE. Ti te compatisso giusto parchè ti xe putela, e no ti sà quel che ti te d'ghi.

TONIA. Ah, no sò quel che me digo? Ah no sè stada vu no, la causa de tuto sto diavolesso?

CATE. Se mi go sempre tasudo.

ANZ. Cara ela, la tasa almanco adesso.

CATE. Siora no, che no taso; parchè mi, forsi, no gogio lassà ch'el me strapazza? Ch'el me diga de quele sgnesole de insolenze? Gogio forsi risposto, col m'à dà de l'imbriaga? Fora; cossa gogio dito? E quando ch'el ga alzà el baston, gogio tolta suso gnanca una strassa de carèga per defendarme? La gogio tolta suso? Mi no go gnanca verto boca; e se nol m'à dà, xe stà parchè xe vegnuo drento so nevodo, Pasqualin, e sì ch'el gaveva un baston da scavezzarme in do tochi.

TONIA. Varda ciò, che se lu v'à dito dele insolenze, vu no ghe n'avè risposto dele altre.

CATE. Siben, fora, cossa gogio dito?

TONIA. Ch'el xe senza denti par esempio, questa cossa xela?

CATE. Casse, che questa xe un'ofesa? Se nol me crede, ch'el se varda in specio.

ANZ. Infati, sala cossa che go da dir? Che se no la vegniva, no sarave nato gnente.

CATE. Benon, a far dei piaçeri se ciapa de queste.

TONIA. Mia mare ga razon, sia maledeta la volta che go verto.

CATE. Oh, cara ela, no la monta tanto in furie, parchè sala cossa che ghe dirò? che mi son vegnua a fin de ben, par rimediar ai so petoni; e che no sarave nato gnente, se ela piutosto no gavesse s-ciafisà el so moroso.

ANZ. (*minacciandola*). No ofendè miga la mia puta, saveu?

CATE. Ela, come ela, la tasa, che la ga un bel tàser.

ANZ. Cossa voressi dir?

CATE. Vogio dir, che se ela no la gavesse lassà i do morosi soli in t'un canton, Pasqualin no gavaria dito porcarie, e gnente istesso saria nato.

TONIA (*minacciandola*). Senti sa, no ofendar miga mia mare.

CATE. Mi no ofendo nissun, mi digo quel che xe.

TONIA. Vardè ben, che quel che no v'à fato mio barba, ve lo farò mi!

CATE (*con caricatura*). Ocio che me sconda!

ANZ. Semo in do, saveu.

CATE. Ma anca se fussi in çinquanta, che co' sto deo qua... za le me intende, ve fasso zirar per un'ora.

ANZ. Andè fora de qua.

CATE. Vogio robà gnente?

ANZ. Andè via, ve digo.

CATE. No son miga una ladra mi e cussì se manda via i ladri.

ANZ. Andè via, o se no... (*la minaccia*).

CATE. Ma gnanca se la manda a ciamar la questura. (*si sentono dei canti d'ubbriachi per la strada*).

TONIA. Ah, madre santa, xe qua mio fradelo Piero!

CATE. Go proprio caro ch'el sia qua, me farò far giustizia.

ANZ. Un altro preçipizio!

TONIA. Ma per amor del çielo, siora Cate, no la ne porta altre disgrazie.

CATE. No so miga el diavolo, saveu? (*si odono più vicini gli stessi canti*).

TONIA (*piano ad Anzola*). Mare, no sentì ch'el xe imbriago?

ANZ. Co le scominzia no le fenisse più. Ti va là in te la to camara.

TONIA. La vada là, che la lasso sola.

ANZ. No farme andar in bestia; no te par che ghe n'abia abastanza?

TONIA. No la siga che ghe andarò... (Tremo tuta come una fogia!) (*via*).

SCENA X.

CATE *ed* ANZOLETA.

ANZ. Ela, siora Cate, la prego par carità...

CATE. Via, za no ghe vado, xe inutile che la me prega. (*fra sè*). (No go gnanca ciave da andar a casa, varda se go vogia d'andar al fresco!)

ANZ. Almanco la se sconda in sta sotoscala.

CATE. Cossa credela che sia, da farme scondar? (*si ode salire le scale*).

ANZ. No la sente ch'el xe drio a vegnir? El xe imbriago.

CATE. E cussì ch'el vegna.

ANZ. Ma no la sà che quando ch'el ga bevuo, el xe una bestia?

CATE. Ch'el ghe staga!

ANZ. Ah, madre santa, che nol gabia el cortelo!

CATE (*scuotendosi a queste parole*). Da resto, se la me prega tanto ghe andarò, giusto par no parei ostinada.

ANZ. (*apre il sottoscala*). La vegna, la vegna.

CATE (*guardando*). La diga, in mezo alle scoasse, mi no, sala.

ANZ. Siben, presto qua, la vada in cusina. (*chiude il sottoscala e apre la porta che s'immagina condurre in cucina*).

CATE (*guardando*). Nè gnanca a scuro co fà i finchi ghe vado.

ANZ. Ghe xe el lumin de la Madona che fa ciaro; presto presto.

CATE (*pigliando del pane dalla tavola*). So qua. (*fra sè*) Che almanco gabia da rosegar qualcossa. (*entra*).

SCENA XI.

ANZOLETA, *poi* PIERO *e* BEPO.

ANZ. Poareta mi, songio gnanca desgraziada! (*Piero e Bepo si presentano alla porta, in maschera da tati* (1) *ballando come d'uso e dicendo*): Bondì, nona, bondì!

ANZ. (*spaventata*). Piero, xestu ti?

PIERO. Bondì, nona, bondì.

ANZ. Piero, càvite el volto in fassa a to mare. (*a Bepo*) E vu, qualunque sè, andè fora de qua.

PIERO. El xe mio fandèlo.

BEPO (*avvicinandosi ad Anzoleta e volendola abbracciare*). Son so fandèlo, son so fandèlo.

ANZ. Lontan de qua, o che ve spaco el muso.

PIERO. Ciò, fandèlo, la nona te chia...

ANZ. (*a Piero*). E ti càvite el volto, go dito. (*glielo strappa*).

PIERO. Ringraziè Dio che sè mia mare! (*dopo averla guardata*).

(1) *Tati*, bamboccì; anche la pronuncia (*fandèlo* per *fradèlo*, ecc., ecc.) è appropriata alla natura della maschera.

ANZ. To mare, sì, son to mare: to mare che ti fa piànzar; to mare che ti fa sospirar, toco de desgrazià... to mare che... (*la voce le manca e dà in un dirotto pianto*).

BEPO. Ciò, fandèlo, la nona pianze! (*Piero le si avvicina*).

ANZ. Va là che ti spussi da vin do mia lontan. Xele ore da tornar a casa? Xeli stati da vignir davanti a to mare? E dime, dove gastu trovà i soldi per imbriagarte? par metarte in mascara? Dime, dove li gastu robai? Mi stamatina no te n'ò dà!

PIERO. Vostro dano, parcossa no me n'aveu dà?

ANZ. Ah! parcossa ti me domandi? No te n'ò dà parchè no ghe n'ò, astu capio? parchè bisogna che me li guadagna, parchè i me basta a pena par magnar; e po' no te ne go dà, parchè no voleva che ti me vegnissi a casa spolpà anca sta sera; astu capio adesso parcossa che no te n'ò dà?

PIERO (*con ira*). Vardè ben come che parlè.

ANZ. Ah mi, ti vol che varda come che parlo? Son to mare, sà, astu capio?

PIERO. E sì ben, parchè sè mia mare no tireme a çimento!

ANZ. Cossa voressistu far? bastonarme? E bastonime, da ti me aspeto tuto. (*piange*) Oh gera ben megio che ti te sofegassi in cuna...

PIERO (*minaccioso*). Mi no sò chi me tegna...

BEPO (*fermandolo, e indicando il vino che sarà rimasto sulla tavola*). Ciò, fandèlo, lassa là, lassa là, valda, valda, quanto brun brun!

PIERO (*dopo aver guardato la tavola apparecchiata*). Ah!... e sta matina no gavevi soldi da darme? Go capio... (*va verso la tavola*).

BEPO. Beemo, beemo, fandèlo! (*versa due bicchieri di vino e si leva la maschera*). Sior'Anzola patrona, e la scusa el disturbo.

ANZ. (El mario de siora Cate!)

PIERO. Qua anzi, che me vogio imbriagar. (*fa per bere*).

ANZ. (*fermandolo*) No, Piero, no bevar altro, par carità, no bevar altro.

PIERO. A casa mia son paron mi.

ANZ. Bepo, feme sta carità, disèghe che nol beva, ghe farà mal.

PIERO. Andè via.

ANZ. No, Piero, te sconzuro, no bevar.

PIERO. Andè via, go dito.

ANZ. Ma no, no te bado. Varda Piero, mi te compatisso, mi te perdono tuto, basta che no ti bevi.

PIERO. Son stufo, lassème star.

ANZ. (*con angoscia*). Ti me fa morir se ti bevi. Bepo agiutème.

BEPO. Lassa là Piero; varda, bevarò mi par ti. (*prende i due bicchieri e beve*).

ANZ. Ve ringrazio, Bepo.

BEPO. Eh, se fusse mi, sior'Anzola, vostro fio, el gran ben che ve vorave.

ANZ. E adesso Piero, va là, va in leto.

PIERO. In malora! no sè gnancora contenta? Lassè almanco che magna ste quatro vanzaure. Intanto andèghe vu.

ANZ. Sì, Piero, te lasso. Ma dime, dopo, andarastu in leto?

PIERO. Dove voleu che vada? Ma intanto andèghe vu.

ANZ. Vago, sì, vago. (*fra sè*) Adesso cossa mai nassarà? siora Cate de là, e de qua so mario. Sta sera no la fenisse più. (*parte a destra*).

SCENA XII.

PIERO *e* BEPO.

PIERO (*ponendosi a mangiare*). Ciò Bepo, se ti vol ti xe paron.

BEPO. Varda ciò, magno proprio. (*siede*). Ma, par l'ostaria, che quela to mare no vien mai vecia, la ga una testa de cavei che par una coa de cavalo.

PIERO. Ciò, Bepo, e to mugier, te crìela anca ela come che fa mia mare?

BEPO. Caro ti, no me parlar de quela bruta carampia...

PIERO. Ah, la te cria?

BEPO. La ga la lengua longa come un remo. Figùrite, co la la scominzia, no la la fenisse più... Ma mi no go miga temparamento, sa.

PIERO. Ghe vorave altro, ah ciò, badarghe a ste done.

BEPO. Ma varda, cossa che xe, ti gavevi una bala che m'à tocà compagnarte a casa, e adesso ti xe sinçiero come mi; no par proprio che quela criada t'abia fato ben, di' la verità?

PIERO. Siben ciò, che adesso no me sento più gnente.

BEPO. Mi ghe n'ò ancora una s-cienza; le gambe me fa giacomo, ma sarà stai sti goti de vin che go bevuo tuto d'un fià!

PIERO. Ciò, va a casa, che chissà che to mugier te la fassa passar anca a ti.

BEPO. Caro ti, tasi, che vado sempre in leto a scuro, giusto par no vedarla.

PIERO. Xela tanto bruta, ciò, despogiada?

BEPO. La marantega fetiva.

PIERO. Se la te sentisse ah?

BEPO (*guardandosi attorno*). Caro ti, no ciamar desgrazie.

PIERO. Ciò, vustu ancora? magna.

BEPO. No, no, me basta. E senti mo, doman come faremo par sti vestiti?

PIERO. Me farò dar bezzi.

BEPO. E se no la te ne vol dar?

PIERO. Oh, la me ne darà, sì: no ti vedi ste baldorie?

BEPO. Ciò, Piero, e co bon ch'el gera quel vin! el pareva Conegian. Pecà proprio che no ghe ne sia un altro deo.

PIERO. Ciò, Bepo, vustu inveçe un toco de sigaro?

BEPO. Magari!

PIERO. Speta che vada a torlo in camara. (*prendendo il lume*) Restistu a scuro?

BEPO. Va là, va là, che no go miga paura dei morti, mi (*Piero entra a sinistra, per la porta che conduce alla sua camera*).

SCENA XIII.

BEPO *e* CATE *che rientra.*

CATE. E dei vivi, ciò, sporco, gastu paura?

BEPO (*alzandosi spaventato*). Agiuto, chi seu?

CATE. To muger so, quela bruta carampia!

BEPO. No, che no sè vu.

CATE. Se no ti me conossi in te la vose, ti me conossarà in te le man. (*gli dà un pugno*).

BEPO. Ah, me volèu 'sassinar?

CATE. Tasi, andemo a casa.

BEPO. Ma dove geri?

CATE. Sconta gera, e go sentio tuto; a casa subito.

BEPO. Mi no che no vegno.

CATE A casa subito, vardè che sigo. (*lo prende per un braccio*).

BEPO. No struchè, che vegno. (*Cate lo trascina e a tentoni viene trovando la porta*).

BEPO (*partendo*). Sia maladeto, gnanca a scuro no ghe resto altro.

SCENA XIV.

PIERO *e* ANZOLETA.

PIERO (*rientrando col lume*). Ohe, Bepo, dove xestu?

ANZ. (*entrando da sinistra*). M'à parso ch'el sia andà via.

PIERO. Seu stada vu?

ANZ. Mi ti vol che sia stada, che son vegnuda adesso? Gera de là che ghe dava late al bambin.

PIERO. E parcossa voleu ch'el sia andà via?

ANZ. Gavarà ciapà mal e el sarà andà a casa.

PIERO. Podarave essar, el gera pien co fà 'na bota.

ANZ. Ti vedarà che la xe cussì. (*fra sè*) Che Dio me perdona tute ste busie.

PIERO. Digo, mare, par doman me pareciarè dei soldi.

ANZ. Ma dove vustu che li vada a trovar?

PIERO. Dove che gavè trovà quei de sta sera.

ANZ. E ti credaressi che li gavesse spesi mi, sti bezzi?

PIERO. Chi donca?

TORINO

ANZ. El xe sta un regalo...
PIERO. De chi?
ANZ. (*confondendosi*) De sior Bortolo.
PIERO. Ah, un regalo de sior Bortolo?
ANZ. No ti credi?
PIERO. E vu reçevè i regali d'un vecio?
ANZ. Che mal ghe xe?
PIERO. Mi digo che se fusse vivo mio pare...
ANZ. Cossa, se fusse vivo to pare?
PIERO. Digo, che gavaressi più giudizio.
ANZ. Senti, Piero, questo po' xe tropo: ti ti pol bastonarme, mazzarme, ma pensar mal de to mare, pensar mal de quela che t'à fato? No, va là, va là, e che Dio te daga ben. (*piange*).
PIERO. Digo, vardè che doman se no gò soldi, impegno el tapeo de la barca.
ANZ. Ma dunque vustu proprio che mora?
PIERO. Feliçe note. (*rientra a destra*).

SCENA XV.

ANZOLETA *e* TONIA.

ANZ. (*gettandosi su di una sedia*). Ah, sì, che mora, che mora, parchè no ghe ne posso più!
TONIA (*entrando spaventata*). No, siora mare, no la staga a dir cussi.
ANZ. Ah, Tonia, par mi la xe finia.
TONIA. Via, siora mare, la vedarà ch'el Signor la giutarà.
ANZ. No, Tonia, go dite trope busie sta sera, parchè el Signor me possa giutar.

TONIA. Alora pregaremo la Madona.

ANZ. Giusto ben, no la ghe xe che ela! Va là, va là, Tonia, tol l'ogio che ga portà Pasqualin e zontighelo al lumin dela Madona.

TONIA. L'ogio?... Ah, mare!

ANZ. Cossa xe stà? (*accorgendosi dell'olio sparso per terra*) Ah! Tonia, semo andae! (*gettandosele al collo*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Camera rustica in casa di Cate. Porta comune nel mezzo. A sinistra una finestra. A destra due porte che conducono una in cucina, l'altra nella stanza di Bepo.

SCENA PRIMA.

BEPO *e* PIERO.

(*Bepo sta radendosi la barba dinanzi ad uno specchio che sarà appeso alla parete. All'alzarsi del sipario, si ode battere*).

BEPO. Chi xe?

PIERO (*dal di dentro*). So mi, vèrzime.

BEPO. So qua. (*apre*).

PIERO (*entrando*). Ciò, cossa fastu?

BEPO. Me desfo la barba, no ti vedi?

PIERO. Siben, me desmentegava che xe festa. Ciò, e sastu parcossa che so vegnuo?

BEPO. Caro ti, dime.

PIERO. Credeva che ti fussi morto.

BEPO. Ciò no ti podaressi far de manco...

PIERO. Oh, bela, gieri sera ti me xe scampà via in quela maniera.

BEPO. Ah, distu de gieri sera? (*fra sè*) Cate m'à dito che tasa, se no la me bastona; m'inventarò qualcossa.

PIERO. Sì, parcossa m'astu fato quel'afronto?

BEPO. Voleu veder che ti te la ga ciapada? Adesso te dirò... Me sentiva sono e...

PIERO. Va là, va là, no starte a inventar, che za mia mare m'à dito tuto.

BEPO (*con sorpresa*). Cossa t'ala dito?

PIERO. Che t'à ciapà mal... ti me capissi?

BEPO. Co ti lo sa, basta. (*fra sè*) Respiro.

PIERO. E gastu fato ora de vignir a casa?

BEPO. Eh, eh, altro che ora!...

PIERO. Cossa che xe i açidenti; i sarà stai quei do goti de vin che ti ga bevùo da mi.

BEPO. Proprio quei, e varente Dio, se no go maledio la volta che so vegnuo dessuso.

PIERO. To mugier dove xela?

BEPO. La xe andada a messa.

PIERO. T'ala po' crià gieri sera co la t'à visto in quei stati?

BEPO. Criarme a mi? Parcossa?

PIERO. Ciò, ciò, no ti te recordi più quelo che ti m'à dito gieri sera?

BEPO. Cossa t'ogio dito?

PIERO. Che la xe la marantega, che sempre la te crìa.

BEPO. Sssst... Sarò stà imbriago.

PIERO. Va là, che ti geri più sinçiero de mi.

BEPO. Tasi, Piero, fame sta grazia.

PIERO. No ti ga dito che la xe a messa?

BEPO. Sì, ma go sempre paura che la me sbocia fora da qualche parte.

PIERO. Ah, go capio.

PEPO. Piero, per cambiar descorso, to mare t'ala dà bezzi?

PIERO. De le ostarie la m'à dà.

BEPO. No te l'ò dito mi?

PIERO. Ma mi impegno el tapeo dela barca, no ti credi?

BEPO. Xestu mato? Xe megio che andemo al tragheto.

PIERO. Ah, caro ti, che de festa no laoro.

BEPO. Eh, va là, che podaressimo trovar qualche foresto, e ciapar un pèr de franchi co' una parada.

PIERO. No i xe più i tempi, i xe tropo desmissiai adesso i forestieri.

BEPO. Va là, che basta saver far. In sti afari qua, lassa che parla i veci. Su la riva dei S-ciavoni el xe un bon posto, e quando che i dà suso, i xe osei fati, basta che ti parli in franzese: « Ohe, monsciù, volè passà de là de l'ò? » O, capissistu, vol dir aqua, in franzese.

PIERO. E co ben ti xe andà fin a San Zorzi, ghe parlassistu anca in croato, che i te mete là un pèr de palanche.

BEPO. Vedistu, come che in tel dir se vede el toso. Co ti ga fato tanto de averli in barca, la xe fata; ciapa el largo, e faghe quatro maresèle, i crede burasca e i ciapa paura.

PIERO. Ma va là, che co' sto sol, ti ti ghe fa la burasca.

BEPO. E se xe sol, càsseli in barena: za i ciapa paura istesso, basta che ti staghi un'ora a tirarli fora dal seco. E po', co ti li ga desbarcai, ti ghe disi de averghe salvà la vita, e i te dà quel che ti vol.

PIERO. Mi digo de no.

BEPO. No, ti disi? Vecio, bisogna saverli manipolar, ma i foresti xe sempre quei.

PIERO. Mi te digo che se ti t'imbati in t'un ingrese, forsi forsi ti gavarà razon, ma basta ciò.

BEPO. Parcossa?

PIERO. Voressistu dir, par esempio, che i franzesi no i xe più furbi de nualtri?

BEPO. Caro ti, làsseli star, che povarassi i me fa pecà.

PIERO. E giusto, quei todeschi, che vien fin a Mestre a piè, no ti credi che i la specula sul sentesimo?

BEPO. Oh, se ti me disessi che adesso ghe xe i sfogi che ne voga sul remo, alora te darìa razon, e ti che ti sa lezar ti dovaressi saverlo megio de mi: i forestieri, capissistu, i leze ste gazete, i se smalizia, e co i vien a Venezia i stà in guardia.

PIERO. Siben ciò, che intanto che ti fenissi, lezarò un toco del *Sior Tonin*. (*tira fuori un giornale*).

BEPO. Lo gastu comprà?

PIERO. Xestu mato, che vada a butar via un sigaro de sèla in t'un toco de carta, che no xe gnanca bona da incartar el pesse. Lo go trovà gieri in barca, che lo ga lassà un foresto.

BEPO. Lezi, lezi, che me godo.

PIERO. Da indove che scominzia?

BEPO. Da indove che ti vol; basta che no ti me fassi parlar altro, se no me tagio.

PIERO (*leggendo*). *Ludére, non ledére*... mi no capisso gnente, e po' i dise che i parla in venezian.

BEPO. El sarà franzese, va avanti.

PIERO (*rovistando il foglio*). « Ciacole e ziri per la çità » Vustu che leza qua?

BEPO. T'ò dito dove che ti vol.

PIERO (*legge*). « Za sere, in t'un balo, un individuo forestier alquanto stufo parchè nol conosseva nissuna de le nostre bele, no podendo per convenienza andar via, l'è andà a butarse in t'un de quei

camarini, apartati, mezi scuri, indispensabili in tute le feste, che in çerte çircostanze xe tanto comodi per... puntini... reposar i oci.... »

BEPO. Cossa gh'entreli i puntini?

PIERO. Mi lezo quel che xe scrito. (*continuando*) «Dopo un tocheto ch'el xe là, el sente a sbadagiar: lu ch'el se credeva solo, el ciapa paura, el varda cossa che xe, ma avendo visto ch'el sbadagio no gera stà mandà fora nè più nè manco che da un altro individuo compagno de lu, imaginandose ch'el fusse là par l'istessa razon, el ghe domanda: Xela stufo anca ela de sta festa? — E come! ghe risponde st'altro. — Anca mi sala, no ghe ne posso più. — Ma la senta, no podaressimo andar via tuti do ala romana. — Beato ela che la lo pol far. — E ela parcossa no porla? — Parchè son el paron de casa! »

BEPO. Ah, ah, la xe bela ciò!

PIERO. E mi scometo che no ti la ga gnanca capìa.

BEPO. Gavarò poco intendimento, ma fin qua ghe rivo anca mi.

PIERO. Ma xelo gnanca un maton, sto *Sior Tonin*? Tuti cussì, vedistu, bisognarave che fusse i sfogi, almanco i farìa ridar.

BEPO. Ciò, e li conossistu ti quei che lo scrive?

PIERO. Mi no.

BEPO. E mi sì, ostaria, sto istà li go compagnai tante note al Lido.

PIERO. Al Lido? e ciò, gèreli soli?

BEPO. Gera scuro, no vedeva... ma se rideva sa. Magari ghe ne vegnisse sempre de quei paroni; i se ne façeva una per sorte... parchè, ciò, ghe vol testa par scriver cussì.

PIERO. Vogio che ti me li fassi conossar.

BEPO. Se andemo sul molo, i xe là che i spassiza.

PIERO. Andemo.

BEPO. Spètime che vado a lavarme el muso, e mètarme suso la giacheta.

PIERO. Te speto, basta che ti fassi presto. (*battono*).

BEPO. Ciò Piero, fa sto servizio, verzi ti, che mi go le man impedie; sarà mia mugier.

PIERO. Fa presto.

BEPO. In t'un batar d'ocio (*parte, Piero apre, entra Cate*).

SCENA II.

PIERO *e* CATE.

PIERO. Patrona, siora Cate.

CATE. Piero seu vu?

PIERO. Siora sì, ve despiase?

CATE. Dove xelo Bepo?

PIERO So qua che lo speto anca mi.

CATE. Ma saveu cossa che ve vogio dir? Che ste amiçizie co' mio mario, no le me piase un corno.

PIERO. Cara vu, disème parcossa?

CATE. Lassè che tasa, che xe megio!

PIERO. Varda ciò, voleu vedar che siora Cate pensa mal de mi?

CATE. Mi no penso mal de nissun, digo solamente che gieri sera el me xe vegnùo a casa imbriago spolpà, e una volta Bepo le ostarie nol saveva gnanca dove che le stasse de casa.

PIERO. E cussì cossa voressi dir?

CATE. E cussì, e cussì, mi no voressi dir gnente, ma a bon intenditor... co' quel che segue.

PIERO. Credeu che Bepo sia ancora un bambin de do ani?

CATE. Digo, spolvero in te i oci a mi no me se ne mete, saveu? In quel çerto logo... za ti m'intendi, chi xe che lo ga condoto? So vecia, sa, mi del mestier, e quando che Bepo vien a casa ghe lezo in tei oci dove che'l xe stà fin alora.

PIERO. Varente Dio, che co' mi no l'è mai vegnùo in loghi cativi.

CATE. Lassemo andar sto descorso.. omo avisà, xe mezo armà, e mi no ve digo altro. Spetè inveçe che me senta. (*siede*).

PIERO. Ma da galantomo, siora Cate, che sta roba la me despiase.

CATE. Basta, go dito, e spetè che me senta.

PIERO. Seu straca? No sè stada a messa?

CATE. Adesso ve contarò, e ridè che la xe da ridar. Giusto a messa ghe gera una de ste sgualdrine, che, casse! no le se degna de inzenociarse viçin de la povera zente; la me gera da drio in piè. Mi che sò la bona creanza, me strenzo per darghe un poco de posto, ma ela, dura come un palo Gala vogia de deventar granda, che no la se inzenocia? digo mi. Ma ela gnente. La gavarìa vossudo che me levasse suso, ma mi che gaveva capìo el bergamo, stà inzenociada tuta la messa, e làssela in piè. No gogio fato ben? Casse! gavevela paura de ciapar i peoci? Se ela gaveva l'abito più belo del mio, mi forsi, forsi, gavarò vudo la camisa più neta de la sua. Parchè, digo, so lavandèra, e ste siore dai abiti de seda le conosso.

PIERO. Giusta la xe.

CATE. Co semo po' vegnue fora, go batuo in te 'na spala e go dito: La diga, la varda ch'el so banco no ghe l'ò miga magnà, e desso se la vol, la se lo goda. Oh, sì, no la capiva miga el talgian. (*ridendo*) E digo, la gera più veneziana de mi.

PIERO. Pardiana, che fogosa che sè.

CATE. Ohe, el xe sangue in te le vene saveu? No l'è miga lissiasso come quelo de çertune!

PIERO. Benedeta la so façia, mi za le done le me piase cussì.

CATE (*con civetteria*). Digo, se volè, fin che vien Bepo, sentève qua.

PIERO. E anca viçin ve vegno, perchè no go miga paura de ciapar le bestioline mi. (*siede vicino*).

CATE. Gavè vogia de ridar vu.

PIERO. Gnanca tanta vedè. (*battendo la saccoccia del gilet*) Fegurève, ch'el xe vodo.

CATE. Piero, se ve ne ocore, mi no ghe n'ò; ma savè che ve ne posso trovar.

PIERO. Diseu da bon?

CATE. Ve vogio ben come un fio. Fegurève, se no gavaria gusto de poderve combinar!

PIERO. Me bastarave un mezo napolon?

CATE. Gaveu gnente in scarsela?

PIERO (*frugando*). Gnente! Ah sì, sì, vardè, un francheto.

CATE. E quando lo voressi sto mezo napolon?

PIERO. Per dirvela, el me ocorarave ancuo.

CATE. Digo, se ve lo trovo, co' quel francheto bevemio el cafè?

PIERO. Tuto quelo che volè.

CATE. Da qua un pèr de ore ve basta?

PIERO. Benon.

CATE. Siben, alora òrdeno el cafè. (*alzandosi*) Che Dio me castiga, se no gaveva proprio vogia de un fià de roba calda. A mi el fredo me dà in tel stomego, e a vu Piero, ve falo l'istesso?

PIERO. Mi no, gnanca. Ma dunque xelo afar fato?

CATE. Co ve digo che òrdeno el cafè, no basta?

PIERO. Cara quela Cate.

CATE. Ma co' Bepo no disè gnente.

PIERO. Mi no parlo.

CATE. Miga per gnente, saveu, ma el podaria creder che i fusse bezzi mii e farme una rifa.

PIERO. La xe giusta.

CATE. Bravo, m'avè capio; e po' quela che me li dà, la xe una dona che no vol metar fora el so nome.

PIERO. No so miga un putelo saveu, e i afari delicati li capisso anca mi.

CATE. Ohe, Piero, za che gavemo el cafetier de fassa, calo el çestelo?

PIERO. A mi me domandè? Mi quel che ò dito mantegno!

CATE. Per solito el me trata ben. (*dalla finestra calando il cestello*). Mènego! Mènego! metème do cafè in çestelo... do, sì! Ma che i sia de colo, me racomando. (*a Piero*). Ohe, el me domanda se vogio un pèr de bicerini?

PIERO. Mi no me ritiro.

CATE. (*dalla finestra*). Siben, e metèghe anca quatro biancheti. (*a Piero*) A proposito e se vignisse Bepo, povarasso, galo da vardarne? Credo giusto che stamatina no! gabia gnancora çercà grazia de Dio: un cafè ghe faria ben. (*dalla finestra*). Ohe, Menego, metèghene un altro... sì, un altro... tre

cafè... (*ritirandosi e rientrando col cestello*). Questo magari lo pagarò mi.

PIERO. Parcossa? un franco no bastelo par tuto?

CATE. Eh, eh, altro che bastar! Ma mi go dito, parchè no para che vogia profitar; vu gavevi dito de pagarme el cafè a mi, e mi par el bon ordene me stava ben a dir cussì; parlio ben?

PIERO. Da quela dona che sè, ma co' mi el saria stà un afronto.

CATE. Eh, lo sò ben. E anca mi, saveu, son l'istesso. Mi co ghe son, me piase starghe, e gnanca par un soldo no vorave farme dir tegnosa.

PIERO. Cate, prima che vegna vostro marìo, disème, sto mezo napolon, come lo gogio da restituir?

CATE. Co' comodo, co' comodo. Sta dona la impresta bezzi par piaçer a chi la conosse: ma vu no dovè vardarme che mi, e me darè do franchi a la setimana par sie setimane, seu contento?

PIERO. San Marco, par forza. Ma digo, mi no go da far altro che vignirlo a tor da qua a do ore?

CATE. Siben, me portarè qualcosseta da lassarghe in pegno...

PIERO. Anca el pegno? Ma no gavevi dito, gnente?

CATE. Casse, no volè gnanca che la sia garantia?

PIERO. Ma no gavè dito che la lo fa par piaçer?

PIERO. Sì, par piaçer, ma vu doman, no podaressi essar morto? E alora? Bisogna ben che la sia garantia!

PIERO. Ma mi no go gnente.

CATE. No gavevi una giacheta da festa?

PIERO. Oh, sì, la xe al monte da un toco quela.

CATE. Infati, pensaremo, ma intanto bevemo sto cafè, prima ch'el vegna fredo.

PIERO. Brava, siora Cate, çerchè vu un remedio.

CATE. (El remedio xe belo e bon, ma gnanca parchè ti xe un toso, bezzi senza pegno mi no te ne dago.) Bepo! (*chiamando*).

BEPO (*dal di dentro*). Ohe...

PIERO. Vegnì a scaldarve el stomego.

BEPO (*di dentro*). Cossa ghe xe?

CATE. Vegnì.

SCENA III.

BEPO *e* DETTI

BEPO. So qua, cossa ghe xe?

CATE. Voleu un fià de cafè?

BEPO. Lo bevarò volentiera.

CATE (*versando il caffè, a Piero*). Come ve piàselo?

PIERO. Cussì e cussì.

CATE. Gavè razon, el cafè ga da esser amareto. (*a Bepo*) Qua anca vu.

BEPO. A mi el me piase dolçe, lo saveu?

CATE. Ghe n'ò messo do sculgiarini, no basta? (*versa un terzo caffè e mette in un pezzo di carta lo zucchero rimanente*). Zà che l'è pagà, lo meto via. Ohe, Piero, scusè, no v'ò gnanca oferto un goto d'aqua del mio pozzo, la voleu?

PIERO. Mi no, mi no.

CATE. Parcossa, no la ve piase?

PIERO. Se no i m'à tradìo da picolo, aqua per sto gargato no ghe n'è mai passada.

CATE. Parcossa, no la ve piase?

PIERO. No ghe ne bevo.

BEPO. Ohe, Cate, el xe amaro come el tòssego!

CATE. Sarà la vostra boca, missièlo ben. El zucaro sarà in fondo, ghe n'ò messo do sculgiarini.

BEPO. Sarà, ma mi digo che v'à parso. Feme sto servizio, metemene un altro.

CATE. Voleu ch'el deventa un siropo? Missiè v'ò dito, dipende da la qualità del zucaro, che stenta a desfarse.

BEPO. Xe un'ora che missìo, el ga da essar un zucaro molto maledeto!

CATE. Ohe; no despressè miga in sta maniera le grazie de Piero, saveu.

BEPO. Ciò, Piero, ah ti, ti paghi?

PIERO. Sì, parcossa?

BEPO. Dime, dove gastu trovà un francheto? za un poco no ti gavevi gnanca un scheo.

PIERO. Siben che me son trovà un francheto in scarsela, che no saveva gnanca de averlo.

BEPO. Beato ti, a mi de ste fortune no me ne capita mai.

CATE. Parchè vu, per quanti che ve ne daga, li fragié tuti.

BEPO. (Maledeta, no la m'à mai dà più d'una palanca).

CATE (*a Piero*). Ah, dove mai gogio la testa? Scusè caro vu, no v'ò gnanca oferto un biancheto da mogiar; lo voleu adesso?

PIERO (*deponendo la chicchera*). Oramai no importa.

BEPO. Dèmelo a mi.

CATE. Ciapè. (*gliene dà mezzo*).

BEPO. Parcossa no me lo deu intiero?

CATE. Eh, che la xe roba che se taca sul stomego. Vardè, ghe ne magno mezo anca mi (*fra sè*) Questi me li meto via par dopo.

PIERO (*piano a Bepo*). Ciò, to mugier la ga da essar una gran brava dona de casa.

BEPO. No ti vedi che deboto la mete via anca la cicara?

CATE (*piano a Piero*). Digo Piero, adesso deme quel francheto par pagar el cafè, e vu andè via, parchè speto giusto quela dona.

PIERO. Senza che ve incomodè, el cafè lo pagarò mi co vado fora.

CATE. No, no, caro vu, deme i soldi a mi. Se andè vu, le xe tante le lengue maledete che i podaria dir che me fasso pagar Dio sa par cossa. Deme, deme.

PIERO. Ciapè! (*le dà il danaro*).

CATE. Ve ringrazio. E come ben semo intesi, tornè donca fra do ore.

PIERO. Se no ve despiase, speto el resto. Parchè no voria restar senza gnanca un sentesimo.

CATE. Eh, cossa voleu che ve ocora in ste do ore? Andè là, andè là, che ve li darò tuti uniti co tornè, cussì i ve farà più colpo.

PIERO. Come che volè. Bepo, vienstu?

BEPO. So qua. (*piano a Cate*) Cate, me deu bezzi?

CATE. Dove andeu?

BEPO. Almanco per i sigari?

CATE. Podè dir che me spelè. Ciapè sta meza palanca.

BEPO. Voleu che un sigaro de sèla me basta par tuta la zornada?

CATE. No sò cossa dir, bagnèlo col spuacio.

PIERO. Dunque Bepo, vienstu?

BEPO. So qua.

PIERO. Siora Cate, patrona.

CATE. Ve saludo, Piero.

PIERO. (*partendo, piano a Bepo*). Bepo, gastu da imprestarme, che me toga un sigaro?

BEPO. Bravo! no go che sta meza palanca.

PIERO. Ghe vol pazienza, farò de manco.

BEPO. No, no, Piero, da boni fradei, se ti te degnarà, lo tagiaremo in do tochi. (*partono*).

SCENA IV.

CATE *sola.*

(*Riponendo le chicchere nel cestello*) Anca la marenda la xe fata. E quel can de Pasqualin che no se vede! Cossa farogio mi senza ciave? La go vuda in tel pensier tuta sta note. Gieri sera so stada anca fortunada de trovar Bepo che gaveva la sua. Ma da resto, cossa gaveva da far par vegnir a casa? Pasqualin, va ris-cio inveçe che 'l sia in leto a pair le bote che gavarà dà so barba. Ma intanto paghemo sti cafè: 5 biancheti, 5 via 6, 30, e 36 dei cafè che fa 66 santesimi in tuto, ancora me ne resta 34. (*li tira fuori*). Ben (*dalla finestra calando il cestello*) Mènego! Mènego! Tolè el parecio coi vostri soldi, i xe 66, contè mo' se va ben. (*guardando con incertezza*) Ciò, ciò, xelo lu? No, sì, sì, ch'el xe Pasqualin. Cossa ch'el fassa là incantà soto la finestra de sior'Anzola? (*chiamandolo con la mano*) Vegnì, vegnì. (*rientrando*) El m'à visto, el xe qua ch'el vien; manco mal, credeva pezo. (*va ad aprire la porta*).

SCENA V.

PASQUALIN *e* DETTA.

PASQUALIN. (*entrando*) Ah, siora Cate, so vegnuo parchè la me giuta.

CATE. Siben, seu ancora tuto d'un toco?

PASQ. Parcossa?

CATE. Domando se gavè i ossi pesti?

PASQ. Parcossa?

CATE. Ciò, gieri sera gera un caligo cussì fisso!

PASQ. Ah, ma mi ghe son avezzo...

CATE. (*facendo il gesto di chi bastona*) Al caligo! Bravo! ma digo, prima che se vada in desmèntega, deme la mia ciave.

PASQ. Quala ciave?

CATE. La ciave de la porta! Voleu vedar che no ve ricordè gnanca più?

PASQ. No ve la gogio dada gieri sera?

CATE. Dei corni, m'avè dà; fora la ciave.

PASQ. In fede che no la go.

CATE. Vèrgine santa! voleu vedar che el la ga persa?

PASQ. Ma no, vardè ben che ve l'ò dada.

CATE. Andè in malora, che no m'avè dà gnente. Ah, povareta mi, Dio sa chi che la ga trovada! No me mancarave altro che i me vegnisse a svalizar ste quatro strasse! Ma se la me nasse, ve fasso metar in preson saveu?

PASQ. Che colpa ghe n'ogio mi?

CATE. Tastève in scarsela. Ma pussibile che siè stà tanto mamaluco da perdarla?

PASQ. No go gnente, vardè. (*rovescia le tasche*).

CATE. (*mettendosi le mani nei capelli*). Ah, me la sentiva gieri, che voleva corarve drio.

PASQ. Ma parleu da bon?

CATE. Digo, seu croato, e no capìo el talgian?

PASQ. Ma indove voleu che la gabia persa?

CATE. No feme andar in scandesenze. (*girando per la camera*) Ah, cossa gogio da far? Cossa dirà mio mario? E dir che podaria vegnir dei ladri a portarme via tuto! E anca a mazzarme se ocore! Ah! Gesù agiutème! Ma digo, se la me toca, fasso ben mi a farve metar in preson.

PASQ. (*quasi piangendo*). Siora Cate, no feme desperar.

CATE. Vu che gavè fato el malano, fora mo, disème el remedio?

PASQ. Fè cambiar la seraùra.

CATE. E i soldi?

PASQ. Pagarò mì.

CATE. Ben lassè che cora subito, e vu spetème che me verzirè. Ah, par carità che fassa presto!

PASQ. Ma no, Cate, no stè a preçipitar. Xe megio, che aspetè doman. Par ancuo ve podè dar el caenasso.

CATE. E mi, cossa songio? Gogio forsi da star in preson? Come gogio da far a andar a torme un fià de magnar? Voleu che vegna su per i balconi?

PASQ. El magnar andarò a torvelo mi. Basta che no criè altro, e adesso ascoltème e giutème un pocheto anca mi.

CATE. Digo e se doman no volessi più pagarme la fatura?

PASQ. Ve lassarò el relogio, seu contenta? Basta che no criè altro e che me ascoltè.

CATE. Siben, fora, destrighève, cossa xe che volè da mi?

PASQ. Andemo, no siè tanto sustosa. Ah se savessi come che son desgrazià!

CATE. Cossa xe nato?

PASQ. (*piangendo*) Sior'Anzola no la m'à vossudo verzar, go batuo un'ora e ela m'à lassà su la porta.

CATE. No la gavarà sentio.

PASQ. Eh, la m'à sentio, sì. E po' Tonia, co so passà la gera sul balcon, e apena che la m'à visto, la me lo ga serà in tel muso!

CATE. Ve gavarà parso. Parcossa voleu che la v'abia fato sto afronto?

PASQ. (*pestando i piedi*). Mi za go dito che me vogio negar.

CATE. Caro vu, alora deme el relogio, prima che ve salta sti estri.

PASQ. (*con impazienza*). Dove voleu che me nega, in t'un cain? Ah, siora Cate, giutème, diseme cossa che go da far?

CATE. Bravo, dopo quel tantin de afronto che le m'à fato gieri sera! Par una volta, se ghe la fa anca a so pare, ma do no, saveu!

PASQ. O gera megio che gieri la gavesse rota!

CATE. Go capio, a far del ben se se sporca le man. Ah, Pasqualin?

PASQ. Ma no, no siè tanto permalosa, no badème, no vedè che parlo senza saver cossa che me diga. Ah, par carità, no steme abandonar.

CATE. (Povarasso,el me fa pecà!) Ben, sentì, se pro-

prio lo volè, mi no podarave far altro che parlar a Piero.

PASQ. Brava, brava!

CATE. Parchè mi a casa de sior'Anzola no vogio metarghe più piè.

PASQ. E quando lo vedeu Piero?

CATE. Giusto el ga da vegnir da mi, a tor la risposta d'un servizio ch'el m'à domandà. Ma, ostaria, vardè cossa che xe le sfortune, el m'à domandà un piaçer e me toca dirghe de no: capirè che sta roba la va mal, giusto ben, se vogio parlarghe par vu.

PASQ. Cossa v'avevelo domandà?

CATE. Una sempiada, un mezo napolon.

PASQ. No lo gavè?

CATE. Magari! Credaressi che me façesse pregar?

PASQ. Alora çerchèlo.

CATE. Ma no capì che le cassiere le vol el pegno, e Piero no ga gnente da darme? Mi gavaria un strasso de fazoleton.

PASQ. Brava, deghe quelo.

CATE. Ma mi co' cossa resto?

PASQ. (*dopo breve pausa*). Digo Cate, me xe vegnuo 'na bela idea.

CATE. Parlè mo' (Par ch'el ghe casca!)

PASQ. Ohe, sto relogio, no l'andarìa benon?

CATE. De petacio... (El ghe xe cascà!)

PASQ. (*tirandolo fuori*). El xe un relogio che m'à donà mio barba da cresima: el xe belo, vardè che castelo, sentì che batùa. Nol par proprio un menarosto?

CATE. Ma digo, mi me stà a cuor la mia seraùra. Come la magnemio, se vu restè senza gnente?

PASQ. Ostaria, siora Cate, vu no podaressi spetar st'altra setimana?

CATE. Seu mato o ghe deventeu? Ma, un'altra bela idea! (*prendendo l'orologio*) De sto relogio i me pol dar un napolon; pardiana, el lo ga da valer in man d'un ladro! Benon. Benon. Mezo ghe lo dago a Piero, e mezo me lo tegno mi, ve piase?

PASQ. Sì, sì, benon, benon.

CATE. Digo, e se vostro barba se ne acorze?

PASQ. Gnente paura, ghe dirò che i me lo ga robà!

CATE. Bravo, disèghe che sè sta in piazza, in mezo a la fola, e che là, i v'à fato la fatura.

PASQ. (*allegro*). E vu, Cate, disèghe ben a Piero!

CATE. No stè pensar, vedarè che par sta sera se giusta tuto.

PASQ. Cara quela Cate!

CATE. Digo, Pasqualin, adesso vu feme el servizio che m'avè promesso, andè fora e tolème qualcosseta da disnar, parchè deboto xe qua Bepo.

PASQ. Cossa voleu che toga?

CATE. Tolème una lira de risi, una lira de castrà da far in umido, do onzete de butiro, e un pèr de sèole, co' un pugneto de parsemolo.

PASQ. Deme i soldi che coro.

CATE. Ciapè ste quatro palanche.

PASQ. Bàstele?

CATE. No gavè un *cavur* in scarsela? Se no le basta, zontèghe, che ve darò.

PASQ. Va ben.

CATE. Fè presto, e vardè che no i ve daga tanti ossi. Corè, corè.

PASQ. (*saltando*). Digo, un pùlese ancuo no salta come mi. A revèdarse. (*parte correndo*).

SCENA VI.

CATE *sola.*

CATE. Benon. Ecoli giustai tuti. A Piero inveçe che mezo ghe ne darò un quarto, parchè ghe dirò che senza pegno no go possudo aver de più. Ostaria, co belo che xe sto relogio! Intanto anca ancuo la zornada la xe ciapada. Metemolo via (*lo ripone nella credenza*) e portemose via la ciave. (*battono*) Chi xe?

BEPO. (*di dentro*) So mi!

CATE. Bepo cussì presto!! (*apre*).

SCENA VII.

CATE *e* BEPO.

BEPO (*guardando attorno*). Ohe, ancuo no se disna?

CATE. Gaveu paura de morir da fame? No xe gnancora le undese. Adesso andarò a impizzar el fogo.

BEPO. Xe a momenti mezodì.

CATE. Dove xelo sto relogio?

BEPO. E el vostro dove xelo?

CATE. Mi le go sentìe a batar. (Par carità che nol sapia gnente!)

BEPO. E cussi, parcossa speteu adesso a impizzar el fogo?

CATE. Non credessi miga de criar, saveu?

BEPO. No, no, no crio, andè là.

CATE. Voressi forsi che impizzasse el fogo a le oto, coi fassi che costa 'na palanca l'un?

BEPO. Gavè razon, andè là.

CATE. Oh bravo, go dito. (*parte a destra per la porta che dà in cucina*).

SCENA VIII.

BEPO *solo*.

BEPO. Quela mia mugier la ga da aver el convulso; sempre la cria, sempre la strèpita; manco mal che mi taso sempre. (*battono*). Ciò i bate. Chi xe?

ANZ. (*di dentro*). Amiçi boni.

BEPO. Chi xe sti amiçi?

ANZ. (*d. d.*). Son mi, Bepo, verzìme.

BEPO. Pardiana, la xe sior Anzola. (*apre*).

SCENA IX.

ANZOLETA, TONIA, *e* DETTO.

ANZ. (*entrando*). Ve saludo, Bepo.

BEPO. Cara sior'Anzola, scusè, parchè in te la vose no v'aveva conossua.

ANZ. Eh, no importa.

BEPO. Patrona, Tonia. Sior'Anzola, qua, la se senta. (*Anzola siede*). E vu, Tonia, sentève anca vu.

TONIA. Grazie, mi stago in piè.

BEPO. Come che volè.

ANZ. Digo, Bepo, vostra mugier ghe xela?

BEPO. La xe in cusina che la tende a quel fià de disnar.

ANZ. Che la podesse scoltar 'na parola?

BEPO. Mi digo de sì, voleu che la ciama?

TONIA (*piano*). La diga, siora mare, no la pol parlar co' Bepo, za xe l'istesso.

ANZ. Ti ga razon.

BEPO. La gogio da ciamar?

ANZ. No, no, parlarò co' vu.

BEPO. So qua, disème.

ANZ. Anzi le xe cosse delicate, e xe megio aver da far co' un omo.

BEPO. La ringrazio de la so protezion.

ANZ. Sentì ben, Bepo: Cate gieri sera v'avarà dito tuto.

BEPO. Magari no.

ANZ. Ghe gera gnente de mal? No ve par che la fusse tuta roba inoçente? Ben, vu no podè credar Bepo, quante desgrazie che ne sia nate.

TONIA (*piangendo*). Za la causa la xe stada quela maledeta bozeta de l'ogio.

ANZ. Fegurève che tra le altre, Pasqualin ga spanto l'ogio. Mi no go çerte superstizion, ma za l'ogio go sempre visto ch'el porta desgrazie.

BEPO. Disemelo a mi! La prima note che me so maridà, gaveva el lume sul scabelo, e a scuro lo go rebaltà. Da quela note, proprio, mia muger no ga fato che crussiarme.

ANZ. Andar contro el destin xe inutile, fio.

BEPO. Giusta la xe; co se xe destinai, no ghe xe altro.

ANZ. Par dirvela dunque in do parole, sta matina me capita a casa la serveta de sior Bortolo, quela furlana, savè.

BEPO. Siben, la conosso.

ANZ. E cussì, la me ciama da parte, e la me dà una roba incartada, disendome ch'el so paron, sior Bortolo Solini, ga dito de dirme, che guai a mi se ghe verzirò più la porta a so nevodo Pasqualin, e che varda un'altra volta che la mia puta no ghe daga de quele robe ai so morosi.

BEPO. Ma cossa ghe gera in sta carta?

ANZ. Gnente manco che una ciave de porta. (*piangendo*) Digo, ale mie vissare dirghe sto tanto, a mia fìa, a le mie raìse, che la xe più inoçente de l'aqua santa?

TONIA (*singhiozzando*). No la staga pianzar, siora mare, che za el proverbio dise ben: l'oro no ciapa macia.

ANZ. Bepo, ma cossa ve par?

BEPO. Mi so qua incantà. Ma quel che stimo xe el mandarvelo a dir par la serva, a ris-cio de far nassar un scandolo.

ANZ. La gera incartada. Ma nol podeva vegnir lu, a vedar se quela gera la ciave de la nostra porta? Credar che nualtre ghe demo la ciave ai morosi? Ah, tute ste lagreme el le ga da paìr a l'inferno, quel vecio desgrazià.

BEPO. Ma digo, sta ciave dove xela?

ANZ. Qua la xe, nè fora de man la me andarà, fin che no savarò de chi che la xe, e alora me farò far giustizia.

BEPO. Ma Pasqualin dove la gavevelo? Sta bronza coverta come se la galo fata trovar?

ANZ. In scarsela de la giacheta, par ch'el la gavesse.

TONIA (*piangendo*). Sì, in scarsela el la gaveva. Pasqualin tradirme in sta maniera! Mi che ghe voleva tanto ben!

ANZ. No nominarlo più, sa, se no ti vol che te daga un stramuson. Lassa ch'el vada a l'inferno. Pensemo a remediar al nostro onor e a la nostra reputazion.

BEPO. Siben, sior'Anzola, ma mi no savarave come consegiarla.

ANZ. Gnente, Bepo, mi da vu no voleva altro che me disessi se per açidente conossevi la ciave.

BEPO. Che la veda!

ANZ. V'ela qua ancora incartada come che la gera (*gli dà un involto*).

BEPO (*svolgendolo e gettando un grido*). La mia!

ANZ. Cate!?

TONIA. Ela la xe? Ah che vada a spacarghe el muso.

ANZ. Santi del çielo! cossa gogio fato! No Tonia. (*la trattiene*).

BEPO. Ah cussì se me tradisse? Racomàndete l'anema, che par ti la xe fenìa.

ANZ. No Bepo, par carità tegnive. (*lo trattiene*).

TONIA. Mare, lassème, se no volè che crepa.

ANZ. No, Tonia.

BEPO. Bruta carogna, vogio che ti spui el figà.

ANZ. No, Bepo.

TONIA. Lassème.

BEPO. Lassème.

ANZ. No. (*si dibattono*).

SCENA X.

CATE *e* DETTI.

CATE (*entrando*). Cossa xe sti diavolessi, cossa xe sti strepiti?

BEPO. Va via, se no te mazzo, te schisso.

ANZ. No, Bepo, no fè nassar preçipizi.

TONIA. Mare, varente Dio, che moro.

ANZ. No, Tonia. Signor agiutème!

CATE. Me fè da ridar tuti tre, vardè. Cossa xe sti mazzàri, cossa xe sti schissàri? Songio deventada una pantegana?

BEPO (*mostrando la chiave*). Ah, la ciave, ai morosi, se ghe dà? Ah, cussì se ingana un povaro marìo!

CATE. (Ah, can de Pasqualin, ch'el m'à tradio!)

BEPO (*ad Anzola*). Lassème che la copa.

CATE. Voressi coparme par aver perso una ciave de la porta?

BEPO (*minacciandola*). Ah persa la gavè? (*si ode battere*).

ANZ. (*trattenendolo*). Bepo, sentì, che i bate, tegni ve, no fè scandoli!

TONIA. No, mare, lassè ch'el la copa almanco lu!

CATE. In fede che ve sbàzega el çervelo. Ma mi coi mati no me ne intrigo. (*apre*). Chi xe?

SCENA XI.

DETTI *e* PASQUALIN, *col pranzo*.

PASQ. So mi.

TUTTI. Pasqualin!

CATE. (Maledeta mi che go verto!)

BEPO. Avanti, cossa xe quela roba?

PASQ. (*spaventato*). El disnar de siora Cate.

CATE. (Ah can!)

BEPO. El disnar?

TONIA. Mare, anca da disnar el ghe pagava!
ANZ. Tiente, Tonia, tiente!
CATE. Siben, Pasqualin, fora, disè!
BEPO. Tasè vu, vogio domandarghe mi. (*a Pasqualin*) Guai, se disè busie! Sta ciave chi xe che la ga persa?
CATE (*stando dietro a Pasqualin, sottovoce*). Mi!
PASQ. Mi!
BEPO. E come la gavevi?
CATE (*c. s.*). Gieri la gavè trovada.
PASQ. Siora Cate me l'à dada.
CATE. Ah can! (*gli dà un pugno*).
PASQ. (*rivolgendosi*). Un pugno a mi? (*alza le mani e fa cadere gl'involti*).
TONIA (*vedendo il riso per terra*). Mare, e a risi el la ingrassava, come le dindiete!
ANZ. Andemo a casa, Tonia, te sconzuro, andemo a casa. (*la trascina*).
BEPO. Tirève indrio, che ve vogio mazzar.
PASQ. Mi go dito la verità, miga busìe.
CATE. Sè un tangaro, una bestia!
TONIA. Ah, mare, lassè almanco che ghe spua in tel muso!
CATE. A mi in tel muso?
ANZ. (*a Pasqualin*). Prega Dio che Piero no te trova.

SCENA XII.

PASQUALIN - BEPO *e* CATE.

PASQ. Mi so inoçente!
BEPO (*alzando una sedia*). So stufo; prima vu e po' ela!

PASQ. Agiuto! (*scappa per la porta lasciata aperta da Anzola e la chiude*).

BEPO (*a Cate*). Alora prima vu!

CATE. Agiuto. (*rientra in cucina, chiude la porta*).

BEPO. Ve ciaparò, desgraziai. Ah, tuti do sè corsi via? Ma che Dio me castiga se prima de note, no i ve sona l'agonia! (*parte correndo dalla porta di mezzo*).

SCENA XIII.

CATE, *sola*.

CATE (*rientra con circospezione, e dopo aver guardato attorno, s'inginocchia*). Che rancura almanco sto fià de risi!

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

Camera in casa d'Anzoleta, come nell'atto primo. Gli stessi arredi.

SCENA I.

TONIA *ed* ANZOLETA, *sedute.*

TONIA. Mare, sior Bortolo par che nol vogia vegnir.

ANZ. Pussibile! Lo go mandà a ciamar, el vegnarà, ti vedarà. E ti come stastu?

TONIA. Cussì e cussì.

ANZ. Ti xe là che ti par un linziol da lissia. Parcossa gastu vossudo levarte? No ti podevi star in leto?

TONIA. Oh, cara ela, in leto se stà pezo, co se ga el cuor cussì strucà.

ANZ. (*sospirando*). Cossa che sia de Piero? Quela de no vegnir a casa nol me la ga mai fata.

TONIA. Siora mare, ela piutosto che la ga vegià tuta la note, la podarave andar a dormir un'oreta.

ANZ. Xestu mata?

TONIA. Se la se vedesse, siora mare! la xe là verde, che la par un cogùmaro. La me scolta mi, la vaga in leto.

ANZ. Ma come vustu che possa serar ocio, co' sti pensieri che go in te l'anema? Ah, Piero, dove xestu!

TONIA. Parcossa vorìa pensar mal? La vedarà che la

sarà come che go dito mi, gavarà tocà de turno al tragheto, e el s'avarà scordà de dirghelo.

ANZ. No, fia, quela bozeta de l'ogio no ga gnancora finio de portarme desgrazia, e za me lo sento un altro preçipizio.

TONIA. E s'intende i dise ch'el Signor xe bon! Cossa gavevimo fato nualtre, parchè in tre zorni dovessimo tanto patir? No, no, anca el Signor el xe un omo come i altri.

ANZ. Tonia, no dir spropositi.

TONIA. La ga razon. (*piange*). Ma za mi sento che no posso più.

ANZ. Mi te vedo, Tonia, ti ti xe drio a scorlar una freve.

TONIA. Se la sentisse, mare, come che me dol i ossi, me par de averli tuti marzi!

ANZ. Se gavesse qualchedun, te mandarave a tor una gràmola de porco.

TONIA. Fala ben?

ANZ. El xe l'unico remedio, anca mia povera mare la se onzeva co' quela.

TONIA (*fra sè*). Ah, se podesse aver inveçe una gramola de Pasqualin! Dir che mi ghe voleva ben, e lu tradirme in sta maniera, sto birbon, sto desgrazià, sto can, sta fegurassa...

ANZ. Vastu via co' la testa, che ti parli sola?

TONIA. Siora no, diseva el rosario.

ANZ. Brava, Tonia, domandighe perdon al Signor dei spropositi che ti ga dito e preghilo ch'el ne giuta.

TONIA. Mare, me par de sentir zente a vegnir sù dale scale. Ch'el sia sior Bortolo?

ANZ. Magari!

TONIA (*orecchiando*). Sì, sì, el xe sior Bortolo, sento ch'el tira el segon.

ANZ. Chissà che da lu sapia qualcossa!

TONIA. Vorla che vaga in camara?

ANZ. Brava sì, va là, vate a butar, che cussi ghe posso parlar co' più libertà.

TONIA. Che verza?

ANZ. Verzirò mi. Xe megio che ti gnanca nol te veda.

TONIA (*partendo, fra sè*). Vago, parchè za da la porta sentirò l'istesso!

SCENA II.

ANZOLETA, *poi* CATE.

ANZ. Tonia, gavarà tuti i difeti, ma par dir la verità, finora la curiosità no la sà gnanca cossa che la sia. (*battono*) Vegno (*apre*).

CATE (*entrando con caricatura*). Sior'Anzola, un baso!

ANZ. Vu?! chi v'à dà sto coragio?

CATE. A monte, a monte, mi no vogio altro che un baso.

ANZ. Ma che baso! che baso! Credaressi fursi de torme par vostro bàgolo? Siora Cate, fin che la porta xe verta, la profita che ghe torna conto.

CATE. E mi inveçe la sero, vardè (*chiude la porta*).

ANZ. E cussì cossa intendaressela de far? De farme una scena? La varda ben, che se ela ga serà la porta, mi verzirò el balcon: e no so quala de le do scale che ghe possa comodar megio!

CATE. Sior'Anzola, un baso, go dito.

ANZ. Andème lontan.

CATE. La diga pur che za mi no me scaldo.

ANZ. E se vu no ve scaldè, mi podarò stufarme.

CATE. Ah, sior'Anzola, come che se vede che no me

conossè, gavè paura che sia vegnuda per barufar? Bisognarave ben che gavesse el cuor co' tanto de pelo, vedè.

ANZ. Cossa voressi dir?

CATE. Vogio dir che s'anca gieri m'avè fato tanto mal per quela stupida ciave, co vedo che Dio castiga elo, mi no so più bona de pensar a vendete e torno amiga come prima; eco cossa che vogio dir.

ANZ. Ve xe nato qualche desgrazia?

CATE. Oh, magari pur vardè, ghe fussela nata a Bepo inveçe che a vostro fio! Credeu gnancora che ve vogio ben?

ANZ. (*spaventata*). Piero! Cossa ghe xe nato?

CATE. No savevi gnente?

ANZ. No...

CATE. Ah, povareta mi, che par far ben, go fato mal.

ANZ. Parlè, dixeme...

CATE. No, no, lassè che tasa.

ANZ. Parlè ve digo, xe tuta la note che vegio par lu.

CATE. Gavevi un bel aspetarlo sì, povareta!

ANZ. Cossa ghe xe nato? Spiegheve!

CATE. Lassè là che za le desgrazie ghe xe sempre tempo a saverle.

ANZ. (*con angoscia*). No, diseme tuto.

CATE. E mi voressi che gavesse sto cuor? Mi so vegnùa parchè credeva che savessi tuto, e che Dio me castiga se no me tremolava le gambe a far ste scale.

ANZ. Xelo morto? parlè!

CATE. Sarave manco pezo in verità.

ANZ. In fati vogio saver tuto. No tegnime altro sui spini; vogio saver, diseme, lo gai messo in preson?

CATE (*si asciuga con caricatura gli occhi*).

ANZ. (*guardando*). Mio fio in preson?

SCENA III.

TONIA *e* DETTE.

TONIA (*entrando*). Piero?

CATE. Si ben fie, ze inutile tegnirlo sconto, e za che lo gavè indovinà, el xe in preson. Sta note le guardie de questura, i te me lo ga ligà come un can e condoto a San Severo.

TONIA. Ah, Signor, no ghe mancava altro!

ANZ. Ma parcossa?

CATE. Parchè el gera drio a bastonar Pasqualin.

TONIA. Pasqualin? Ah, mare, me ciapa mal! (*cade sulla sedia*).

ANZ. Ah, siora Cate, cossa mai n'ala dito?

CATE. Mi v'ò dito quelo che i m'à dito anca a mi, fie.

ANZ. No, Tonia, no lassarte andar, date coragio. Cate, la me daga de l'aqua.

CATE. Vegno (*va in cerca d'acqua*).

ANZ. Presto, presto, la varda là, su la credenza.

CATE. So qua (*spruzzandole l'acqua in viso*). Lassè che fassa mì; cussì cussì, bisogna far.

ANZ. Stastu megio?

TONIA. No posso più.

ANZ. Ah, siora Cate, cossa gogio da far?

CATE. Gnente paura, gaveu un struco de limon?

ANZ. In cusina.

CATE. Presto andèlo a tor. I podarave esser vermi e quelo xe un toca e sana.

ANZ. Sì ben, tuta la note la se gratava el naso. Tendèghe. (*via*).

SCENA IV.

TONIA *e* CATE.

CATE (*spruzzando acqua*). Coragio Tonia, coragio.
TONIA. Andè via vu, che no ve veda.
CATE. Pasqualin stà ben, no ve basta?
TONIA. Oh sì ben, Dio sa come che i lo ga bastonà!
CATE. I ga fato apena ora a darghe un pèr de pugni. Adesso anzi el sarà più desmissià de prima.
TONIA. Megio par vu, tachèvelo.
CATE. Digo, l'afar de la ciave no xe stà che un açidente, ve dirò tuto.
TONIA. Par carità, che mia mare no senta, la xe qua.
CATE (*spruzzando*). Coragio, Tonia, coragio!
TONIA. In malora, no bagnème altro, che stamatina el muso me lo son lavà.

SCENA V.

ANZOLETA *e* DETTE.

ANZ. (*con un bicchiere*). So qua, so qua, bevi, Tonia.
TONIA. No, che no go vermi, no go gnente!
ANZ. Prova!
TONIA. La me lassa star!
ANZ. No ti vol gnanca provar?
CATE. Se no la vol, lassè là. Vol dir ch'el stomego no ga vogia de riçever.
ANZ. Ben, ciapè, metè zozo.

CATE (*prendendo il bicchiere*). Ve despiase, se lo bevo mi?

ANZ. Gaveu vermi?

CATE. No, ma go magnà del bacalà, che el me vien suso (*beve*).

ANZ. Tonia, Tonia, te passa?

TONIA. Un pochetin! (Ah se fusse vero quel che m'à dito siora Cate!)

ANZ. Manco mal. E ti, povaro Piero, dove sarastu?

CATE. No, no, no steve a crussiar, che par essar el xe al sicuro, ve lo digo mi!

ANZ. Ma da chi lo gala savudo?

CATE. Da Bepo mio mario, ch'el lo ga visto a ligar.

ANZ. Povaro Piero!

TONIA. E Bepo dove gèrelo?

CATE. Anca lu là. Uno tegniva e st'altro petufava.

TONIA. Ah Dio, quante che i ghe n'à dà!

CATE. I gaveva apena scominzià, v'ò dito.

ANZ. E so mario, come ghe xelo scampà?

CATE. Gambeta che i me la peta, la xe stada.

TONIA. Vardè cossa che xe le fortune. So mario, vecio come ch'el xe, ga fato ora a scampar e Piero no.

CATE. Cossa intendaressi de dir co' sto vecio! Se anca mi paro so fia, nol ga miga par questo fagoti che gh'intriga, saveu?

TONIA. No la se ofenda, go dito cussì par dir.

CATE. Da resto, la xe stada question de ocio. Bepo se n'à acorto a tempo e st'altro s'à lassà ciapar come un pampalugo.

ANZ. Piero in preson? Piero ciapà come un ladro! Gèrelo fursi un delito defendar l'onor de so sorela?

CATE. E s'intende che semo talgiani, ah, sior'Anzola?

TONIA. In tel mio onor za lu no ghe entrava.

ANZ. Tasi sà, vorressistu ancora de soravìa dir che 'l ga fato mal?

TONIA. Mi no digo gnente. Ma se i lo ga ligà, vol dir che ben nol fava.

ANZ. Rengrazia Dio che no te bado. Ma vu, Cate, disème, consegième, cossa gogio da far?

CATE. In sto fato qua mi no podarave ripeterghe che quel che m'à dito la frutariola.

ANZ. Ma cossa? Che ne parlàveli in tuta la contrada?

CATE. Eh, eh, ghe xe un cocodè che fa propriamente stomego.

ANZ. E cossa diseli?

CATE. Quel che pol dir le male lengue, la se imagina. I dise par esempio ch'el gera un cativo sogeto e che la ghe stà ben.

ANZ. Mio fio un cativo sogeto? ch'el gera el mio agiuto, che el me voleva tanto ben!

CATE. Vardè cossa che xe. I dise inveçe che tuto quelo ch'el v'à fato pianzer, nissun lo sa.

ANZ. Pianzer mio fio? de consolazion, ma basta.

CATE. Ch'el gera ogni terzo dì imbriago.

ANZ. Imbriago? Piero? Se tuti i bezzi ch'el ciapava, el me li portava a mì?

CATE. Ohe, mi digo quel che i dise.

ANZ. Ma le xe tute busìe, da la prima a l'ultima.

CATE. E po', caspita, che mal ghe saria se qualche volta el s'avesse imbriagà? I xe açidenti che nasse ai vivi, digo ben? Anca mì, par esempio, so stada in qualche fragia, e go finio, come se sol dir, soto la tola; ma par questo sogio fursi una dona cativa? Xe anzi in tel vin che se vede el cuor, e quei

che ga paura de bevar un deo de più, par mì, i xe gate morte, che no vol tradirse dando da capir quel che i xe. No, no, mi de ste paure no ghe n'ò mai avudo in nessuna ocasion, nè ghe n'avaria gnanca desso, se vu, par modo de dir, me metessi del bon vin davanti. Ma za, sò quel che fasso, co sò un pochetin dureta, fora che mio marìo sbasucio tuti. E questo xelo segno de cativo cuor? Mi digo de no.

ANZ. Anca Piero, saveu? S'el riva esser ponto soto un'ala, parchè de più, ripeto, no l'ò mai visto, el xe un vero paston.

CATE. Basta da resto che nol gabia el cortelo, ah, sior'Anzola?

ANZ. Parcossa?

CATE. Ciò, me lo gavè dito vu in sta camara, no ve ricordè?

ANZ. Gavarò dito, cussì par dir! (Se vago avanti me tradisso). Ma digo, siora Cate, quel che me fa speçie, scusè, xe che vu gabiè lassà dir sto tanto de mio fio senza defendarlo.

CATE. Mì? Ma cossa credela che i parla co i me vede? Mi ste robe le sento de sfroso, parchè go le recie longhe, ma da resto so conossua abastanza, e da mi no i ga miga coragio de farse sentir a slenguassar cussì, saveu? In ste robe qua i sà che son delicata, e i sà che go fato tornar in gola i denti, se no basta le parole, a più de qualcheduna. No credè? Varente Dio, se no xe vero.

ANZ. Ma dunque cossa ga dito sta frutariola? cossa gogio da far?

CATE. Digo, savè prima de tuto che siora Checa in sti afari la ghe ne sà quanto un avocato.

ANZ. No sò miga.

CATE. Pardiana, co' quel so mario, barufante, che xe in preson un zorno sì, un zorno no, no volè che la se n'intenda?

ANZ. Mi no saveva gnanca che la fusse maridada.

CATE. Digo maridada, giusto parchè no vogio sparlar come i altri, ma da resto... la me intende.

ANZ. Parlè pian. Ciò, Tonia, varda par le lastre se capitasse sior Bortolo! Dio lo volesse!

TONIA. Siora sì. (Ah, se passasse inveçe Pasqualin!) (*va alla finestra*).

ANZ. Donca, siora Cate, cossa disela?

CATE. Gnente, gnente, no parlo più.

ANZ. Ve n'aveu adontà parchè go mandà via la puta?

CATE. Mi no.

ANZ. Capirè ben che çerte cosse...

CATE. Xe inutile che me disè, par mi no parlo più.

ANZ. Mo parcossa?

CATE. Ciò, parcossa? No songio una dona imprudente mi?

ANZ. Ma no, no la staga a dir cussì!

CATE. No, no, çerchève una dona che sapia parlar megio de mì, che no la gabia da scandolezarse la puta... mi par mi, vago via.

ANZ. Via, la vol andar?

CATE. A revèdarse. Tonia, vien pur drento che vago via.

TONIA. Via andè?

CATE. Sì, a revèdarse.

TONIA. Patrona.

CATE. Patrona, sior'Anzola. (*partendo*) Adesso che v'ò messo el spin, cavèvelo vualtre.

SCENA VI.

ANZOLETA *e* TONIA.

TONIA. Che rèfolo ghe xe saltà de andar via cussì?

ANZ. Uno dei so soliti; la se n'à avudo par mal, parchè t'ò mandà via

TONIA. Da resto, cossa credevela che no savesse anca mi che siora Checa la ga el mario postisso?

ANZ. Tasi sa, che ti, ti dovaressi essar come una munega.

TONIA. Che anca le muneghe çerte cosse no le savarà!

ANZ. (Xe inutile, par quanto che se fassa, la malizia se fa strada come el vento).

TONIA. Dopo tuto, vorave che tute le pute le fusse come mi, la varda.

ANZ. E mi inveçe digo che bisognarave che ti gavessi più respeto par to mare.

TONIA (*andando verso la finestra*). Se almanco vegnisse sior Bortolo!

ANZ. Dove vastu? sta qua, no vogio che ti vadi al balcon.

TONIA. Ciò, prima la me manda e po' no la vol! Stimo cussì aver respeto!

ANZ. Prima t'ò mandà parchè go creduo ben de far cussì, e basta repliche.

TONIA. Starò qua, starò qua, no la se scalda. (*battono*).

ANZ. I bate.

TONIA. El sarà sior Bortolo. Chi xe?

BORT. (*d. d.*). So mi.

ANZ. Sì, sì, el xe lu, sta volta ti lo ga dito in bon momento.

TONIA. Che Dio ne la manda bona! (*va ad aprire*).

SCENA VII.

BORTOLO *e* DETTE.

BORT. (*entrando*). Scusè se no go possudo vegnir subito, ma go avudo da far sin desso.

ANZ. Par Piero?

BORT. Sì, par lu, sto desgrazià.

ANZ. Xelo ancora in preson?

BORT. Adesso el xe al sestier, ma l'andarà in preson.

ANZ. Ah, no, sior Bortolo, nol diga cussì: el gabia compassion de sta povera famegia, de Tonia che xe un fil perdente, de quel mio povaro fio che perdarà la so reputazion, de sta povara mare che se buta in zenocio.

BORT. Vualtre me fè pecà, ma compassion dei desgraziai no se ghe ne pol aver.

ANZ. Oh, xe ben vero che co se deventa veci se fa el cuor duro! Sì, Piero gavarà fato mal, malissimo, son prima mi a dirlo, parchè nol doveva metar le man adosso a nessun, ma pussibile che nol lo vogia compatir? In fin dei conti lu voleva defendar l'onor de so sorela.

BORT. Mi digo, che giusto parchè so vecio, no go mai visto a defendar l'onor de le famegie robando i relogi.

ANZ. Piero! Ladro?

TONIA. Mio fradelo ga robà un relogio, a chi?

BORT. A mio nevodo.

ANZ. No, sior Bortolo, no xe pussibile, ghe digo mi che no xe vero.

TONIA (*piangendo*). La sarà una vendeta de Pasqualin, quel malegnaso.

BORT. Digo, vardè ben come che parlè de un galantomo.

TONIA. Se el fusse un galantomo, nol m'avaria tradìo.

BORT. Pasqualin no ga tradio nissun, e po' ve dirò che vendete no ghe ne podeva essar, parchè tra el scuro e la paura, nol ga sentio che i pugni che ga tocà, senza gnanca saver da chi che i ghe vegnisse.

ANZ. E lu, come galo savudo?

BORT. Adesso, a la questura, dopo fata la denunzia, che i m'à dito che uno ghe ne gera za in gabioto, e che st'altro i lo çercava. E se volè saver de più, st'altro xe proprio Bepo, el mario de siora Cate.

ANZ. E lu xe andà a dar la denunzia?

BORT. Mi no podeva imaginarme che ghe entrasse vostro fio.

ANZ. Ma ghe lo gai trovà in dosso a Piero sto relogio?

BORT. No, parchè par ch'el gabia fato ora a passarghelo al compagno che scampava.

ANZ.
TONIA. } A Bepo?

BORT. Giusto ben, el xe stà conossuo anca lu, e adesso i xe drio a çercarlo e a perlustrarghe la casa.

ANZ. No i trovarà gnente, no i trovarà gnente.

BORT. Se nol ga fato ora a vendarlo, i ghe lo trovarà sicuro.

ANZ. (*con disperazione*). Ah, sior Bortolo, cossa mai n'alo dito? Gera ben megio che no lo mandasse a ciamar.

BORT. Quieteve. Ciamar o no ciamar, mi saria vegnù l'istesso, parchè una cossa no ga da pregiudicar st'altra, e mi gaveva l'obligo de remediar ai mii torti, a l'afronto che v'ò fato par quela maledeta ciave. Go savudo tuto; Pasqualin m'à dito tuto, e daràve mezo el mio sangue par no aver fato quel che ò fato. Da questo vedè se mi, vualtre, ve stimo come prima.

ANZ. El vada là, e che Dio ghe perdona tuto quelo ch'el n'à fato patir!

TONIA. Credar che mi ghe daga la ciave ai morosi?

BORT. Ma sì, sì, so sta un desgrazià. L'altra matina co go trovà in scarsela quela ciave, per sfortuna, me xe vegnù in mente che sabo de sera co mi gera qua in mezo a quela baldoria, lu gera vegnù dentro senza bàtar, e cussì... senza rifletar, da mato, go creduo che la fusse la vostra.

TONIA. Sabo, gera la porta verta ch'el la gaveva lassada proprio lu co' le so man.

BORT. Ma sì, sì... gavè razon. Da resto, omo pentio, merita perdon, e se no gavè gnente in contrario, mi vogio che le cosse le torna come prima e che se fassa un bel matrimonio.

TONIA. E credaresselo che mi lo tolesse? No fasso miga da stropabuso salo, ch'el se recorda.

BORT. Parcossa?

TONIA. Parchè quela la gera la ciave de siora Cate, e tanto basta.

BORT. Ma via, lo sò, lo sò; quelo no xe stà che un açidente.

TONIA. I xe açidenti, che a mi no me stà ben.

BORT. Andemo, ve dirò tuto... Ma intanto fideve de mi, e siè pur sicura che Pasqualin no v'à fato torti e ch'el ve vol ben come el primo dì.

TONIA. (Anca siora Cate m'à dito l'istesso; che fusse vero?)

BORT. Donca ve fideu?

TONIA (*con affettata ritrosia*). Mi dipendo da mia mare.

BORT. Anzola, toca dir a vu!

ANZ. Lassème star, no i xe momenti da pensar a matrimoni questi.

BORT. Brava, ve par una bona razon, parchè gavè un fio desgrazià, de voler preçipitar anca la puta?

ANZ. Eh, va là Tonia, che ti xe anca tropo zovene e partii no te ne mancarà.

TONIA. Casse! a sentirla ela so ancora crua.

BORT. Sior'Anzola, la me bada a mi, la se quieta e la me responda.

ANZ. Ben parlaremo, parlaremo, adesso no go testa.

TONIA. Cossa importa de la testa, par parlar se dopara la boca!

BORT. Da resto, saveu cossa che v'ò da dir? che se vu volè butar drio el manego e la manèra, sè parona, che mi so vegnuo da vu par rimediar ai mii torti, e che go avudo anca tropa pazienza. Se no volè Pasqualin, mi no me ne importa un figo. A l'onor de vostra fia dovè pensarghe vu, e se doman tuti slenguassarà sul conto suo, mi par mi, me ne lavarò le man.

TONIA (*spaventata*). No, sior Bortolo, se anca mia mare no lo vol, Pasqualin lo vogio mì!

BORT. Mi vago via.

TONIA. E mi vago a negarme.

ANZ. No, Tonia. No, sior Bortolo. Par carità el me compatissa, go el cuor cussì ingropà, che no sò più quelo che me diga.

TONIA. Za ela tuto el ben la ghe lo vol a Piero, e a mi gnente.

ANZ. Sior Bortolo, el me scolta, el vaga a tor Pasqualin, e mi sarò contenta.

TONIA. Sior barba, el fassa presto.

BORT. Diseu da bon?

ANZ. Ma sì, ma sì.

BORT. Alora vago. (*a Tonia*) Nevoda, a revèdarse.

TONIA (*allegra*). Sior barba el fassa presto, go dito.

BORT. (*partendo*). Chi va pian, va san, e chi va forte...

TONIA. Va a la morte, che Dio ghe la tegna lontan.

BORT. A revèdarse (*parte*).

SCENA VIII.

TONIA *e* ANZOLETA.

TONIA (*saltando*). Brava, brava, siora mare, la ringrazio.

ANZ. Tonia, no far matessi, pensa che to fradelo xe in preson. (*piange*).

TONIA. La ga razon, no me recordava più, adesso pianzarò. (*piange*).

ANZ. Ah, Piero, Piero, parcossa no gastu ascoltà to mare? Gaveva razon sior Bortolo, la te doveva tocar! Tonia, cossa sarà de nu?

TONIA. Sarà quel che Dio vorà, cossa vorla che ghe diga mi. La senta siora mare, mi dirò un sproposito, ma ogio, no vogio che ghe ne doparemo più; toremo del petrolio.

ANZ. Sì, Tonia. Ti ga razon. Manco ogio che ghe sarà, megio sarà. (*battono*).

TONIA. Oh! Dio chi xe?
CATE. (*di dentro*). So mi presto, verzìme.
ANZ. Ancora siora Cate! Cossa mai che sia? (*va ad aprire*).

SCENA XI.

CATE *e* DETTE.

CATE (*entra convulsa*). Presto una carèga, una carèga, che me senta.
ANZ. Cossa xe stà?
TONIA. Cossa xe nato?
CATE. Ah Dio no go più fià, presto le me daga de l'asèo.
ANZ. Par carità, no la me fassa stremir. (*Tonia porta l'aceto*).
CATE (*fiutando*). Cussì, ch'el me vada in tei çervei.
ANZ. Ma la diga, cossa xe stà?
CATE. La lassa che nasa.
TONIA. Ghe xe qualche altra desgrazia?
CATE. Gnente manco che i ladri go avudo in casa.
TONIA. I ladri... quando?
CATE. In sto puro momento.
ANZ. Ma come?
CATE. Lo sala ela? e gnanca mi. Co son andada via de qua, cossa pol essar? una mez'ora se la xe, no go fato altro che andar a Rialto, a far do o tre spesete, e in sto tempo i s'à servìo.
ANZ. Ma gera la casa sola?
CATE. Xe ben questo che no sò capir, mi gaveva las-

sà Bepo, e no lo trovo più! Oh Signor, che i lo gavesse gnanca mazzà!

ANZ. Cossa vala a pensar!

CATE. Che nasa, che nasa! El xe proprio bon sto asèo, a cossa lo pàghela?

ANZ. El xe asèo de Çipro che me lo ga dà sior Bortolo, giusto par i malai.

CATE. El fa proprio ressusitar i morti!... Ah, ma cossa ghe par?

ANZ. E gai portà via par molto?

CATE. Gnente altro che un relogio che gavarà costà tre napoloni.

ANZ. Quel de Pasqualin?

CATE. Giusto quelo. Ah, lo savevi anca vualtre?

TONIA. Ah! madre santa, semo andate!

ANZ. Ah! no ghe xe più altro!

CATE. Digo, cossa xe nato? Lassè che me despera mi.

ANZ. Ma donca ela, no la sà gnente?

CATE. De cossa?

ANZ. Altro che ladri, le guardie le xe stae che xe vegnue a perlustrarghe la casa, parchè quel relogio xe stà robà.

CATE. Cossa? Pasqualin ladro? Ah can, e lu m'à dito che ghe lo gaveva donà so barba!

ANZ. Ma no, a Pasqualin el ghe xe stà robà!

TONIA. Da so marìo.

CATE. Ohe, come parleu?

TONIA. Ah, mare, se vede proprio che i gera d'acordo tuti tre.

CATE. Cossa s'intende co' sto d'acordo?

ANZ. Ah, la lassa, la lassa, che savemo tuto.

CATE. Cossa xelo sto tuto? quel relogio me lo gaveva dà Pasqualin co' le so man gieri matina.

TONIA. Pasqualin?

CATE. Lu co' le so man, e no me par de nominarghe un morto.

ANZ. Pasqualin?

CATE. Sì, proprio lu!

ANZ. Ah, Signor se fusse vero!? Ma se inveçe Pasqualin el dise che i ghe lo ga robà?

CATE. Ah, Pasqualin el dise ch'el ghe xe stà robà? Ah, cussì el tradisse la povera zente? Prima el me lo dà e po', sta fegurassa scura, el me va a denunçiar par averlo indrio da novo? (*a Tonia*) No ve lo gogio dito che quel pèr de pugni lo gaveva desmissià?

ANZ. Ma dìsela dasseno?

CATE. Ah, se lo podesse trovar, ghe lo faria ben spuar anca da lu. (Perdarme mi, mai!)

ANZ. La lo speta che deboto el xe qua.

CATE. Col vien, tegnime, saveu? Se no, lo mazzo.

ANZ. Ah se fusse vero! Povaro Piero!

TONIA. (Maledeto Pasqualin!)

ANZ. (Darghe del ladro!)

TONIA. (Donarghe el relogio!)

ANZ. (Vien, vien da to mare!)

TONIA. (Par carità che no te veda!)

ANZ. El xe lu. (*Tonia va ad aprire*).

CATE. Tegnìme, go dito.

SCENA X.

PASQUALIN *e* DETTE.

TUTTE (*accerchiando Pasqualin e trascinandolo in mezzo*). Qua, qua!

PASQ. (*sbigottito*). Fè pian, che so tuto indolentrà!

CATE. Ve ne daro dei altri, se no disè la verità.
TONIA. Se xe vero, povareto tì!
ANZ. Fora, parlè.
CATE. Quel relogio, no me lo gavè dà vu?
PASQ. Sì, sì, mio barba sà tuto.
ANZ. Cossa salo?
TONIA. Parlè!
CATE. Fè presto, o le ve toca.
TONIA. Se xe vero, gramo ti.
PASQ. El sà, che ghe l'ò dà mi a siora Cate.
CATE. Ale visto?
ANZ. Ah, can, e vu gavè dito che i ve lo ga robà.
PASQ. Mi ghe l'ò dito par scherzo, parchè nol me criasse.
ANZ. E dove xelo sior Bortolo? Presto che Piero vegna fora.
PASQ. L'è andà a tirarlo fora adesso.
ANZ. L'è andà? Ah, Signor ve rengrazio!
CATE. La diga sior'Anzola, la varda come che tremo; gala mai visto a tremar cussì?
TONIA. (Ah! mostro, fin i relogi el ghe donava!)
ANZ. Ah, can, cussì se tradisse i galantomeni!
PASQ. Mi no saveva gnente che gh'intrasse vostro fio.
TONIA. Ah, cussi se ingana 'na puta, fin i relogi se ghe dona?
PASQ. Ghe l'ò dà per farghe un piaçer a Piero.
ANZ. No disè altre busìe!
PASQ. Per carità sior'Anzola, la me scolta!
ANZ. Andème lontan!
PASQ. Tonia, parlè vu per mi.
TONIA. Andè via.
PASQ. Cate, giutème.
CATE. Andè in malora!

PASQ. Ah, povareto mi! Quel relogio ghe l'ò dà parchè siora Cate ghe trovasse dei soldi a Piero, che i ghe ocoreva. Go dito che i me lo ga robà, parchè mio barba no me criasse, ma mi no saveva gnente ch'el fusse vostro fio quel che m'à bastonà. Che mora subito se no xe vero, che Dio me fulmina, ch'el me inçenerissa dove che son! Me crèdele gnancora?

TONIA. Mi no credo gnente.

PASQ. Cate, disèghe vu!

CATE. Saveu cossa che v'ò da dir? Che Piero su quel relogio intanto ga vudo un mezo napolon, e che mi son restada senza gnente, eco quel che digo. Credeu forsi che mi vogia tor de mezo? Dei corni! E qualchedun bisognarà ch'el li spua, se no povareto ti! (*per partire*).

PASQ. Come parleu?

CATE. Co' la boca parlo.

ANZ. Ma dunque, xe proprio vero che quel relogio la lo gaveva in pegno?

CATE. Magari no! S'un relogio che valarà do soldi, giusto par farghe un piaçer, go fato dar mezo napolon.

TONIA. Ma dunque quel relogio, nol ghe lo gaveva miga donà?

CATE. Pasqualin donar? Stè sicura che de sti vizi nol ghe n'à!

ANZ. Alora no scaldève, che quel mezo napolon ve lo darò mi.

CATE (*con sorpresa*). Ela me lo vol dar?

ANZ. Col xe un debito de mio fio, lo vogio pagar mi!

CATE. (El gran ben che ga da essar quel de mare!)

ANZ. Vorla pegno?

CATE. Cossa disela! La sa ben che a ela, ghe darave anca el cuor.

TONIA. (Parchè el cuor no costa bezzi!)

CATE. (Se posso aver sti soldi, gnanca piaçeri no ghe ne fasso più).

TONIA (*scuotendosi*). Mare, i xe qua, i xe qua!

ANZ. Verzi, verzi! (*Tonia va ad aprire*).

PASQ. (Mi tremo tuto!) Par carità le me difenda!

SCENA XII.

BORTOLO, PIERO *e* DETTE.

PIERO (*entra correndo*). Mare, Tonia, son qua.

TUTTI. Piero!

ANZ. Ah, lassa che te veda, xestu ti?

PIERO. So mi, so mi.

ANZ. Ah, madre santa, ve ringrazio! e anca vu, sior Bortolo.

BORT. Mi no go fato che el mio dover!

ANZ. Ladro ti fio, no, no gera pussibile!

PIERO (*con forza*). Ladro mi? Chi xe che v'à dito sta roba?

PASQ. (Adesso la xe fenia!).

BORT. Nissun, nissun l'à dito, le xe stae ciacole.

ANZ. Sì, Piero, ciacole che gaveva dà àdito la to cativa condota, la to bruta vita. Parchè de chi lavora poco e se imbriaga sempre, se fa presto a pensar mal.

PIERO. Gavè razon.

ANZ. Dunque corègite, e che questa la te sia stada una lezion.

PIERO. Siora mare, un baso, e la vedarà se da ancuo no deventarò un bon fio. (*Piero, Anzoleta e Tonia,*

restano abbracciati. Bortolo commosso si asciuga gli occhi. Cate col gesto incoraggia Pasqualin).

PASQ. E a mi Piero, me perdoneu?

PIERO. De averve bastonà? (*ridendo, a Tonia e ad Anzola*). Xelo deventà un bon puto?

ANZ. - TONIA - CATE. Sì!

PIERO. Alora un baso anca a vu, e che deventemo cugnai in pressa.

PASQ. (*saltando*). El m'à perdonà, el m'à perdonà. Sior'Anzola so qua.

ANZ. Col nome del Signor tornè mio fio.

PASQ. (*a Tonia*). Adesso toca a vu!

TONIA. Mi prima vogio saver come che gavè avuda quela ciave.

CATE. In malora, co longa che la xe! quela ciave ghe l'ò dada mi, parchè el vaga a tor l'ogio a casa mia sabo de sera, per farve un piaçer a tuti do; ve basta o voleu che ve la meta in musica?

TONIA. Dasseno?

PASQ. Che mora!

TONIA. Alora capisso che tuto xe nato par quela maledeta bozeta de l'ogio!

PASQ. Sì, sì, tuto par quela bozeta.

BORT. Ma digo Cate, vu, no andè da vostro marìo?

CATE. El sarà al tragheto.

BORT. Oh sì! Al tragheto... ligà el gera anca lu.

CATE. Mio marìo ligà?

PIERO. Ma sì, corè, ch'el xe andà a casa.

CATE. Mio marìo ligà, ah madre santa! che cora.

TUTTI. La cora, la cora.

CATE. (*tornando indietro*). Ma mi, co lo vedo, me ciapa mal sicuro. Sior'Anzola, par tuti i boni riguardi, me porto via sto asèo... (*per partire, incontra Bepo che entra correndo*).

SCENA XII.

BEPO *e* DETTI.

BEPO. I m'à molà, i m'à molà!

TUTTI Bepo!

BEPO (*a Cate*). E mi che ve çerca a casa!

CATE. Ah, siestu benedeto! Vien qua che te struca!

BEPO. Struchème pur, ma fè pian parchè go le buele vode.

CATE. Ah, che nasa, che nasa! (*fiuta l'aceto*).

ANZ. Adesso dunque che xe tuto fenio, quel che xe stà xe stà e stemo tuti alegri.

TUTTI *meno* BORTOLO. Eviva!

ANZ. El diga sior Bortolo, suso, anca lu el se daga coragio e el ghe daga un baso a quel povaro Pasqualin.

BOT. Nol se lo merita.

ANZ. Lo prego mi.

BORT. Vu? (*dopo un momento levandosi un anello*). Pasqualin ciapè sto anelo e dèghelo a la puta in segno de promessa.

PASQ. (*baciandogli la mano*). Grazie sior barba. (*a Tonia*). Ciapè, vardè co bel sarpente da çinque ziri, ve piaselo?

TONIA. Tanto el me piase, ma me piase de più chi me l'à dà.

BORT. (*ridendo*). Mi ve lo go dà!

TONIA. Voleva dir chi me lo ga messo in deo.

BORT. Seu gnanca una matona!

PIERO. Mare, mi go vogia de magnar!

BEPO. E anca mi, Cate, go vogia de disnar, andemo a casa.

CATE. Gnente... fermève tuti. Sior'Anzola, permetela che diga un'idea?

ANZ. Parlè.

CATE. Ancuo el ga da esser un zorno de alegria par tuti, e no se ga da dividarse. Un bel disnareto tuti uniti qua da ela, no l'andaria ben?

ANZ. Benon, faremo un disnareto e sior Bortolo ne farà compagnia anca lu.

CATE. Fermève. Arecordàrse che tuti ga da laorar.

BEPO. Mi farò le polpete.

BORT. E mi che no sò far gnente, andaro a ordenar la pana.

TUTTI. Benon!

BORT. A revèdarse! (*parte*).

ANZ. E nualtri tuti in cusina!

PIERO. Andemo (*parte con Anzola*).

PASQ. Tonia, me voreu sempre ben?

TONIA. Pensè a volermene vu piutosto.

PASQ. Sareu contenta d'esser mia muger?

TONIA. Sì, ma basta che no rompè altre bozete.

PASQ. (*saltando*). Andemo via, no tute le bozete spande ogio! (*entrano in cucina*).

BEPO. Varente Dio, che i m'à fato vegnir l'aqueta in boca.

CATE. Andemo vergognoso... (*lo trascina ed entra in cucina*).

FINE.

I RECINI DA FESTA

COMMEDIA IN DUE ATTI

rappresentata per la prima volta sulle scene del Teatro Goldoni di Venezia
la sera del 4 Aprile 1876.

PERSONAGGI.

PASQUAL, barcariol
CONÇETA, so muger
LUÇIETA, so fia
TONI, marìo de Luçieta
BORTOLO, pare de Toni
LUGREZIA, comare levatrice
ORSOLA, serva de Lugrezia.

ATTO PRIMO.

Camera povera, ma decente; vicino alla porta una credenza. Una porta comune nel fondo, due laterali; quella a sinistra mette nella stanza di Lucia.

SCENA I.

LUÇIETA *e* CONÇETA.

LUÇ. La diga, mama, sogio trista?

CONÇ. Va là che no par gnanca che ti gabi partorìo; come stastu?

LUÇ. Me tremola un poco i zenoci.

CONÇ. Sèntite.

LUÇ. No, no, la lassa che me mova. Vogio vardar da per tuto.

CONÇ. E no ti pol vardar stando sentada?

LUÇ. Za a momenti bisognarà governar el putelo.

CONÇ. Per ancuo lo governarò mi.

LUÇ. Percossa no vorla lassarme?

CONÇ. Perchè de no. Cossa gastu paura che te lo vogia robar?

LUÇ. Oh, bela! me lo so fato mi, el xe mio! (*va pianino verso la credenza*). Ah! ecolo qua!

CONÇ. Cossa ghe xe?

LUÇ. (*mostrando*). La varda.

CONÇ. Un scopeton?! (1).

LUÇ. Proprio! me lo gaveva sconto giusto la sera prima che me vegnisse mal.

CONÇ. Bele cosse!

LUÇ. Xe stà Toni che me n'aveva portà do, in scondon. Uno lo gaveva magnà; e st'altro me lo gaveva messo via, s'intende!

CONÇ. Ah! cussì pulito ti me ascoltèvi?...

LUÇ. Ciò, no disevela anca ela, che mio papà ghe portava i ossi de pèrsego in scondon?

CONÇ. Sì, ma quela la gera una vogia che no me podeva far mal, e inveçe tuta quela salamora gavaria podesto farte riscaldo, e...

LUÇ. (*interrompendola*). La tasa.

CONÇ. Cossa gh'è?

LUÇ. (*ascoltando*). Eh, gnente! Me pareva ch'el bambin pianzesse. Andemo, via, la sia bona, voressela criarme adesso che la xe passada? Adesso dovemo star alegri.

CONÇ. (*sospirando*). Ti ga razon.

LUÇ. Ciò! Percossa sospirela?

CONÇ. Mi? per gnente.

LUÇ. Scometo mi che la pensa a quel'orso!

CONÇ. A chi?

LUÇ. A sior Bortolo.

CONÇ. Mi? nol me passa gnanca per la mente.

LUÇ. Xe inutile che la me diga de no. Mi la vedo. Andemo via, ghe zuro che sta volta go un bon presentimento.

CONÇ. Ghe vol altro che presentimenti!

LUÇ. L'altra note me so insognada ch'el gera venudo proprio lu e ch'el m'aveva dà un baso.

(1) Sardina salata ed affumicata.

CONÇ. Va ris-cio!

LUÇ. Percossa? In fin dei conti el xe so pare, e una volta o l'altra....

CONÇ. Sì, bel pare! Un pare che lassa patir le so creature, senza gnanca çercar se le sia vive o morte, che xe squasi un ano che nol vol gnanca più vedar so fio. Un pare, ti ghe ciami? Mi ghe ciamarave....

LUÇ. La tasa, che Toni no la senta!

CONÇ. Toni xe fora, e po' za el lo sa anca lu!

LUÇ. Sior Bortolo nol voleva ch'el me sposasse, eco là, e mi forsi no doveva sposarlo.

CONÇ. Ah sì? Come che nualtri no te lo gavessimo dito quando che ghe gera tempo.

LUÇ. Mi lo digo adesso, perchè no posso più tornar indrio!

CONÇ. Va là sèntite.

LUÇ. Siora sì (*siede con vivacità*).

CONÇ. Andemo, no far sempiessi.

LUÇ. Mi me sento benon!

CONÇ. Sì! ma se no ti ga riguardi, se no ti vol restar in leto doman che ghe xe el batizo...

LUÇ. La ga razon. La diga, mama: mi a sto zorno no credeva de arivarghe.

CONÇ. Ma proprio! e podemo ringraziar el Signor, che almanco el t'à mandà un bel toco de toso. L'è sangue de famegia!

LUÇ. Xelo proprio belo?

CONÇ. Tuto ti, co ti geri picola.

LUÇ. Siestu benedete le mie vissere!

CONÇ El te somegia come un pomo spartìo!

LUÇ. No vedo l'ora ch'el me conossa.

CONÇ. Cossa credistu che ghe vogia tanto? co' quel

intendimento ch'el ga! Se ti gavessi visto l'altro zorno co l'è andà a denunziarse al Muniçipio! Lu pareva ch'el capisse tuto! El ga sempre dormio.

LUÇ. (*alzandosi*). Vago a darghe un baso.

CONÇ. (*trattenendola*). Adesso resta quieta.

LUÇ. La lassa che vada!

CONÇ. Sta quieta, go dito.

LUÇ. Ma percossa no vorla?...

CONÇ. Perchè ti te piase desmissiarlo, per po' sentarte e ninarlo...

LUÇ. Mi za, col dorme tanto go sempre paura...

CONÇ. De cossa?

LUÇ. (*alzandosi*). Che nol s'abia più da desmissiar.

CONÇ. Se vede ben che ti xe putela!

SCENA II.

TONI *e* DETTE.

TONI (*d. d.*). Ohe! Conçeta!

LUÇ. Xe qua Toni (*a Conçeta che va ad aprire*). La speta che me sconda (*entra a sinistra*).

TONI (*impaziente*). Mare!

CONÇ. So qua. (*apre, Toni entra in fretta*). Cossa gaveu co' sta furia?

TONI (*con premura*). So vegnudo a torme da disnar.

CONÇ. A sta ora?

TONI. Siora sì, a sta ora. Digo! come stala la Luçia?

CONÇ. No ghe xe mal!

TONI. Vago a saludarla (*corre per entrare a sinistra, poi s'arresta ad un tratto e andando da Conçeta*). La me nasa!

CONÇ. Mi no sento gnente!

TONI (*correndo di nuovo*). Alora posso andar a saludarla.

LUÇ. (*fermandolo con grazia*). No importa ch'el se disturba.

TONI (*con gioia*). Qua ti xe?

LUÇ. Sior sì! Galo rabia?

TONI. Siestu malegnaza! Lassa che te veda!

LUÇ. (*dopo un momento*). Andemo, nol me varda tanto, perchè za sarò bruta...

TONI. In verità, che ti me par ancora come quando se façevimo l'amor.

LUÇ. Alora ve piaseva!

TONI. E adesso cossa gastu paura?

LUÇ. No sò gnente.

CONÇ. Andemo! no femo stomeghessi!

TONI. Càspita! Che no la ghe n'avarà fato anca ela!

CONÇ. Mi no me ricordo, perdiana!

TONI. Andemo via! la me vaga a tor sto fià de disnar, che go pressa.

CONÇ. Ma cossa ve xe nato?

TONI. Andemo, ve dirò. A to barba Menego ghe xe vegnuo un nolo co' una famegia de foresti per condurli a vedar le fabriche dei goti. Ghe ocoreva un secondo remo. Mi gera sul pontil, el m'à domandà se vogio andar mi, e mi go dito de sì.

LUÇ. Ma xestu mato, Toni?

TONI. Percossa?

LUÇ. Ti xe ancora debole!

TONI. Mi stago benon.

LUÇ. Dopo quel tantin de batosta!

TONI. Za... una volta o l'altra bisognava che scominziasse da novo. Ancuo me sento proprio ben! Son stufo de star senza far gnente, e po'... se anca so stà amalà, la cassa la xe forte (*si batte sul petto*). Cossa dìsela?

CONÇ. Mi no digo gnente, perchè co ben disesse, no me badaressi l'istesso.

TONI. Càspita! che a sentirla ela, no la go mai ascoltada!

CONÇ. Se m'avessi ascoltà, no gavaressi portà de quele porcarìe a la Luçia.

LUÇ. (*ridendo*). Andemo, mama, cossa vorla andar drio per un fià de scopeton!

TONI (*ridendo*). Ah, xe per quelo?

CONÇ. No ridè tanto che za... no parlo. Ancuo che zorno xe?

TONI. Zioba.

CONÇ. Siben!

TONI. E cussì, cossa vorla dir?

CONÇ. Gnente!... Digo... che ancuo vostro pare sarà vegnuo zo col pesse.

LUÇ. (*da sè*). Me pareva impossibile!

TONI. Mio pare? Go capio!

CONÇ. Mi no digo gnente!

TONI. No la dise gnente, ma se capisse cossa che la vorìa! La vorìa che andasse in çerca de lu!

CONÇ. Mi digo... che inveçe de ciapar una scalmanada... sarave forsi megio...

TONI. Sì, perchè el me cassa via come un can! come ch'el ga fato l'ultima volta!

CONÇ. Mi parlo perchè ve vogio ben.

TONI. Se la me volesse ben, bisognarave che la pregasse el Signor inveçe che nol me façesse incontrar co' lu.... corpo de satanasso!....

CONÇ. Andè là, che ute puntilio ghe somegiè anca vu!

LUÇ. Andemo, mama; la m'aveva pur promesso de no tormentarlo altro!

CONÇ. E cossa gogio dito?

TONI. Polenta suta, ma no sbassar la testa davanti nissun!

CONÇ. (*avviandosi a destra*). Andè là che ancuo la magnarè proprio suta, perchè credo de no aver altro (*entra a destra*).

SCENA III.

TONI *e* LUÇIETA.

TONI. Cossa distu ti, Luçia?

LUÇ. (*con affetto*). Mi digo che ancuo no vogio che ti vadi a vogar, perchè te faria mal...

TONI. Va là, mata, no aver paura. Xe una bela zornada, e po' stà quieta che vogarò co' la fiacona!

LUÇ. Ma val la pena che ti ris-ci de amalarte da novo per ciapar forsi do franchi?

TONI. Do franchi? Ma va là do franchi! I xe forestieri de quei!... e manco de çinque a paromo no i la suga!

LUÇ. E cussì?

TONI. E cussì?... e cussì... doman che gavemo el batizo, podaremo far bona figura.

LUÇ. Ah! xe per questo?

TONI. No ti la ga indovinada? Se sà che xe per questo!

LUÇ. Oh! che gusto! E cossa vusto tor?

TONI. Prima de tuto el so cafè, va ben?

LUÇ. Benon!

TONI. Po' dopo la so mata botilieta de rosolio, i so savogiardi, dei limoni per far la limonata...

LUÇ. Ciò! La Menega ga dà anca la ciocolata!

TONI. Sì! Ma quela costa tropo!

LUÇ. E nualtri no podemo, ah?

TONI. Go paura!

LUÇ. Ghe vol pazienza!

TONI Vol dir che li sgionfaremo de limonata! (*dopo aver guardato attorno, avvicinandosi a lei*). A proposito, ciò!.. la go vista sà...

LUÇ. La cuna?

TONI. Se ti vedessi!...

LUÇ. Xela bela?...

TONI. Tuta a lustrofin!

LUÇ. Che gusto!

TONI. Co' le so brave colonete! Ti vedarà co bon ch'el pararà là drento.

LUÇ. E quando me la pòrteli?

TONI. Doman de matina bonora.

LUÇ. E percossa, no ancuo?

TONI. Perchè i ga da darghe l'ultima man.

LUÇ. Gran cossa! Mi la vogio stasera, cussì se ga tempo de prepararla pulito, e doman quando che vien le mie amighe, sarà tuto in ordine.

TONI. Ben, tasi che adesso, quando che andarò fora, passarò per el ponte da Barba frutariol e ghe dirò che i fassa el possibile.

LUÇ. Magari! Ciò, a proposito, cossa t'ali domandà?

TONI. I m'à dito che se giustaremo dopo.

LUÇ. Varda ben che più de vinti franchi no.

TONI. Percossa?

LUÇ. Perchè go paura che in musina no ghe ne sia de più.

TONI. Femo el conto.

LUÇ. Gavemo scominzià sto lugio.

TONI. E semo andai drio fin el zorno prima che me amala. Dunque: (*conta sulle dita*) lugio, agosto, setembre, otobre, novembre, diçembre. Sie mesi a una palanca al zorno, fa... trenta palanche al

mese.... i xe tre franchi, tre fia sie disdoto (*mortificato*) Ciò!... disdoto soli!

LUÇ. Sì, ma dopo go messo qualcossa anca mi.

TONI. Cossa vusto averghe messo?

LUÇ. Quei pochi de çentesimi che ti me davi a la festa, perchè me comprasse qualcossa.

TONI. Ti ga messo anca quei?

LUÇ. Oh, bela! se tratava del nostro fantolin!

TONI. Siestu benedeta!

LUÇ. Vusto che vaga a tor la musina coi soldi?

TONI. Varda che to mare no te veda, se no xe perso el gusto.

LUÇ. Che bela improvisata!

TONI (*allegro*). Te godistu?

LUÇ. (*intenerendosi*). So fora de mi dal gusto!

TONI. Pst! Tasi... la xe qua!

SCENA IV.

CONÇETA *e* DETTI.

CONÇ. (*con un piccolo canestro*). Digo, vardè che la xe proprio suta, perchè, fin che no vien a casa mio marìo, mi no go gnente.

TONI. Mi no ghe bado!

CONÇ. Vol dir che a Muran, coi soldi che ciapè ve torè qualcossa.

TONI. Oh sì! quei, no li vogio tocar.

LUÇ. E vusto magnar polenta suta?

TONI. Farò finta che sia vizilia.

LUÇ. Alora aspeta che te farò un regalo. (*va alla credenza e dà la sardina affumicata a Toni*). Ciapa!

TONI. Brava! cussì to mare no la criarà più. La diga, la varda che lo magno mi.

CONÇ. Bravo! Tolème in ziro anca vu...

TONI A revèderse!

LUÇ. E ti va via cussì?

TONI. Cossa gh'è?

LUÇ. Senza gnanca vèderlo.

TONI (*dando un salto*). Corponasso!...

LUÇ. A pian ch'el dorme!..

TONI. E po' in stanza de So Eçelenza el prinçipe ereditario, bisogna andar coi dovuti riguardi. (*forte*) Permetela, Eçelenza?...

LUÇ. Pst!

TONI (*più piano, andando a sinistra*). Permetela, Eçelenza?...

CONÇ. Manco mal che i se vol ben. Ah! se quel can gavesse el cuor manco duro, podarave morir contenta! Dir ch'el podarave esser un sioreto e invece ghe toca magnar polenta e scopeton.

LUÇ - TONI (*escono spaventati*). Mare! mare!

CONÇ. Cossa gh'è?

TONI. El dorme coi oci averti!

LUÇ. El fa sesti co' la boca!

TONI. Cossa ch'el gabia?

LUÇ. Cossa che sia?

CONÇ. Un poco de spàsemo; cossa voleu che sia?

LUÇ.-TONI (*come fra sè, confortati*). Spàsemo!

CONÇ. Se vede ben ch'el xe el vostro primo!

LUÇ. (*deridendo Toni con affetto*). Astu visto? Te lo gaveva dito mi?

TONI. Tì? Mi so stà che te lo go dito.

LUÇ. Sentì che sfazzà!... Lu el xe stà!...

TONI. Sentì che busiara!

CONÇ. Andè là che sarè stai tuti do. Tasè!... che me par che qualchedun vegna su per le scale.

TUTTI (*volgendosi*). Chi xe?

SCENA V.

SIORA LUGREZIA *e* DETTI.

LUGR. So mi (*entrando*). Go trovà la porta averta e son vegnua dessuso.

LUÇ. - CONÇ. Comare benedeta!

TONI. Patrona, siora Lugrezia. (*p. a.*).

LUGR. Adio creature. (*a Toni*) Ve fasso scampar mi?

TONI. Cossa disela?

LUGR. Alora spetè un momento. (*a Luçieta*). Come vala?

LUÇ. Mi? Benon!

CONÇ. Sì! ma gieri a sta ora la ga avuo un poca de stornità.

LUGR. Lassa che te tasta el polso. (*dopo aver ascoltato*). Mòstrime la lengua. Va là che anca per ti no ghe xe più paura.

TONI. La diga, no la se senta? (*offre una sedia*).

LUGR. Figurève che so un fiantin stracheta (*siede*).

LUÇ. Gala avudo da far?

LUGR. Ti te pol figurar. I xe inçerti de la profession. Gieri go avudo quel batizo che savè.

LUÇ. Belo, la diga?

LUGR. Cossasse, fia! Un rinfresco che no finiva mai.

LUÇ. Cossa gai dà, la ne conta!

LUGR. Mi no me ricordo gnanca, perdiana! Sò che s'à scominzià col cafè e finìo co' la ciocolata.

LUÇ. (*piano a Toni*). Astu visto? anca lori ga dà la ciocolata.

TONI. (*c. s.*). Se nualtri no podemo, vol dir, te ripeto, che li sgionfaremo de limonata.

LUGR. (*a Conçeta*). E sta note i xe vegnui a ciamarme a le dò, e da le dò fin adesso posso dir de no averme sentà un momento. (*a Toni*) Ma digo, a proposito, no vogio miga che perdè tempo per mì. Mi no voleva altro che dirve che so stada dal piovan. Doman a le diese sarà tuto pronto. El m'à domandà chi che xe el compare, e mi go dito che sicome la xe una famegia che no ghe piase disturbar nissun, cussì la mare de la sposa lo tien ela. Va ben?

TUTTI. Benon! Benon!

LUGR. E adesso andè che Dio ve benedissa.

LUÇ. Oh sì! ch'el lo benedissa dasseno!... perchè se la savesse dove ch'el va! El va a far el primo nolo, capissela!...

TONI (*a Luçieta*). (Tasi, tasi!).

LUGR. Digo, vardè ben de no scaldarve.

LUÇ. Brava! La ghe lo diga anca ela!

TONI. Ma mi stago benon!

LUGR. Sì, ma bisogna aver dei riguardi. V'aveu fato quel'unzion che ve go dito?

TONI. Siora sì!

LUGR. Vardè ben che quela xe l'unica; la ghe xe stada insegnada a mia nona da una vecia, poco prima de morir.

TONI. Me par che la m'abia fato ben.

LUGR. Sfido!...

TONI. Arevèderse!...

LUÇ. Bondì!

TONI. Me racomando el fantolin! (*via*).

SCENA VI.

LUGREZIA, CONÇETA *e* LUÇIA.

LUGR. La diga, no miga per vantarme, sala, ma se quando el s'à malà, lo gavesse visto mi, co' quel'unzion e un salasseto, in oto zorni el gera belo che guario.

CONÇ. E inveçe i xe stai do mesi!

LUGR. Do mesi?

CONÇ. E do mesi de quei patimenti che no ghe digo gnente.

LUGR. La me lo diga a mi benedeta; la xe stada una ponta de peto, bela e bona.

CONÇ. Basta dir che el respirava come un pulesin.

LUGR. Epur la varda! El zorno che lo go visto, la se ricorda, eh? xe stà el zorno, s'intende, ch'el dotor ghe le gaveva dae tanto brute... ben! quel zorno mi no go fato altro che andarghe viçin, lo go ciamà e lu m'à vardà. — Me basta! go pensà, e go dito a la Luçia: va là, mata, no pianzer che questo qua xe un toso che ne sepelisse tuti. No xe vero? Gogio dito cussì? (*Luçia accenna di sì*). Mi no gaveva fato che vardarghe l'ocio; el xe quelo el gran segnal. El polso se ghe lo tasta sì..., via, cussì, per darla da intender... ma l'ocio xe tuto, benedeta! e quelo gera un ocio che no voleva altro che un pochetin de sangue.

CONÇ. Brava! ghe l'ò dito anca mi al dotor...

LUGR. E lu gavarà risposto de no, perchè adesso no se usa più. Eh za! i lassa morir un povero diavolo piutosto che cavarghe sangue, perchè no se

usa più! Eh vergogna! vergogna! fin ne le mediçine i cassa la moda!

CONÇ. Mi digo che no i sa gnente!

LUGR. Mi no posso parlar, perchè tra coleghi no stà ben.

CONÇ. Oh! ela xe una brava dona!

LUGR. No, no, benedeta; no sò gnente gnanca mi; ma cossa vorla? xe trent'ani che fasso sto mestier e un poca de praticassa la go. La capisse che quando che vedo çerti pivei, me vien giusto da rider. Ma no parlemo altro de malinconie, che za de rife o de rafe, adesso la xe passada!

LUÇ. (*piangendo*). Ma co penso che tuto xe per colpa mia, che se nol m'avesse sposà, el sarave un sior! El saria co' so pare, senza bisogno de far un mestier per guadagnarse da viver, mi...

LUGR. Ma xestu gnanca mata?! Ti disi che xe tuta colpa tua, come se ti gavessi messo un pato de scritura ch'el fasesse quela tombola da pope!

LUÇ. (*piangente*). Povareto! gera le prime volte... el gera poco pratico... el xe sbrissà!..

LUGR. La disgrazia xe stada che gerimo d'inverno e co' quel tantin de nevèra! Da resto cossa saria nato? ...El gavaria ciapà la so mata fis-ciada, eh sì! perchè quela ghe andava de dirito, ma po' dopo el saria vegnuo a casa a contartela ridendo!

LUÇ. (*c. s.*). Povero Toni!

CONÇ. (*azione d'intelligenza con Lugrezia*).

LUGR. Andemo, va là mata, no pianzer. Ancuo gavè da esser tuti contenti (*Luçieta piange sempre*). Pensa che de là ti ga quel fantolin che fa le bele vogie. Senti; mi so vecia del mestier, ma te digo che putei come quelo no ghe n'ò mai visto! (*Luçia*

cessa di piangere e diventa sorridente). Basta dir che co i me domanda de lu, mi ghe digo a tuti: andèlo a veder fioi e po' sapieme dir se digo busìe.

LUÇ. (*ridendo di cuore*) Caro! caro!

LUGR. (*a Conçeta*) Gala visto? Eh benedeta, sò da che parte che bisogna torle. (*a Luçieta*) Andemo; adesso va de là a preparar la roba, che deboto vegnirò mi.

LUÇ. Siora sì!... siora sì! La vegna presto! (*entra allegra a sinistra*).

SCENA VII.

LUGREZIA *e* CONÇETA.

CONÇ. Xela gnanca una puta?

LUGR. La xe de quele che s'à perso el stampo.

CONÇ. Ela xe sempre cussì, ela no pensa che al so bambin e al so Toni!

LUGR. Se la ghe vol ben anca a Toni, el xe un toso ch'el lo merita.

CONÇ. Cossa vorla... mi ghe vogio ben come a un fio.

LUGR. Manco mal per lu, povareto! perchè, a quel che par, so pare ghe ne vol piutosto poco.

CONÇ. Cossa vorla ch'el ghe ne vogia? Puntilio belo e bon, el xe. Mi no digo che mia fia fusse de la so condizion. Nualtri povareti, elo un sior, paron de barca. Ma no volerlo più veder, no voler più saverghene! Gavaremo forsi fato mal, sì, a lassar che i se marida... ma lu gera otimo.. la Luçia gera deventada un fil perdente...

LUGR. E po', quanti no ghe xe che la ga fata!

CONÇ. Ma za nissun me cava da la testa che, qua in mezo, no ghe sia chi ga interesse de tegnirli separai.

LUGR. Eh! benedeta! Se ghe fusse la bon'anema de so mare, no la sarave cussì... no sò se me spiego...

CONÇ. Altro che spiegarse!...

LUGR. Perchè no ghe sarave de mezo quela tal nessa...

CONÇ. Brava!... Se sa... po'... la nessa.

LUGR. E per una nessa se ga da lassar languir el proprio sangue? Eh! vergognoso!... E... la diga, salo che la Luçia ga partorio?

CONÇ. Cossa vorla, mi no credo gnanca ch'el sapia dove che stemo de casa.

LUGR. Eh! andemo!

CONÇ. No, in fede, che nol lo sà! Pensar che gavaria possudo vèderli quieti, tranquili, col so bravo bisogneto e che inveçe ghe xe dei zorni — perchè, ciò, no me vergogno a dirlo, — che se impizza el fogo, ma senza saver cossa meterghe dessora. Cossa vorla? Mi vardo de tegnirghele sconte più che posso. E anca finchè xe stà amalà Toni go sempre dà da intender che mio mario ciapava pulito, che no gaveva pensieri... e inveçe no go fato che impegnar quel fià de oro, finchè, no podendoghene più... m'à tocà far una cossa... una cossa... che gnanca no sò come far a dirghelo!

LUGR. Povareta! La me fa pecà! Ma xe megio darse coragio.

CONÇ. Se ghe parlo de ste malinconie xe, benedeta, perchè anca ela bisognarà...

LUGR. Cossa disela!...

CONÇ. Sò el mio dover, ma cossa vorla... la gabia pazienza.

LUGR. La senta, siora Conçeta, se la vol che restemo amighe, sti discorsi mi no li vogio sentir.
CONÇ. Ela xe una bona dona!
LUGR. La tasa, me par che qualchedun verza la porta.
CONÇ. Sarà mio mario.

SCENA VIII.

PASQUAL, *poi* LUÇIA *e* DETTE.

PASQ. (*entrando*). Sta benedeta ciave la ga d'aver ciapà el ruzene, la stenta a verzer.
LUGR. Sior Pasqual benedeto!
PASQ. Comare patrona!
LUÇ. (*entra*). Co la vol, xe tuto pronto.
LUGR. Dunque. Nol dise gnente de la so puta?
PASQ. Eh, la gaveva vista prima, sala! Bondì vecia!
LUÇ. Patron papà!
PASQ. Ohe, Conçeta, ciapè. Go tolto quatro osseti per farghe un poco de brodo a la Luçia. Te piaseli?
LUÇ. Altrochè!
PASQ. (*a Conçeta*). Sentìu? i ghe piase. Andèli a meter suso subito, ma no metèghe una caldiera de aqua. A ristreto, un brodo a ristreto.
LUGR. Ma xeli po' freschi?
PASQ. Eh! altro che. Ghe xe sora una borèla de zenocio.
LUGR. Qua, qua, che li veda mi.
PASQ. (*dà un involto che Lugrezia e Conçeta svolgeranno insieme, poi rivolgendosi a Lucia*) Ciò Luçia, vien qua.
LUÇ. Cossa vorlo?

PASQ. Vien qua, ciapa sta naranzeta, la xe de quele sanguìne sà!

LUÇ. Grazie tante! Ma percossa valo a butar via i bezzi, adesso che le xe tanto care?

PASQ. Tasi! E po' ciapa sto pometo per el fantolin. Lo go tolto perchè ti ghe lo lighi co' un filo sora la testa. El fantolin, vedendolo a dindolar, el va co' le manine per ciaparlo, la cuna dindola anca ela, e cussì lu l'impara el movimento del barcariol.

LUÇ. Ma percossa xelo andà a butar via soldi?

PASQ. Tasi che to mare no senta; se no, la me ruza.

LUÇ. La gavaria razon.

PASQ. Scominzistu anca ti?

LUÇ. Ah! no papà! A lu! (*gli dà un bacio*).

LUGR. Dunque Luçia, mi vago.

LUÇ. Vegno anca mi.

PASQ. La diga, levatriçe, vorla una presa?

LUGR. Volentiera; e vu ciapè una de le mie, cussì faremo cambio.

PASQ. Ah! buzareti! Questo el xe bon! Che tabaco xelo?

LUGR. Scagliato fin.

PASQ. El mio inveçe xe de la « regìa teressata ». Una volta gavevimo i santi padri, ma adesso i xe andai a remengo anca quei. Ah, cospezie, questo sì!...

LUGR. Ben, andemo!

PASQ. La diga, levatriçe, la scolta. De chi galo el frontespizio quel fantolin? A chi ghe somègelo?

LUGR. Al nono po'...

PASQ. Vedeu se no xe vero? Al nono... tuto al nono... La voleva che... (*via a sinistra Lugrezia e Luçieta*).

SCENA IX.

PASQUAL *e* CONÇETA.

CONÇ. E per nualtri cossa gaveu tolto?
PASQ. Per nualtri? No me gavevi dito che gera vanzà de la roba da gieri?
CONÇ. V'ò dito che no ghe gera gnente.
PASQ. Ciò! .. me sarò confuso!...
CONÇ. Ben deme qualcossa che andarò mi.
PASQ. Cossa voleu che ve daga?
CONÇ. Ancuo no gavè ciapà gnente?
PASQ. Tasè, no me fè invelenar!
CONÇ. Cossa ve xe nato?
PASQ. Tre franchi gaveva ciapà!
CONÇ. E dove xeli?
PASQ. Uno ghe n'ò speso per la Luçia...
CONÇ. E st'altri do?
PASQ. Ecoli qua! (*le dà una carta*).
CONÇ. Cossa xela sta carta?
PASQ. Cossa voleu che sapia mi? So che stamatina xe vegnuo un stramaledeto fante del muliçipio, el m'à dito che bisognava pagar do franchi de multa.
CONÇ. Multa? Percossa?
PASQ. Perchè zioba de sera no gaveva el feral in barca.
CONÇ. Zioba de sera? Ma l'ogio ve lo geri vegnuo a tor, mi ve lo gaveva dà
PASQ. Sì... ma ciò... quando go sentìo che giusto quela sera ghe gera capitae le doge a la Luçia... gera ciaro de luna... e me xe vegnuo in mente de

portarghelo in ciesa, perchè i ghe impizzasse un lumin a sant'Ana, che la xe sora le done in quei stati.

CONÇ. No ne mancava altro! (*ritornando la carta*).

PASQ. (*spiegazzando la carta*). Mi za ancora, co ghe penso, no sò come che no gabia fato andar in aqua el capelo a la carabiniera de quel muso da can. No se pol gnanca star a scuro... no... el governo vol che se ghe veda. Afari via!... co' sti ciari de luna!

CONÇ. Andemo, cossa voleu far? Ancora, ne la disgrazia, bisogna ringraziar el Signor che li gavevi ciapai, perchè, digo, i xe açidenti che ve toca de raro.

PASQ. Afari, via! Co' quela barca scavezza in colomba, chi voleu che vegna? Co i la vede, i scampa via, e ga mancà un filo che no me scampasse anca quei do foresti; ma Dio me ga dà che me corompa un poco anca in franzese, e li go vantai, e po' go dito: — « Monsù! Monsù! fato aposta cussì el gondiol a storton, più sicurè per andar de là de l'o ». — In quel momento Dio ga fato che supiasse un rèfolo de vento e a lori no ga parso vero de ficarse drento.

CONÇ. Sì, ma intanto, mi no sò come che tiraremo avanti.

PASQ. Andè là che se rivo da tanto de torme una barca nova!...

CONÇ. El xe un bel prinçipio!

PASQ. Tasè che la Luçia no senta. Vedarè che quando Toni podarà tornar a lavorar, saremo in do e alora...

CONÇ. Basta che nol se amala da novo!

PASQ. Vu andè sempre a pensar al mal!

CONÇ. Mi digo ch'el megio de tuto saria stà che no li gavessimo maridai.
PASQ. E sogio stà mi che lo go volesto?
CONÇ. E mi?
PASQ. Mi go sempre dito de no!
CONÇ. Mi go fato de tuto perchè i se lassasse!
PASQ. La xe stada ela!
CONÇ. Ela che deboto la moriva.
PASQ. In fin dei conti la gera nostra fia!
CONÇ. El gera nostro sangue.
PASQ. E no podevimo miga vèderla morir... Eh! el megio de tuto saria stà che no la gavessimo avuda.
CONÇ. Anca su questo, no ghe n'avemo colpa!
PASQ. Come, no ghe n'avemo colpa?
CONÇ. Xe stà el Signor!
PASQ. Eh... sarà stà el Signor! (*si stringe nelle spalle*).

SCENA X.

LUGREZIA *e* DETTI, *poi* LUÇIA.

LUGR. (*dalla sinistra, un po' turbata*). Siora Conçeta, porla vegnir un momento de là?
PASQ. Cossa gh'è?
CONÇ. Cossa xe nato?
LUGR. No sò... la pianze.
PASQ. Chi? la Luçia.
CONÇ. Perchè?
PASQ. Cossa gala?
LUGR. Ma, no lo sò. La gera drio a çercar de la roba ne la cassa e da un momento a l'altro la s'à messo a pianzer.
PASQ. Cossa che ghe sia nato? Eh scometo mi che la ga sentio l'odor de quei benedeti pomi codogni.
LUGR. La vegna.

PASQ. Andemo, coremo a veder! (*stanno per entrare*).

LUÇ. (*si presenta sulla porta con un salvadanaio rotto fra le mani*).

TUTTI (*colpiti*). (La musina!) (*pausa, restano confusi*).

PASQ. (Altro che pomi codogni!)

LUÇ. (*dopo un momento con voce desolata*). Chi xe che ga tolto sti bezzi? I xe stai lori, no xe vero? e percossa no dirmelo?

PASQ. (*nel colmo dell'imbarazzo, cercando la parola*). Mi credeva che ti lo savessi!

LUÇ. Come volevelo, se nissun m'à dito gnente?

PASQ. (*a Conçeta*). Percossa no ghe l'aveu dito?

CONÇ. Mi go creduo che fusse megio.

LUÇ. Ah, no, mama! gera megio che la m'avesse dito tuto!

LUGR. Sentì, creature! Lassè che meta la mia pezzeta anca mi.

PASQ. La xe comare, la lo pol far.

LUGR. In fin dei conti i soldi xe fati per spenderli. Digo ben? (*Pasquale le bacia la mano*). E ti Luçia no starte a crussiar, perchè se to mare la li ga spesi, no la li ga spesi mal, de sicuro!

LUÇ. Eh, se la savesse percossa che gera quei soldi!

LUGR. Percossa vusto che i fusse?

LUÇ. Li gavevimo ingrumai per torghe una cuna al nostro fantolin.

TUTTI. Una cuna?!

LUÇ. Siori sì. La gera un' improvisata che volevimo farghe. Gera sie mesi che se meteva via, che Toni, inveçe de fumar, me portava a casa i soldi, e che mi ghe meteva tuto quelo che podeva, perchè el gavesse el so letin, che se no semo signori nual-

tri, el paresse almanco un signor lu! E Toni el la gaveva ordinada, anzi el m'à dito che la gera bela, a lustrofin, e che là drento el gavaria parso un anzolo.

PASQ. Sacrestia!

LUGR. La me fa pianzer anca mi...

LUÇ. No, no, mi no vogio... in fin dei conti i gera soldi de Toni e no i doveva tocarli!

PASQ. (*a Conçeta*). E vu no ghe disè gnente?

CONÇ. Cossa voleu che diga? Xe stà un zorno che xe vegnuo el paron de casa per tor l'afito, disendo che se no ghe lo paghevimo, el ne mandava via...

PASQ. Fiol d'un can!

CONÇ. Toni stava mal che mai... mi no gaveva più gnente da impegnar... e...

LUÇ. E alora percossa me disevela ch'el papà ciapava...

PASQ. Mi? Dei rafredori, ciapava!

LUÇ. Ch'el gera nolisà co' un pitor per quindese zorni.

PASQ. (Ma va là pitor!).

LUÇ. No... no, gera megio che la me disesse tuto, almanco ancuo no gavaria sto dolor.

LUGR. Senti, Luçia; ti ti disi che gera megio che la te disesse tuto; ma cossa sastu ti, che, per esempio, se to mare gavesse dito a Toni: ohè! vardè che no gavemo da magnar! no ghe fusse nato... cossa sogio mi, un rebalton de sangue, opur una bile contro so pare, che ghe n'à colpa de tuto?

PASQ. Giusta la xe!

LUGR. E che alora no podesse nasser qualche disgrazia, e che ancuo, inveçe de pianzer per la cuna, no ti dovessi pianzer per qualcossa altro? (*Luçia*

piange un po' meno). In fin dei conti cossa vusto ch'el sapia lu? Lu ghe fa tanto esser in t'una çesta, come in t'un leto da prinçipe.

LUÇ. De questo po' no!

LUGR. Sì che giusto el capirà! Senti, sà, ch'el sia un bel toso mi no digo, ma ch'el sia un genio de sta peta, no perdiana!

PASQ. Oh per questo el xe un toso de talento.

LUGR. Eh! caro vu feme el piaçer!...

LUÇ. Dio sà, se gnanca el pararà bon!

LUGR. Ma benedeta, vusto far come sti signori, che i li fa parer beli a forza de nastrini... Mi per mi, gavaria ambizion de mio fio anca senza bisogno de ste smorfie.

PASQ. Ah! gnente! rimediarò mi! no avilirte fia mia. Conçeta, andeme a tor el mio kirie d'inverno.

CONÇ. Eh! El xe impegnà da un toco!

PASQ. El xe in pegno? Alora po' no sò cossa altro far.

LUÇ. (*come colpita da un'idea*). Ah...

PASQ. Cossa gh'è?

LUÇ. Gnente! La diga, siora Lugrezia, ela me xe amiga, no xe vero? Eh? Ela pol farme un piaçer.

LUGR. Son qua!

LUÇ. La vegna co' mi.

PASQ. Ma cossa vusto far?

CONÇ. Dime!...

LUÇ. No, no vogio dir gnente a nissun, no vogio che nissun me domanda (*trascinandola*). La vegna, la vegna.

PASQ. Cossa mai che la vogia far?

CONÇ. Mi no lo sò, perdiana!

PASQ. Ohe, me par de sentir el passo de Toni in cale.

TONI (*scampanellata*). Mare!... (*di dentro*).

PASQ. (*alla porta*). Luçia, xe qua Toni.

LUÇ. (*d. d.*). Vegno! Aspetè un momento a verzer. (*con una piccola scatola a Lugrezia, entrando*). No, bisogna che la me lo fassa, no la me pol dir de no! Xe qua Toni, presto, no la se fassa pregar. Andèghe a verzer.

LUGR. Se podesse mi agiutarte in qualche maniera.

LUÇ. Cossa disela? La vada, la cora via!

LUGR. (*mettendo in tasca la scatola*). E cussì sia! (Ma se no posso far gnente coi bezzi, posso farlo cola boca. Gran fato! Nol me magnarà miga!) (*suono continuato di campanello*).

LUÇ. Presto, mama, la ghe verza. (*Conçeta va ad aprire*).

PASQ. (*a Luçia*). Ma cossa gastu fato?

LUÇ. Gnente, papà, el tasa adesso!

SCENA XI.

TONI *e* DETTE.

TONI (*entrando con parecchi involti*). Corpo de Diana, xe un'ora che sono! Ancora qua? (*a Lugrezia*) Stalo poco ben el bambin!

LUGR. No, no; me son fermada a far quatro ciacole, ma adesso scampo via. Dunque semo intesi... Doman a le diese. Arevèderse. (*via*).

PASQ. (*a Toni*). Cossa gastu in tute quele carte?

TONI (*allegro*). Cossa che go? Vardè!... vardè!... (*depone il tutto sulla tavola*).

PASQ. Cossa xe sta roba?

TONI Xe el rinfresco per doman. Ciò, Luçia, varda. Meza lira de cafè, una de zucaro, quatro grossi

de savogiardi, una botilieta de rosolio e sie limoni.

PASQ. E dove gastu trovà i soldi?

LUÇ. E la ciocolata?

TONI. Ah, quela no go possuo, perchè la costava tropo. Te dispiase?

LUÇ. No.

TONI. No, no; dime che te dispiase.

LUÇ. Ma no.. diseva cussì per dir.

TONI. Eh no, perchè se te dispiasesse, proprio, dasseno... podaria darse.... ciapa!... (*getta sul tavolo un pacco di cioccolata*).

LUÇ. (*con allegria*). Cossa? Anca la ciocolata?!

TONI (*avvicinandosi*). Xestu contenta?

LUÇ. Figùrite!...

TONI (*a Luçieta*). (E po' a momenti xe qua el resto!)

LUÇ. (Cossa?) (*non capisce e resta muta*).

TONI. (Fa che to pare vada via, che mi mando via la mama). La diga, mare, la porta tuto in cusina. (*Conçeta eseguisce*).

LUÇ. (*a suo padre con intenzione*). El diga, papà, me par ch'el putin pianza.

PASQ. Vusto che vaga mi a indormenzarlo? Sì, vecia (*via*).

TONI (*con allegria*). Vien qua che te contarò.

LUÇ. (*gli si avvicina, mal celando la commozione*).

TONI. (*avvedendosi che ha pianto*). Ciò, cossa gastu? Ti ga i oci rossi!

LUÇ. (*rimettendosi*). Sarà perchè go nasà de l'asèo.

TONI (*con premura*). Cossa, staressistu poco ben?

LUÇ. Gnente, un poca de stornità.

TONI. T'ò contentà in tuto fin in te la ciocolata, e po' se ti savessi che fadiga che go dovuo far perchè i te porta la cuna ancuo!

LUÇ. Sì, xe vero, ma a proposito, che per far presto no i la rovina!

TONI. Brava! Alora la ghe resta per lori!

LUÇ. Va ben, ma digo... piutosto che aver de le question, no ghe podaria esser mezo che i la portasse doman, come che i gaveva dito? Ah! Toni, da ancuo a doman xe l'istesso e quando che i la portasse a bonora...

TONI. Siora no, siora no! Oramai i la ga da portar ancuo! Andemo, mata, andemo a tor i soldi.

LUÇ. Co ben i aspetasse fin a doman, me par che no ghe saria gnente de mal!

TONI. Sicuro che ghe saria de mal, perchè co go dito, go dito! Andemo. (*Luçia abbassa gli occhi*) Luçia, cossa gh'è? Cossa xe nato? Ti pianzi, parla! Forsi i bezzi no ghe xe più?

LUÇ. No, no.... i ghe xe...

TONI. E alora?

LUÇ. Ma fin doman no li podemo aver.

TONI. Fin a doman? Ma cossa? Spieghime, rispondime, la musina dove xela?

LUÇ. La ga tolta la mama per pagar l'afito!

TONI. E alora, come xe che podemo averli doman? dove xestu andada a catarli? Fora, parla!... vogio saver tuto!

LUÇ. No criarme, Toni, go impegnà i mii recini de la festa!

TONI. I recini? quei che t'ò dà mi? Quei che t'ò donà el zorno che s'avemo maridà?

LUÇ. No, no criarme, xe stà per el nostro fantolin.

TONI (*nel colmo della commozione*). Cossa vusto che te cria?

LUÇ. Toni, no starte adolorar! Za no me li meteva mai!

TONI. No ti gavevi che quei.

LUÇ. E cossa me importa, quando che penso che lo go fato per lu, mi so contentona.

TONI. Sì, ma intanto ancuo, come faremo? Co i vegnirà a portar la cuna, cossa ghe dirogio? Mi che gaveva promesso de darghe i soldi subito! I credarà che li vogia imbrogiar, no i se fidarà!

LUÇ. Ma no, Toni; tuti sà che to papà xe un sior!

TONI. Mio pare? Mio pare, tuti sà che nol me dà gnente. Tuti sà che nol ghe ne voi saver. Ma corpo de diana, to mare ga fato ben a dirme che ancuo el ga da esser a Venezia. La vedaremo!

LUÇ. Toni! cossa te pensistu?

TONI. Lassime star, no vogio saver gnente.

LUÇ. No, Toni, per carità!

TONI. Son stufo! Go patio anca tropo, go lavorà, go strussià, son deboto morto... ma sta volta la xe finia!

LUÇ. No, Toni! Te scongiuro!... Mama!... papà! i vegna qua! Toni pensa che ti xe pare anca ti!

SCENA XII.

PASQUAL - CONÇETA *e* DETTI.

PASQ. (*entra col bambino in braccio*).

LUÇ. Vardilo! Toni! Vardilo!!

PASQ. (*fa ballonzolare una mela legata ad un filo sopra la testa del bambino*). Vardè, vardè, come ch'el ride...

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

La medesima scena dell'atto primo.

SCENA I.

LUÇIA - CONÇETA - PASQUAL, *poi* TONI.

(*Conçeta sta ripulendo e rimettendo in bell'ordine le chicchere sulla tavola. Pasqual sbatte un fiasco di limonata. Luçia, seduta sul davanti, infila un nastrino celeste in una cuffietta da bambino. Tutti lavorano con impegno. Sono vestiti cogli abiti da festa, Luçia però senza orecchini. Pasqual ha la barba rasa ed è in maniche di camicia, Conçeta colle maniche rimboccate*).

TONI (*d. d.*). Ohe, Conçeta!

CONÇ. Adesso no posso, spetè un momento. Digo, che ora xe?

LUÇ. Ga sonà terza adesso, no la ga sentio?

TONI. Vardè che bisogna far presto, perchè xe tardi.

LUÇ. Mi go deboto finio.

PASQ. E mi spero d'aver finio anca mi.

CONÇ. No, no; vu continuè, perchè l'aqua de limon, più che la se sbate, megio la deventa.

PASQ. Xe un'ora che sbato.

TONI (*d. d.*). La diga, mare!

CONÇ. Cossa gh'è? v'ò dito che no posso.

TONI (*entrando da destra col tostino in mano*). Presto, la varda s'el va ben de cotura.

CONÇ. Cossa feu? Andè via, no vedè la Luçia?

TONI (*retrocedendo*). Corpo! me gera desmentegà! (*via*).

PASQ. Lassè là che le sugarò mi.

CONÇ. Va ben, ma vardè de far pian, perchè le gavemo avude in prestio!

LUÇ. El diga, papà, ghe piasela? (*mostrandogli la cuffietta*).

PASQ. Afari via! La par de quele che i vende in t'un negozio.

LUÇ. E inveçe l'ò fata mi. (*suono di campanello*).

PASQ. Cara ti, verzi, che mi go le man mogie.

LUÇ. (*va alla finestra*). Oh che gusto, s'el vedesse co bela! Salo chi xe? Xe la serva de la comare col batizo (*va alla porta*). Vegnì, vegnì, Orsola!

SCENA II.

ORSOLA *e* DETTE.

ORS. (*entrando col « batizo »* (1). Adio, creature.

PASQ. Buzareti! Siora Lugrezia la l'à messo in lusso!

ORS. Puso zo qua (*indica la credenza*).

LUÇ. Siora Lugrezia dove xela?

ORS. La s'à fermà un momento, ma la m'à dito che lassa la porta verta, che la vien subito. Dio! no go più brassi!

LUÇ. Pèselo tanto?

(1) A Venezia si chiama così quella specie di còfano a vetri entro il quale si porta a battezzare il neonato.

ORS. No, ma me tocava portarlo co' sugizion, perchè gaveva paura de far una fortagia. (*leva di saccoccia un piccolo involto*).

LUÇ. Cossa gala?

ORS. Quatro voveti, gnente per altro che perchè ti vedi el bon cuor.

LUÇ. (*prende le uova*). Mi la ringrazio tanto!

ORS. Gnente fia, la xe roba da povareti.

PASQ. Mi lo go sempre dito che siora Orsola xe una brava vecieta.

ORS. Tasè vecio mato! e deme inveçe una presa.

SCENA III.

LUGREZIA *e* DETTI.

LUGR. Oh son qua anca mi.

LUÇ. Patrona... patrona!

PASQ. Cospeto! xelo un lusso!

LUGR. Ah! cossa ve par? pàrio bon?

LUÇ. Una bela comareta.

LUGR. Di' pur comarona, che za mi no ghe bado Digo, to mare dove xela?

LUÇ. La xe de là, in cusina.

PASQ. Vorla che la vada a ciamar?

LUGR. Bravo, diseghe che la vegna un momento de qua (*Pasqual via a destra*). Dunque, ciò Luçia, bela sta cuna?

LUÇ. Oh, se la vedesse, la xe una maravegia!

LUGR. Digo, Orsola, inveçe de star qua senza far gnente, podaressi andar de là, che se el bambin se desmissia...

ORS. Siora sì (*via a sinistra*).

LUÇ. Dunque gala portà?...

LUGR. Ciapa, vintiçinque, te va ben?

LUÇ. Benon! Mi la ringrazio tanto!

LUGR. Tasi, che ti me ringraziarà quando che toca (*rassettandosi*). Ciò, digo, ti me permeti che me cava sti bagolè?

LUÇ. Cossa disela? La se comoda, che mi intanto vago a portargheli a Toni.

LUGR. No, adesso speta, perchè go da parlarte anca a ti.

SCENA IV.

CONÇETA *e* DETTI.

CONÇ. Comare, riverita.

LUGR. Patrona.

CONÇ. Xe ora de preparar el putelo?

LUGR. No, no, ghe xe tempo. Passando, go dito al nonzolo che el me vegna a avisar co xe pronto, e mi son capitada bonoreta a posta, perchè go da dirve do parolete. So marìo dove xelo?

CONÇ. El xe de là in cusina ch'el ghe agiuta a Toni a masenar un poco de cafè!

LUGR. Dunque nol vien? Gnanca Toni?

LUÇ. Ma cossa gala da dirne? la me fa tremar el cuor.

LUGR. Oh, xestu qua co' le to tremariole? Va là, no tremar, che anzi forsi ghe podaria esser da star alegri.

CONÇ. Ma alora no la ne fassa sgangolir, la ne diga tuto.

LUGR. In do parole. Bisogna dunque che la sapia che gieri, dopo quela scena — la me intende ciò,

anca el cuor se lo ga per qualcossa... e anca mi me son sentia cussì...

LUÇ. Oh! ela...

LUGR. Tasi, Luçia.

CONÇ. Ela xe una bona dona.

LUGR. La tasa anca ela, benedeta. Bona o cativa, el fato stà che me xe vegnuda un'idea. La sà che le idee le vien da un momento a l'altro. Go pensà che gera zioba, che al zioba quel Tizio el vien zo col pesse, che quando el xe a Venezia, el va a disnar a la Girafa. Gera le do, e go dito fra de mi: cossa nassarà? Provar no xe mal.

LUÇ. Ma dunque,... la ga parlà co' lu?

LUGR. No, perchè mi son andada che lu gera fora.

LUÇ. E alora?

LUGR. Gera giusto drio a tornar suso, co' le mie pive nel saco, quando, butando l'ocio in t'un canton de l'ostaria, indovinè chi vedo? Gnente altro che culìa!

LUÇ. Chi? — so nessa... quela maledeta!

LUGR. Salvandoghe el batesimo, proprio ela. La me vede, la me ciama, la me saluda, patrona! — Patrona, e digo mi: So barba dove xelo? — El vegnirà a momenti, volevela qualcossa? — Perchè me premaria de parlarghe. La me dà una lanternada e la me dise: miga per saver i so afari, sala, ma se, per açidente, se tratasse de so fio, la consegio de risparmiar el fià.

LUÇ. Tolè.

CONÇ. Xela gnanca una malegnaza!

LUGR. Spetè un momento. Percossa? digo mi. — Perchè se no so riussìa mi a farghe far pase, no ghe riesse nissun. Cossa vorla, go brigà, ma gnen-

te! E speçialmente adesso, ch'el ga sentio che i ga cambià de casa, che i xe andai a star no sò dove, ma che infati i s'à butà in grandezze, in lussi, lu furibondo el dise che nol vol più saverghene e che se ghe parlarò, el me spacarà el muso anca a mi.

LUÇ. Ma ghe crèdela?

CONÇ. Le xe tute invenzion.

LUGR. Ciò, povareta, ela credeva de aver da che far co' una mamaluca, senza imaginarse che a mi no me se la dà da intender.

LUÇ. E cossa gala risposto?

LUGR. Gnente, vecia; mi go fato finta ch'el fato no sia mio e go dito: benedeta, in sti afari no me ne intrigo, mi no voleva altro che vederlo, perchè savendo che omo ch'el xe, gaveva un afar da proporghe. — Un afar? la dise. — Sì, veder s'el vol comprar un pèr de recini. — Un pèr de recini? li gala qua? — Sì. — Se porli veder? — Co no la vol altro! ecoli qua. — La li varda, la scominzia a dir che i xe bei, ch'el podaria torgheli per ela. — Mi ghe digo subito che xe quelo che gaveva pensà; la me domanda quanto che i costa — mi ghe digo: una miseria. La li volta, la li zira, la se li prova, ghe digo che i ghe stà da Dio, insoma la se ingalussa tanto, che la me prega de aspetarlo; mi ghe digo che no posso — e ela me dise che no pol far ch'el capita. Mi ghe rispondo che go da andar via, insoma, tira, mola, come se fa, come no se fa, finchè ghe digo: la senta, se la vol che femo l'afar, la ghe diga che doman el vegna da mi, che stago de casa a San Zanipolo, in Barbaria de le Tole, in quela porta viçin el frutariol.

CONÇ. - LUÇ. Cossa! qua!?

LUGR. Le tasa, (*continuando*) s'el vien a mezogiorno el me trova, vol dir che aspetarò fin doman. — Oh benon! la se ricorda de no darli via, la li tegna per mi, che mio barba vien de sicuro...

LUÇ. Ma dunque, sior Bortolo vegnirà in sta casa?

CONÇ. Sior Bortolo vegnirà qua!?

LUGR. Ma tegnive le coste; quela birbona la xe ela che la lo farà vegnir. Ah!? songio una dona?!

CONÇ. Sì, ma quando ch'el sarà qua, cossa mai nassarà?

LUGR. Cossa vorla che nassa? Co l'è qua, per manipolarmelo, la lassa far a mi.

LUÇ. Sì, sì, mama, siora Lugrezia ga razon, a le disgrazie ghe xe sempre tempo de pensarghe, e mi fin che posso, vogio sperar.

LUGR. Brava Luçia! cussì me piase.

LUÇ. Papà, papà?

LUGR. Cossa fastu?

LUÇ. No la vol che lo ciama?

LUGR. Xestu mata? Prima de tuto xe megio taser e po' no la sarave gnancora finia.

LUÇ. Cossa gh'è?

LUGR. Senti, vecia! Perchè la façenda sia più sicura, al mio intender, mi sarave de opinion...

LUÇ. La diga!

LUGR. Ben, senti! (*entra Pasqual, Lugrezia s'interrompe*). Ciò Luçia, me par ch'el bambin pianza.

LUÇ. Vorla che andemo de là?

LUGR. Me par che saria megio! Za a momenti xe ora de vestir el putelo.

LUÇ. Sì, sì, andemo.

PASQ. Percossa m'astu ciamà?

LUÇ. Mi? Ah sì! perchè el ghe daga a Toni sta roba, (*via con Lugrezia e Conçeta*).

SCENA V.

PASQUAL *e* TONI.

PASQ. (*aprendo la carta e vedendo il denaro*) Afari via! Ciò, Toni.

TONI. (*di dentro*). Cossa vorlo?

PASQ. Ciapa.

TONI. (*uscendo*). Cossa gh'è?

PASQ. La Luçia m'à dito che te daga sta roba.

TONI. Ah! i soldi. Poverazza! cussì la xe restada senza recini.

PASQ. Se la me lo gavesse dito a mi, gavarave impegnà el tapeo de la barca, varda...

TONI. E cossa vorlo che i ghe dasse, co' tuti quei busi?

PASQ. Giusta la xe! Ma digo, una volta o l'altra...

TONI. Eh! benedeto, co la roba la xe andada là drento, no la torna più fora.

PASQ. Giusta, in mezo a tute quele cale e calete, no la xe più bona de trovar la strada per tornar a casa. Ma el diga, pagno, sta volta la faremo tornar. salo.

TONI. Sì, co' sti quatro.

PASQ. El diga, andemo incontro a la bela stagion.

TONI. E cussì?

PASQ. Quatro vogae de gusto.

TONI. Magari! El varda, gavaria più gusto de sta roba che chissà de cossa.

PASQ. El diga, xelo omo de la lege, lu?

TONI. Cossa ghe xe da far?

PASQ. Senza tanti discorsi, quel quintin ch'el beve a la festa, ghe piaselo a lu?

TONI. A mi? cussì... cussì...

PASQ. Bravo! A mi, gnente.

TONI. Ah per questo, gnente anca a mi.

PASQ. Dunque el la ga magnada?

TONI. Ah! sì! El dise che inveçe de beverlo, podaressimo tegnir i bezzi, meterli in musina...

PASQ. No tegnir, pare... no se sà mai... ma dargheli al gastaldo... (1).

TONI. E quando che gavemo ingrumà quel tanto, andar a despegnar...

PASQ. Senza che la ragazza sapia gnente. El diga, ghe stalo lu?

TONI. Altro che starghe.

PASQ. El varda che la parola fa l'omo.

TONI. Oh! che gusto (*campanello*).

PASQ. Silenzio, che i ga sonà (*va alla finestra*). Xe qua el nonzolo.

TONI. El nonzolo? Ma le diese xele sonae?

PASQ. Mi no le go sentie. Ma don Zuane gavarà çerto apetito e cussì el gavarà volesto antiçipar. Ohe, done, xe qua el nonzolo. Mi vago a prepararme (*via a destra*).

TONI. Mi go tuto in cusina (*via dalla seconda porta a destra*).

SCENA VI.

LUGREZIA, LUÇIA. CONÇETA, ORSOLA.

LUÇ. No, cara siora Lugrezia, la me creda a mi, no xe possibile.

LUGR. Possibile o no, mi te digo che senza de questo no me comprometo.

(1) Così si chiama a Venezia il capo del traghetto.

LUÇ. Ma percossa vorla dir cussì?

LUGR. Perchè i omeni mi li conosso megio de ti.

LUÇ. Ma ela, mama, cossa disela?

CONÇ. Ciò, mi digo che per adesso se podarave taser... e far tuto senza dir gnente.

LUGR. Brava, questo xe parlar da dona.

CONÇ. E po' dopo, se la va ben, la va ben...

LUÇ. Ma se la va mal?

LUGR. No ti gavarà rimorsi che la sia andada mal per questo.

LUÇ. Mi no sò proprio cossa dir.

LUGR. Senti, vecia; mi no vogio che ti me disi gnente perchè za no ghe saria tempo; me basta che ti me rispondi sì o no.

LUÇ. La senta, siora Lugrezia, la lassa che no diga gnente. Le fassa lore. El papà lo pregarò ch'el resta a casa co' mi e no ghe dirò gnente. E intanto lore le fassa quelo ch'el Signor ghe ispira.

LUGR. Oh! finalmente! Cussì me piase.

ORS. La diga, parona... el sal e el sucaro, lo gala ela?

LUGR. So qua; ciapa, e ti Luçia va a tor el fantolin.

LUÇ. Siora sì (*via a destra - Lugrezia si mette scialle e cappello*).

SCENA VII.

TONI *e* DETTE, *poi* PASQUAL *e* LUÇIA.

TONI. Oh, so qua! Sogio mo' belo?

LUGR. Andè là che sè proprio un bel toso!

TONI. La diga, mare, la varda che dopo che semo stai in ciesa, mi vado in t'un salto a portarghe i bezzi de la cuna. Eh, perchè digo, al rinfresco vogio esserghe anca mi.

PASQ. (*con la candela*). Afari via, che no so gnanca un bel nono!

CONÇ. Ciò, anca vu v'avè vestio?

PASQ. Percossa?

CONÇ. Perchè vu bisogna che restè a casa.

PASQ. Deventeu mata? Mi son el capo de la *familgia* e vogio vegnir anca mi.

CONÇ. Ma la ghe diga ela, siora Lugrezia...

PASQ. No ghe xe dir che tegna. Co i ghe lava la ghigna a la mia creatura, vogio esserghe anca mi.

LUGR. Ma el senta sior Pasqual...

PASQ. Gnente, gnente...

LUGR. Vorlo che la Luçia resta sola?

PASQ. Che resta qualchedun altro.

LUGR. Ma chi vorlo che resta? Toni bisogna ch'el vegna, so mare anca, dunque nol ghe xe che lu!

PASQ. Ma mi...

LUGR. Andemo via, el sia bon, el me creda a mi. Lassar la Luçia sola la saria un'imprudenza; la xe ancora debole e de le volte...

PASQ. Corpo de quel can!...

LUGR. Andemo, nol se fassa veder che la xe qua.

LUÇ. (*col bambino*). Caro, caro el mio ebreeto... Sì vissere, sii bon che adesso ti andarà a farte cristian.

LUGR. Qua, qua, ciò, damelo che lo metemo drento.

LUÇ. Ma ch'el ghe staga là drento?

LUGR. No ti vol ch'el ghe staga? Varda!

TONI. La diga, ch'el possa respirar pulito?

LUGR. Tegnaremo averto.

LUÇ. No, no, che de le volte nol ciapa un rafredor

LUGR. Alora seraremo.

TONI. No, no, che nol se sofega!

LUGR. Ohe, digo, nol xe miga el primo, saveu? Andemo, Orsola, tol suso, e vu feve dar la candela.

TONI. El diga, el me daga la candela.

PASQ. Ciò! e questo xe el fazoleto. La diga, comare, la varda almanco che no i ghe buta tanta aqua.

LUGR. Stè tranquilo, i ghe ne butarà pocheta.

PASQ. Che no i ghe meta tanto sal in boca.

LUGR. No abiè paura; oh, andemo.

LUÇ. (*a Orsola*). Per carità, la varda ben i scalini.

LUGR. Eh, che ghe so davanti mi.

TONI. Bondì Luçia.

LUÇ. Bondì; a pian per carità; mama, ghe lo racomando a ela. I fassa presto. Papà, presto, el ghe verza la porta (*Lugrezia, Conçeta, Orsola escono*).

TONI. (*dal di fuori*). Luçia!

LUÇ. (*alla finestra*). Son qua.

TONI. (*c. s.*). Vien a vedarme su st'altro balcon!

LUÇ. Vegno. Bondì; dighe che la fassa a pian i ponti. Bondì, bondì! (*si ritira*). Papà, cossa galo?

PASQ. Gnente, ma mi voria saver percossa che no i ga volesto che vaga anca mi?

LUÇ. Tanto ghe dipiase esser restà co' mi...?

PASQ. No, ma vedistu...

LUÇ. Andemo via, el sia bon. El vedarà co presto che i fa. Mi vado a vèderli a passar, po' vegno qua co' lu. (*da sè*) (Povero papà, s'el savesse tuto!). (*via a sinistra*).

SCENA VIII.

PASQUAL, *poi* BORTOLO.

PASQ. (*solo*). Valeva la pena che me vestisse da festa. Mi che me gera messo in gringola per andarlo a veder e inveçe me toca star a casa, sangue de

Diana! No, no... che quando ch'el vien grando e che i ghe contarà sta roba, el xe capaçe de darghe del piavolo a so nono. (*suono di campanello*). Voleu scometer che i s'à desmentegà qualcossa? (*suono ancora*). Eh! in malorsega so qua! (*va ad aprire*).

BORT. (*d. d.*). Ghe xe la siora Lugrezia?

PASQ. Sior no! (*f. s.*). Sarà qualchedun che vegnarà a ciamarla.

BORT. (*entra*). Veramente la me gaveva dito a le dodese, ma mi no podeva.

PASQ. (Sior Bortolo!)

BORT. Staràla molto a vegnir?

PASQ. (*con imbarazzo*). Sior no.

BORT. (*vedendo Pasqual*). (Pasqual!)

PASQ. (Mi no sò cossa che vogia dir!)

BORT. (Se saveva d'incontrarme co' costù, no sarave vegnudo) (*siede, volgendogli le spalle*).

PASQ. (El se senta!).

BORT. (S'el gavesse creanza el dovaria andar via, el ga anca el capelo in testa).

PASQ. (Mi no capisso gnente).

BORT. (*leva di tasca una pipa e l'accende*).

PASQ. El scusa, sior Bortolo, ma...

BORT. (*lo guarda serio: pausa*).

PASQ. Voleva dir...

BORT. (*torna a guardarlo*).

PASQ. Voria pregarlo...

BORT. Voleva dir... voria pregarlo... che co' vu no vogio afari.

PASQ. El scusa!

BORT. No ghe xe scuse che tegna.

PASQ. Co la xe cussì... abasso quela pipa! (*gli getta a terra la pipa*).

BORT. Come se intende? (*minaccioso*).

PASQ. S'intende che qua no se fuma.

BORT. Deme sù quela pipa!

PASQ. El la ciama, che chissà che la ghe vegna.

BORT. Dèmela sù, per el vostro megio.

PASQ. O megio, o pezo, salo cossa che go da dir? Che questo no xe el sito per far de le bulae e che quela xe la porta.

BORT. A mi che vada via?

PASQ. A lu, sì!

BORT. Mi qua ghe son e qua ghe resto. Andè via vu!

PASQ. Co la xe cussì, s'el comanda, anca la ciave.

BORT. Andè lontan, che no vogio afari co' imbriaghi.

PASQ. El senta, mi lo compatisso perchè giusto credo ch'el sia lu imbriago, perchè da resto no credo che el saria vegnudo qua a far bulae... perchè se lu ga vogia de tacarla co' mi, el sa che mi no go paura e che per ute petàrghele, ghe l'ò petae de le altre volte e che se anca xe passai trent'ani, son l'istesso... e che se sta volta go prudenza xe che de là ghe xe la Luçia e no vogio spasemarla, galo capio? Che ancuo xe un zorno de alegria e no vogio preçipitarme e che in fin dei conti, questa xe casa mia e che qua comando mi.

BORT. Casa vostra?

PASQ. Me par sì! fin che pago l'afito!

BORT. Questa xe casa vostra?!

PASQ. Oh, caro lu, nol fassa finta de vegnir dal mondo de la luna!

BORT. (*fremendo*). Ma dunque l'è sta un complotto!?

PASQ. Che complotto d'Egito!

BORT. Sì, complotto! (*battendo il bastone sulla tavola*).

PASQ. Caro lu, nol me rompa ste cicare che le gavema avude in prestio!

BORT. Sì, un comploto, un tradimento, perchè credevi de aver da far co' un tangaro, co' un aloco... perchè sperevi de tirarme zoso, de inzinganarme.

PASQ. El me fassa la carità, nol ziga; mi ghe digo che no sò gnente.

BORT. Cossa voressi darme da intender?

PASQ. Mi ghe digo che nol ziga.

BORT. Zigo fin che me comoda.

PASQ. (*minacciandolo*). Corpo!...

BORT. Ohe!...

SCENA IX.

LUÇIA *e* DETTI.

LUÇ. (*precipitandosi*). No, papà! no, papà!

PASQ. Adesso el sarà contento.

BORT. (*guardando Lucia - p. p.*). Go capio!

LUÇ. No, el se ferma. El senta, sior Bortolo, ghe giuro ch'el papà no saveva gnente.

BORT. Giuramenti da femene.

PASQ. (*con ira*). Cossa? No vorìelo crederghe gnanca a ela?

BORT. Credo quelo che me comoda.

LUÇ. El senta sior Bortolo; se nol vol crederme, pazienza, ma mi ghe lo giuro su tuto quelo ch'el vol... sì... su la vita de quel fantolin che xe in ciesa...

BORT. Mi no sò de fantolini.

LUÇ. El xe el fio de so fio...

BORT. Un piavolo compagno de lu! (*movimento di Pasqual*).

LUÇ. (*trattenendolo*). No papà, el lassa ch'el diga quelo ch'el vol, el xe nel so dirito. Mi no doveva sposarlo, ma el me creda, sior Bortolo, mi ghe voleva tropo ben, mi sentiva che piutosto che abandonarlo, gavaria patio la fame.

BORT. Pezo per vu.

LUÇ. Oh, sì, pezo! ma ghe giuro che mi no saveva gnente, ch'el papà no m'aveva dito gnente.

PASQ. Gnente de cossa?

LUÇ. Xe inutile, papà; gera drio a quela porta e go sentio abastanza. Sì, go sentio che tra de lori ghe xe stà qualcossa e che forsi questa xe la razon...

PASQ. (*protestando*). No, no...

LUÇ. Nol me diga de no! Ghe ripeto, go sentio tuto! El me diga piutosto percossa che nol m'à contà mai gnente.

PASQ. (*confuso*). Ciò, mi credeva ch'el se fusse desmentegà.

LUÇ. Ma dunque, cossa xe nato? Percossa s'ai bastonà?

BORT. Mi no go bastonà nissun.

LUÇ. (*a Pasqual*). Dunque l'è stà lu solo!?

PASQ. Col lo dise lu... sarà!

BORT. Se par altro le go ciapae, xe stà perchè go voludo...

PASQ. E mi, se ghe le go dae, sarà stà per rispetar la so volontà.

BORT. Sì, ma quei tempi xe cambiai.

PASQ. Lo sò anca mi.

BORT. Alora gera toso.

LUÇ. Ma percossa no galo dito gnente gnanca lu?

BORT. Perchè i xe afari che i fioi no ga da saver. (*a Pasqual*) E se credessi mai de farme paura co' le vostre minaçie, la gavè sbaliada.

PASQ. Mi no minaçio nissun.

BORT. Savemo tuto!

PASQ. Cossa salo?

BORT. No importa che ve lo diga. Basta che sapiè che a mi no se me la fà e che quando che impianto un ciodo, no me movo.

PASQ. L'istesse parole ch'el ga dito quela volta.

BORT. E me sogio mosso?

PASQ. Ma me so mosso mi.

BORT. Perchè vu sè sempre stà un prepotente.

PASQ. Sior no, perchè gera nel mio dirito.

BORT. La strada xe de tuti.

PASQ. Ma soto quel balcon gera paron mi.

BORT. Sior no, perchè quela mora la me tendeva a mi.

PASQ. Vero gnente!

BORT. Se no fusse vero, la v'avaria sposà!

LUÇ. Ma dunque, se pol saver? Ma cossa xe stà?

BORT. Afari che vu no ghe entrè.

PASQ. Politica del 48.

LUÇ. E xe per sti afari che no ghe entro, ch'el lassa sgangolir le so creature? Ch'el lassa che Toni fassa un mestier che nol pol far? Ch'el lassarà che quel bambin tribola e patissa?

BORT. Siora no! Xe perchè no vogio! Xe perchè quando un fio disobedisse a so pare, no l'è più fio! Xe perchè ve se maridai per farmela tegnir.

LUÇ. No, el me creda, se volevimo ben!

BORT. Tasè vu! Credeu che no sapia che vostro pare andava disendo a tuti i vostri amiçi che za Toni sposava la Luçia a dispeto de so pare... che sior Bortolo dovarà calarse, che sior Bortolo xe un mamaluco... e che quando che i sarà maridai, sarò mi che ve mantegnarò tuti!?

PASQ. Mi go dito sta roba? Mi?

LUÇ. No, questa no pol esser che una invenzion de so nessa.

BORT. Cossa intendaressi de dir?

LUÇ. Che no xe vero gnente!

BORT. Co' vu no parlo!

PASQ. El senta, sior Bortolo; mi no sò chi s'abia inventà sta roba, ma mi ghe digo che chi ghe l'à dita, no pol esser altro che uno che me vol mal. El senta, lu crede che mi li gabia maridai, ne la speranza de viver a le so spale? Lu dise che mi lo go dito e lu lo crede? Ben, el senta, mi s'el vol so pronto a darghe una prova...

BORT. Che prova voleu darme?

PASQ. El senta: mi son vecio, mi no go altro ben che sta tosa... mi no gaveva altra speranza che morirghe viçin... Ben! mi me adatarò a...

LUÇ. A cossa far, papà?

PASQ. Ben... sì... a starte lontan... e vivarò solo, co' la mia vecia...

LUÇ. Oh no! papà!

PASQ. Va là! Ti ti gavarà el to Toni, el to putin... ti vedarà... chi sa, che sior Bortolo se mova a compassion!...

LUÇ. Oh, no, papà! Son sicura che gnanca Toni lo voria. Ah no! perchè Toni ghe vol ben; no, perchè el me ga giurà che no se separaremo mai da lu.

BORT. Toni xe un aseno.

LUÇ. Un aseno perchè el ghe vol ben a mio papà? Perchè el ghe vol ben a la mia famegia?

BORT. Sì, un aseno, come che vu se una petegola.

PASQ. El diga, no l'ofenda la mia putela, salo!

BORT. Mi no ofendo nissun, mi digo quelo che xe.

PASQ. Mia fia xe una tosa onorata.

LUÇ. Andemo, papà; nol ghe staga a badar.

PASQ. Mia fia xe una tosa da ben!

BORT. Megio per ela se la xe una tosa da ben, avendo un pare e una mare senza giudizio!

LUÇ. El diga, nol ofenda miga i mii poveri veci!

BORT. Mi no ofendo nissun.

PASQ. Lassa là, Luçia.

LUÇ. No, che no lasso là... perchè s'el credesse mai d'esser vegnudo qua per insultar mio papà e mia mama, el la ga sbaliada! perchè mi son so fia, capisselo, perchè in presenza mia nissun ghe pol dir gnente, capisselo! nissun! (*gridando*). Ah!

PASQ. (*spaventato*). Luçia!

BORT. Cossa gh'è?

LUÇ. El xe lu!

PASQ. Chi?

LUGR. (*d. d.*). Luçia, Luçia!

LUÇ. (*con gioia*). Nol sente? El mio bambin... (*corre precipitosamente alla porta*).

SCENA X.

LUGREZIA *col « batizo »*. CONÇETA *e* DETTI

(*Tutti entrano, prima Lugrezia, mentre Luçia va alla porta*).

LUÇ. Caro, caro, lassa che te varda, che fin che te go ti, no me ne importa de altro.

LUGR. Ciò Luçia, sastu cossa che m'à dito el piovan? El m'à domandà s'el xe fio de sior Bortolo. — Percossa? — digo mi. — Perchè el ghe somegia come un pomo spartio.

BORT. Sì, ma co' mi no la taca.

LUGR. Ciò! cossa xelo qua anca lu?

BORT. Sì, ma adesso vago via.

LUGR. (*ridendo*). Perchè el m'à visto mi?

BORT. (*p. p.*). Lassème star...

LUÇ. No, sior Bortolo, el se ferma! El lo varda almanco un momento! El xe el so sangue, el xe un povero inoçente che ghe domanda compassion!

LUGR. Andemo, via el lo varda!

BORT. Mi i putei picoli i me par gati!

PASQ. Andemo sior Bortolo, el se lassa comover, mi ghe domando scusa de tuto; s'el vol, mi me buto in zenocio. Ghe domando perdon... Mi farò tuto quelo ch'el vol, ma el gabia compassion, se no altro per quel povaro bambin.

LUÇ. Oh! el lassa là, papà! Nol ga visto? Gnanca del bambin no ghe ne importa gnente...

LUGR. Ma digo, creature, me par che dovaressi finirla co' sto bambin, bambin: e ciamarlo adiritura Bortoleto.

PASQ. Bortoleto! percossa Bortoleto?!

LUGR. Oh bela! perchè el xe el so nome!

PASQ. (*a Conçeta, guardandola stupito*). Bortoleto!?

CONÇ. Ah sì; ma se la gera cussì, gera megio no cambiarghe nome.

PASQ. (*scoppiando*). Ma dunque no l'è più Pasqualin? Nol ga più el mio nome?

LUÇ. (*in ginocchio*). Papà, el me perdona!

PASQ. Anca ti ti lo savevi? e no ti m'à dito gnente? Xe stà dunque per questo che no ti ga vossudo che vaga? Xe stà per questo che m'avè fato star a casa? A mi!... a to pare!...

LUGR. Via, nol se scalda! O Pasqual o Bortolo, no i xe so noni tuti do?

PASQ. No! Mi solo son so nono, perchè mi solo ghe voleva ben. Gera mi che no voleva altro che sto conforto prima de morir, mi che da nove mesi no façeva altro che pensar a sto zorno!...

LUGR. Andemo, sior Pasqual.

PASQ. No, no; no so Pasqual; co nol ga nome Pasqualin lu, no vogio più esserlo gnanca mi.

LUGR. Ma vardè cossa ch'el dise! El scusa, la colpa la xe proprio tuta mia. Mi che go credudo de far ben..., cossa vorlo, mi credeva che sior Bortolo, sentindo che quel fantolin portava el so nome, el gavaria finio col molarghe. Me so inganada e ghe vol pazienza!

LUÇ. Sì, el me creda papà! no xe stà che per questo. Mi no voleva permeterlo, ma tuti me diseva che forsi la saria stada la so fortuna. Co' sto pensier qua, come volevelo che façesse a dir de no? mi, che gera so mare? Ma, co li go visti andar via e che son andada de là, mi go pianto tanto e go domandà perdon al Signor del dispiaçer che gaveva fato!

PASQ. Cossa vusto che te diga? Mi so un pitoco e tu xe un signor. Ti ga fato ben. (*piange*).

LUÇ. No, no, gavemo fato mal, ma nol pianza papà, el me fa tanto mal, ghe zuro.

PASQ. No, mi no pianzo più... varda... mi vado de là... za ormai no ghe xe più rimedio e mi no ghe bado più. (*via*).

LUÇ. Mama, la vegna! (*via con Conçeta e Orsola*).

BORT. Bele pretese! No son so nono anca mi, no xe l'istesso?

LUGR. El varda ch'el Signor lo castigarà!

BORT. El Signor farà quelo ch'el vorà! E vu no stevene intrigar. (*Lugrezia via*) .

SCENA XI.

BORTOLO *solo.*

BORT. E pur m'à parso ch'el ghe somegiasse a Toni quando ch'el gera picolo.... Se podesse darghe un'altra ociada (*entra a sinistra poi esce*). El xe un bel toco de toso! (*ritornando verso l'uscio, sente che il bambino piange*). Che lo gabia desmissià? Prima lo quietarò e po' andarò via! (*rientra a sinistra*).

SCENA XII.

LUGREZIA, ORSOLA, *poi* LUÇIA, CONÇETA *e* PASQUAL.

LUGR. Presto, presto de l'aqua.
ORS. Dove xela? (*il bambino piange*).
LUGR. Varda in te la credenza. No ghe mancava altro che el pianzesse anca lu! (*va per entrare*). Ah!!
ORS. Cossa gh'è.
LUGR. Tasi... lassa là... no vogio più aqua, no vogio più gnente. Va là... va qua dabasso, va a tor una botilia de çipro de quel vecio... va là... cori.
ORS. Per darghelo al picolo? Ma i bezzi?
LUGR. Pagarà sior Bortolo, cori.
ORS. In do salti vago e vegno. (*via*).
LUGR. Vardè per quel buso.
LUÇ. Oh, mama, sior Bortolo lo ga in brasso!
CONÇ. El lo nina!

PASQ. El ghe fa caresse!
LUÇ. El ghe dà un baso!
CONÇ. El lo cocola!
LUGR. Creature, el se suga un ocio!
TUTTI. Dasseno?!

SCENA XIV.

BORTOLO *e* DETTI.

BORT. Cossa gh'è?
TUTTI. Gavemo visto tuto.
BORT. No xe vero gnente.
TUTTI Drento per quel buso.
BORT. No xe vero gnente.
LUGR. Come no xe vero? se lo go visto mi a sugarse un ocio.
BORT. Me gera andà un sporchesso.
LUÇ. Oh no, sior Bortolo, nol staga a dir cussì, nol fassa finta d'aver el cuor duro, quando che inveçe el lo ga bon! Si. Lo gavemo visto, gavemo visto ch'el s'à comosso davanti a quel bambin; se gavemo dei torti nualtri, ghe domando perdon, el vedarà ch'el Signor ghe darà tuto el ben che lu ne fa a nualtri.
BORT. (*sempre più commosso, rattiene a stento le lagrime*).
LUGR. (*guardandolo*). El diga, sior Bortolo, me par che ghe ne abiemo dei altri sporchessi!
BORT. (*brusco*). Co' vu faremo i conti.
LUGR. Che conti vorlo che femo?
BORT. Siora sì, xela questa la maniera de imbrogiar i galantomeni? Cossa xe sti recini? Cossa xe sti boridoni?

LUGR. I recini s'el li vol, ecoli qua. Ghe piaseli?
BORT. Bei! ma mi no togo gnente.
LUGR. Co la xe cussì, el me daga vintiçinque lire.
BORT. Deventeu mata?
LUGR. Ciò, percossa? Col ga visto che i xe bei, el ghe fassa un regalo a la sposa.
BORT. (*ridendo*). Ma saveu che sè la gran...
LUGR. El diga pur, perchè no ghe bado.
BORT. Degheli vu.
LUGR. Ciò, Luçia, varda che sior Bortolo te fa un regalo!
LUÇ. Un regalo?
LUGR. Ciapa!
LUÇ. I mii recini!
BORT. (*sopreso*). Sui!?
LUGR. Sior sì, i gera i recini da festa che la gaveva impegnai per torghe la cuna a Bortoleto.
LUÇ. Ma dunque i soldi che la m'aveva dà stamatina i gera sui? La xe stada ela che li ga ris-ciai?
LUGR. Ris-ciai? Gnanca un fià! Cossa credistu? Son vecia, sastu, e saveva che davanti a un piavoleto come quelo, tuti i omeni deventa piavoli anca lori!
BORT. Oh, piavolo po' no.
ORS. Eco el çipro (*porta una bottiglia, che consegna a Lugrezia*).
LUGR. Eco qua una botilia de quelo stravecio... a lu, el la verza, el se fassa onor.
ORS. (*a Luçieta*). Ciò, varda che xe qua Toni.
TUTTI. (*con gioia*). Toni!?
LUÇ. (*si mette in fretta gli orecchini*). Toni?
ORS. Sì, el xe qua ch'el vien, ma el ga tre piè de muso.

SCENA ULTIMA.

TONI *e* DETTI.

TONI. (*entra a capo chino*).
LUÇ. Finalmente! dove xestu stà?
TONI. (*secco*). A portar i bezzi de la cuna!
LUÇ. E cossa gastu?
TONI. (*c. s.*). Gnente!
LUÇ. Ti ga el muso duro, cossa xe nato?
TONI (*c. s.*). Gnente!
LUÇ. Ma no ti me vardi... vardime!
TONI. (*guardandola*). Cossa? i recini?! Come li gastu avudi?
LUÇ. El xe stà un regalo
TONI. De chi?
LUÇ. Varda! (*gli mostra suo padre*).
TONI. (*con un grido*). Chi? papà, papà mio! lu qua? (*fa per gettarglisi fra le braccia*).
BORT. (*rimane fermo colla bottiglia fra le gambe*).
TONI. (*col massimo orgasmo*). Sì, xe stà el Signor che lo ga mandà. Xe stà el Signor che m'à dito che ancuo lo doveva trovar, perchè mi so andà da per tuto, go zirà meza Venezia per meterme in zenocio, per domandarghe perdon. Perchè quando so stà in ciesa e go visto batizar la mia creatura, me xe vegnudo in mente che gaveva un pare anca mi e che doveva trovarlo e che doveva butarghe i brazzi al colo, cussì (*eseguisce*).
BORT. (*commosso*). Pian che me lo missiè!
TONI. Pasqual, el vegna qua anca lu, i fassa pase anca lori.

PASQ. Mi per mi, no go gnente.

TONI. Ben, alora che i se daga la man.

PASQ. (*porge a Bortolo la mano*). S'el se degna!

BORT. (*dando la sua*). Da ancuo mi desmentego tuto. Se semo conossudi in un bruto momento e se trovemo in t'uno belo.

PASQ. Cossa vorlo! co se xe tosi se xe mati... e gaveva persa la testa.

BORT. Per questo la gaveva persa un pocheto anca mi.

PASQ. La gera una bela mora!

BORT. Un bel toco de tosa!

LUGR. Presto, tolè suso i goti che prima che vegna el piovan, bisogna che femo un brindesi!

TUTTI. Brava, brava! fora el brindesi!

LUGR. Son qua! Eviva sior Bortolo che xe qua, Bortoleto che xe de là — e Pasqualin, che vegnarà da qua nove mesi!

TONI-PASQ. Gnente, gnente, no fa rima.

LUGR. (*dà un'occhiata a Luçia che si nasconde fra le braccia di suo padre*). Rima o no rima, el ghe sarà!

TUTTI (*ridendo*). Ah! ah! la se sconde, la se sconde!!

FINE.

I MORTI

(COMMEDIA INCOMPIUTA).

1888-1901

NOTA.

« I Morti? » *o* « Una Morta? » *o* « Marcello » *e nullʼaltro? Lʼautore era incerto fra questi titoli. Il primo rispondeva senza dubbio alle sue intenzioni psicologiche ed ho creduto pertanto di mantenerlo; pure, conoscendo per fraterna consuetudine la ripugnanza di Riccardo Selvatico ad ogni forma anche lontana, anche apparente di pretensione, io penso che allʼultima ora si sarebbe deciso pel semplice nome del singolare protagonista.*

Egli concepì la prima idea della commedia nel 1888; venne a più riprese rimaneggiandone la trama; cominciò a stendere il dialogo nel 1900. Volle usare il dialetto, per rifarsi la mano, *come amava dire, per abbandonarsi con maggiore spontaneità ai moti del sentimento, sopra tutto per meglio evitare il pericolo dellʼenfasi, difetto codesto che gli pareva assai frequente nella nostra letteratura drammatica. Quando però la commedia fosse stata compiuta, aveva in animo di darle veste italiana*

Scrisse interamente due atti e le prime scene del terzo, ma, comʼè ricordato nella prefazione, nulla potè rivedere e correggere. Così il dialogo procede in qualche punto diffuso e vagabondo, la frase è qua e là trasandata, non mancano le scene superflue e lʼatto

primo s'allunga oltre le convenienti proporzioni. Ma io volli rispettare con grande scrupolo quanto uscì dalla sua penna. Soppressi solamente le zeppe e le ripetizioni manifeste che gli erano sfuggite nel lavoro di getto e, tra le varianti, mi attenni a quelle ch'egli avrebbe secondo ogni ragionevole congettura adottate, cioè alle espressioni più limpide e svelte.

Dopo il principio dell'atto terzo, non restano più che frammenti. Sono scene abbozzate, scene accennate, appunti e spunti. Servendomi di questo materiale frammentario e affidandomi, per colmare qualche lacuna, alla memoria dei figli, ho procurato di esporre quanto più esattamente mi fosse possibile l'ulteriore svolgimento dell'azione.

Fallirei a un dovere di assoluta sincerità — la virtù che a Riccardo Selvatico fu così cara — se non accennassi a due dubbi che lo avevano tormentato, riguardanti l'uno la tessitura, l'altro la conclusione della commedia.

Quanto alla prima, egli temeva d'aver voluto abbracciare laboriosamente due azioni successive e si domandava se non convenisse forse respingere la prima parte nell'antefatto, per dare alla seconda una più vigorosa ed ampia efficacia di riscontri e richiami. Rispetto alla conclusione, egli s'era dibattuto a lungo fra la più spietata — il distacco di Marcello *da* Emma, *il suo scomparire per destini ignoti con la figlia di* Adele *— e la più consolante — la ricostituzione della famiglia consacrata dalla memoria buona dei morti —; e quantunque il suo acume di artista non gli nascondesse che la prima soluzione sarebbe stata*

più intrepidamente logica, pure la sua invincibile gentilezza d'animo gli fece preferire la seconda.

Separandomi con cuore turbato dalle pagine che seguono — nel rileggere silenziosamente le quali, mi parve spesso di rivedere dinanzi a me il dolce amico scomparso, di riudire la sua voce, di conversare con lui in rinnovata intimità di spirito, di identificarmi quasi con la sua natura inquietamente coscienziosa e interrogatrice — una domanda mi viene alle labbra: sapranno tutti comprenderle? sapranno sentire le intime virtù ch'esse racchiudono?

Non tutti, di certo. Ma chi dalla statua sbozzata di un artefice che rivelò altrove la sua squisita perizia sia capace d'arguire le pure linee della statua compiuta, chi dai lampi intermittenti di una bellezza che sta ancora prendendo vita e coscienza tragga la chiara intuizione della bellezza definitiva, non potrà, credo, esitare. Egli coglierà ad ogni passo i pregi d'arte e di umana commozione che balenano in quest'opera e che sarebbero apparsi in pienezza di luce ove Riccardo Selvatico avesse potuto condurla a termine, disciplinandola col suo senso meditato di misura e di armonia.

Questo pensava un nobile maestro della scena, egli pure tristamente scomparso, che potè leggere il manoscritto: Giuseppe Giacosa. E il suo giudizio conforta e rinfranca il mio trepido amore, nell'ora in cui sottraggo alla pia custodia della famiglia e abbandono al libero giudizio del pubblico le care pagine repentinamente interrotte dalla morte.

A. F.

PERSONAGGI.

MARCELLO, scultore.
ARELE, sua moglie.
DANIELE, padre di Adele.
GIOVANNA, sua moglie (matrigna di Adele).
TERESA.
EMMA, sua figlia.
ANDREA, pittore.
ENRICO, pittore.
ROSA, domestica.

1° 2° 3° 4° 5° 6° } artisti, amici di Marcello.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Daniele.

SCENA I.

GIOVANNA, TERESA.

GIOV. Avanti, avanti siora Teresa! Ma varda che bela improvisata!

TER. Gera tanto tempo, sala, che me brusava de vegnir, fin che ancuo go dito: casca el mondo, ma vogio proprio andar a darghe un baso.

GIOV. Ma sì benedeta! lo sò, sì, che ela me vol ben. La se senta qua...; come stala?

TER. Cussì...

GIOV. Me dispiase che la me trova in sti stati... ma zà co' ela no ghe bado; no xe vero? Xe tuta sta matina che çerco de meter un poco in ordine sta camara, giusto per l'Adele. — No! no la varda, che me vergogno...

TER. Me par che sia dapertuto un specio...

GIOV. Cossa vorla? Xe do mesi che no go più testa per gnente! L'Adele de le volte la me tol via... Ela mama, la me dise, par che la gabia da far da magnar sui terazzi!... Ciò... sarò anca un pochetin sutila, ma ghe digo la verità... che i me diga de tuto, ma un fià de caseta in ordine la me piase. Ghe xe mio mario che una volta no 'l ghe badava

— la sa come che xe i omeni — ma adesso lo go tanto abituà, che co 'l vien dentro no ghe xe pericolo che no 'l se neta i stivai fora de la porta. Ciò... la sarà una debolezza, ma un fià de pulizia la stà ben.

TER. La ga razon.... E cussì la me conta... l'Adele xe levada?

GIOV. Sì, ringraziando Dio, ancùo la se levarà per la prima volta.

TER. Figurarse Daniel come ch'el sarà contento!

GIOV. Mi digo che ancùo ghe s-ciopa el cuor da la consolazion! Un momento fa, el gera de là ch'el se desfava la barba, e el cantuzzava come un fio!

TER. Povaro Daniel, el gera malandà in salute. Averlo visto come lo go visto mi in quei giorni, ghe digo ch'el faseva paura! Mi ghe lo diseva sempre a l'Ema: pregar Dio che no nassa una disgrazia.. perchè se dovesse morirghe quela so fia, guai!

GIOV. Benedeta! Se trata che no 'l gera più lu... no 'l saveva gnanca quel ch'el se fasesse! Lu gera ridoto che no 'l magnava più; no 'l dormiva più... lu co'l tornava a casa, no 'l faseva altro che serarse ne la so camera e dir orazion come un fio! Basta che ghe diga, che dopo tanti ani che se pol dir no l'andava gnanca a messa — perchè la sà che i omeni xe un poco slàpari... — ben, una matina me lo vedo levar suso *in albis*... e indove andavelo?... A confessarse e a far la comunion!

TER. Da resto la senta siora Giovana — adesso che la xe passada, se pol dirlo: la xe stada una bela batosta; e se quel'anima la xe tornada indrio, se pol proprio dir ch'el sia stà un miracolo!

GIOV. Ciò, per quelo lo dise anca el Dotor; e no l'è

miga stà nè un giorno nè dò... ma vinti giorni e vinti note che un minuto, che sia un minuto, no go abandonà quel leto!

TER. Resto che ela la gabia podudo resister tanto!

GIOV. Cossa vorla? Mi digo ch'el cuor suplisse a tuto.

TER. Per questo xe vero... co penso anca a la mia Ema, povareta... che vita che la ga fato col so po vero mario!

GIOV. Ma sì, la me creda, co çerte le dise che no le pol resister, la diga pur che no le vol ben.

TER. E... so zenero?... La me conta.

GIOV. Oh! in quanto a lu..., vedela quel muro? ben, l'istesso!

TER. Mi no voleva gnanca domandarghe, perchè za... sò...

GIOV. E po', l'Ema gavarà dito...

SCENA II.

ROSA, DETTE.

ROSA (*entrando da la camera di Adele con un vassoio e sopra una scodella, un tovagliolo, un cucchiaio*). Siora Teresa riverita.

TER. Ve saludo Rosa. E cussì come vala de là?

ROSA. Proprio benin.

TER. Va ris-cio che no sarè contenta anca vu?

ROSA. La se pol imaginar!

GIOV. Gala tolto el so broetin?

ROSA. Sì, la lo ga tolto de gusto che no sò! e adesso

la ga dito che se la lassa pur sola, che prima de levarse, la voria vardar de star un poco quieta.

GIOV. Sì, sì, che la staga pur quieta e che la dorma, che za el dormir xe el megio dei rimedi. (*a Rosa*) Lo gala tolto tuto? Che veda... Ben, adesso andò in cusina, tolè suso quei stivai che go preparà lustrai sul fornelo, e portègheli al paron. E po'... aspetè: portèghe anca sta cravata che go fato su da novo. La varda, siora Teresa. (*mostrandogliela*).

TER. Ma la par proprio nova fiamante!

GIOV. Xe la seconda volta che la volto. (*la consegna a Rosa che esce*).

TER. Gnanca brava dona che la xe, siora Giovana!

GIOV. La diga pur benedeta, perchè za mi no ghe n'ò nissun merito... son stada arlevada cussì... Mia mama me diseva sempre che i marii bisogna conservarseli; se no, xe la mugier che fa cativa figura.

TER. El mio inveçe el gera tuto diferente! Lu in casa no 'l voleva che fasesse gnente; el pensava tuto lu. Mi per la casa no gaveva pensieri, e se pol dir che tante volte me sentava a tola, senza gnanca saver cossa che ghe fusse da disnar.

GIOV. Ma vorla meter? el suo gera un altro omo. Daniel xe un povero insampà... bon, bon che più no se pol dir... ma co la ga dito bon, la ga dito tuto.

TER. El mio bon'anema — no fasso per dir — ma 'l gera tenudo in considerazion da tuti; perchè lu gera capaçe de far una sentenza come un avocato, e po' — se ocoreva — el gera bon, benedeto! de meter in speo un polastro megio de una coga. —

E cussì gera l'istesso anca mio povero zenero co' l'Ema. — Lu, ghe piaseva che la sonasse, che la lezesse, che la curasse i so fiori, i so oseleti... ma certe façende de casa, gnente! El gera lu che prima de andar in mezà, pensava a tuto. Lu l'andava fora co' la serva, el faseva le spese; lu dal becher, dal biavarol... e po' el mandava a casa tuto!... La varda che per un toso xe molto!

GIOV. El gera de quei tosi che se ga perso el stampo.

TER. Ma proprio.

GIOV. E inveçe nostro zènero mai contento! Ela gavaria fato i piè a le mosche pur de contentarlo... ma cossa vorla? pezo de gnente! Basta che ghe diga che ultimamente el se la faseva andar in studio a servirghe da modela per una statua ch'el gaveva da far. E là, con un puro abitin de tela, in mezo a l'umido, co' quela salute... el voleva che la ghe stasse dò, tre ore, sempre ferma, senza mai moverse, senza tirar el fià... che la me tornava a casa sbasìa in t'una maniera, che za mi ghe digo che quela malatia la se l'à ciapada là!

TER. Gnente de più façile!

GIOV. La senta, siora Teresa, mi no digo che per el passà quela povareta no la gabia avudo qualche torto... ciò... se sà... se sà ben... sola, senza mama... co' Daniel che doveva star tuto el giorno via, in man se pol dir de nissun... se sà ben che i açidenti... i fa presto a nasser... no la gaveva in fondo che sedese ani... ma se la ga fato qualcossa de mal, la pol dir de averlo scontà... sì!

TER. La fatalità xe stada che Daniel no 'l gabia pensà prima de tòrse da novo mugier!

GIOV. Cossa vorla? Anca in quelo bisogna compa-

tirlo! Lu ghe pensava suso a portarghe in casa una maregna...

TER. Sì, ma ghe xe maregne e maregne... no xe po' miga dito che le sia tute compagne! Ela, per esempio, vorla dir che a quela tosa no la ghe xe stada una seconda mama?

GIOV. Oh questo po' sì. Miga per vantarme, sala, ma ghe giuro che se la fusse stada mia fia, no podaria volerghe più ben. E xe per questo che co la vedo cussì malandada... a sofrir, benedeta, per un omo, che dopo tuto dovaria basar dove che la sapa... mi, cossa vorla... me sento un gropo in gola... e no me vergogno a dirlo, tante volte coro in camara a pianzer mi sola; perchè nualtre done, più che pianzer no podemo far!

TER. Eh! povareta... Vorla che no capissa? ma bisogna che la se supera per quel povaro Daniel.

GIOV. Xe quel che fasso sempre, se no lu se dispera.

TER. La varda ch'el xe qua...

SCENA III.

DANIELE, DETTE.

DAN. Ah! siora Teresa... Anca ela xe qua? No la gaveva miga sentia...

TER. Caspita! Volevelo che mancasse in una zornada come questa?

DAN. (*vedendo Giovanna*). E ti cossa gastu? Ti ga i oci da pianto? Percossa pianzer? Ghe xe nato qualcossa a l'Adele?

TER. No, no, gnente! Anzi la me contava che ancùo la s'à da levar.

GIOV. Cossa voleu che gabia? Caspita, che de le volte no vien i oci rossi da la contentezza? Se trata che l'altro giorno, quando che el dotor ga dito che ancuo la s'avaria podesto levar, se no fasso presto a meterghe una carèga soto... mi no sò...

DAN. Ciò, me son sentio un pochetin a tremolar i zenoci, ma basta!

TER. Dopo tuto no ghe xe gnente da vergognarse. Oh bela! So fia la xe!

GIOV. Ben, che adesso no fè tardi; che no ve toca a corer, che no vogio.

TER. Valo in ufizio anca ancuo?

DAN. Se pensela? Vado un momentin dal Diretor a domandarghe che el me daga vacanza.

TER Voleva ben dir che no 'l fusse a casa ancuo?

GIOV. (*a Daniele, che fa per andarsene*). Ma prima vegnì qua... Lassè che ve veda mi. V'aveu cambià de colèto? V'aveu tolto suso tuto? i guanti, i ociai, la ciave?

DAN. Sì, sì, go tuto.

GIOV. E el fazoleto?

DAN. Ecolo qua.

GIOV. Che veda?... No, quelo xe vecio. E el novo che v'aveva sopressà a posta?

DAN. Mi no lo go visto.

GIOV. Ma se ve lo gaveva messo sul comò, a viçin de tuto el resto? Che benedeto omo che sè! Se ghe prepara tuto, ma se no se ghe mete tuto in man, lu no'l vede gnente. (*Daniele fa per rientrare in camera*). No, aspetè che andarò mi. (*entra in camera*).

SCENA IV.

TERESA, DANIELE.

TER. El vada là ch'el pol dir de esser stà ben fortunà a trovar quela dona. Anca in sta çircostanza la ga dimostrà de aver un gran cuor.

DAN. Per questo, sì, saria un ingrato... posso dir de aver cavà bala d'oro; guai se no la gavesse avuda.

TER. Perchè, disemola qua... i dotori xe bei e boni, ma lori co i ga ordinà le so riçete, i volta via... Xe l'assistenza che vol dir tuto per i povari amalai!

DAN. La senta siora Teresa, dato che la vedo qua... la me daga un parer...

TER. Anca çento, benedeto! Dove che posso...

DAN. La varda mo' ste do mostrine... (*le fa vedere due campioni di stoffa*) quala scegliarèssela?

TER. Scometo che se trata de un abito per l'Adele?

DAN. Proprio. Ancuo el dotor ga tanto racomandà che la staga ben imbacucada.... cossa ghe par?

TER. Xelo un ben ch'el ghe vol?... Mi me parariа che questa a righete la fusse la più adatada.

DAN. Anca ela? Anca mi. La xe la più cara, ma no importa. La me par la più greveta e la più molesina; la starà calda come un pulesin. Cossa disela?

TER. Ma sicuro! E po la xe una tintarela delicata, de quele che no smaca tanto; perchè adesso la sarà un poco sbatudela, benedeta!

DAN. Se la vedesse!

TER. Ah! ste fie... Se pol dir che le dà da far, sì! S'el

savesse anca mi che pensier che el me xe adesso a doverla lassar andar via!

DAN. Xe proprio stabilio?

TER. Eh! purtropo par che no ghe sia caso! Stamatina go dito che la vada dal Proveditor, ma go paura...

DAN. Me dispiase per l'Adele... la gera abituada a vedarla ogni giorno; le gera cussì amighe!

TER. Mi digo che do sorele che se vogia tanto ben se stenta a trovarle.

DAN. Sfido! le xe cressude sempre insieme!

SCENA V.

GIOVANNA, DETTI.

GIOV. (*entrando*). Eco qua el fazoleto e anca la scatola. Vardè che la go impinìa, ma de no dar via tante prese... e adesso andè là perchè xe a momenti le nove (*guarda alla parete*). Sogio gnanca insempiada! vardo sempre là, senza ricordarme che no ghe xe più relogio.

DAN. Digo ben, vardava anca mi...

TER. Lo gala dà da giustar?

GIOV. Sì, e la indovina mo', chi s'à assunto de giustarlo?

TER. No savaria....

GIOV. Quel mataran de Andrea...

TER. Doveva imaginarmelo. Anca da mi, sala, el fa de tuto.

GIOV. E da mi? Lu m'à giustà la machina del cafè, quela da cùser, po' sta poltrona...

TER. El xe proprio una perla quel toso!

GIOV. Eh! sì ch'el fa anca lu el pitor!

TER. Temperamenti diversi.

GIOV. (Ciamemoghe pur temperamenti...) (*a Daniele*) Ben, dunque, andemo! No perdè altro tempo, che se no fè tardi. E imbotoneve ben el peto, che ancuo xe un'arieta fresca. No xe vero?

TER. Sì, sì!

DAN. Eh! no abiè paure, che ancuo sento de sfidar el mondo. Patrone, patrone! (*esce*).

SCENA VI.

TERESA, GIOVANNA.

TER. Povaro sior Daniel! El fa proprio consolazion...

GIOV. Sì! ma cossa vorla? A vedarlo andar via co' quel soprabitin cussì tirà, me se strenze el cuor. Per mi no ghe bado.. Qualunque strazzeta me serve! Ma lu voria ch'el fasesse bona figura. F'aseva conto giusto st'ano de poderghe tor una prussiana de quele col roclò, che sò ch'el ghe n'avarìa vogia... Ma cossa vorla! Co gh'è dei amalai in casa — mi no sò come che la sia — va tuto!

TER. La me lo diga a mi! Ma la scusa se ghe fasso una domanda che forse no dovarìa... Marcelo so zenero, no'l pensa a gnente? No'l li agiuta in gnente?

GIOV. Cossa vorla ch'el me agiuta? Ogni tanto, co'l ghe pensa, el ghe dà qualcossa a la serva.

TER. E sì che s'el lavorasse el podaria guadagnar; perchè, da quel che sento, el sarìa un artista dei

primi. Me diseva giusto Andrea che adesso el xe drio a far una statua che la saria proprio un capo... da esposizion.

GIOV. Ma sì, benedeta! La xe quela che ghe diseva. El xe giusto quel'anzolo per el qual el voleva che quela povareta ghe posasse. Ma adesso mi credo ch' el staga de le setimane senza gnanca andar drento in studio; che se no ghe fusse Andrea — per quel ch'el me dise, sala, perchè mi no me ne intendo — ch'el va lu ogni tanto a bagnarghe le cree, saria rovinà tuto!

TER. Fortuna ch'el gabia anca de quei amiçi!

GIOV. Mi no sò gnanca come che i fassa a aver tanta pazienza! ghe xe speçialmente quel'Andrea che ghe va drio come un cagneto.

TER. El dise che bisogna compatirlo... che ghe vol pazienza... che bisogna conossarlo... e el giura e spergiura che el fondo de quel toso xe bon!

GIOV. Sarà, benedeta! Ma molto in fondo... Basta! go dito che xe megio no parlarghene! Ma che vita! che vita! qua no se sà più da che banda torlo! Sempre col muso tanto longo; se se prova a dirghe qualche parola, anca co' bona maniera, lu no ve dà gnanca risposta, el ve dà un'alzada de spale e el volta via!

TER. Ma xelo un cambiamento!

GIOV. E anca co' quel'anima, sala, lu xe l'istesso! Ghe digo mi che in sta malatia çinque minuti filai in quela camera lu no ghe xe miga stà! E anca come... la varda: un spalancon de porta, che quasi sempre la ciapava un scorlon, un saludo tanto per dir lo go saludada, e po' dove andavelo? Sul balcon a sonar el tamburelo coi dei, su le lastre,

finchè el ciapava suso e'l voltava via da novo! E tante volte, benedeta, la go vista a sugarse le lagrime col pinzo del linziol!

TER. Ma sala che se no la me le contasse ela, le saria cosse gnanca da creder!

GIOV. Co ghe digo che le par inventae. La senta ancora questa, siora Teresa, e dopo basta, perchè no se fa che intossegarse el fiel. Ancuo, s'intende, xe el primo giorno che la se ga da alzar, el dovaria esser un giorno de festa per tuti, no xe vero? Ben, sala cossa ch'el m'à dito?... che no'l sà gnanca s'el podarà vegnir a disnar!

TER. La me minciona?

GIOV. El xe stà invidà da un amigo, no sò dove, che no'l vedeva da ani; tute busìe, tute fandonie, per esser libero anca ancuo.

TER. E l'Adele cossa gala dito?

GIOV. Ela? El la podaria pestar in t'un mortèr, che quel'anima gnanca la arfiarìa! Ela xe come un can, che più che i lo bastona, più el ghe mena la coa.

TER. Benedeta! tropo bona la xe!

GIOV. La lo ga dito: Altro che tropo bona! Perchè se no la fusse stada bona, no la saria stada tanto disgraziada... No se lo sa? I omeni va giusto in çerca de quele; i sa de poderghe infenociar quelo che i vol... i ghe dise do parolete dolçe, un poche de mignognole... i ghe promete mari e monti — lore infeliçi, le ghe casca come peri gnochi — e po' co i ga avudo quel che i voleva, bondì che te saludo. Marii o no marii, i omeni i xe tuti traditori! Cossa disela ela?

TER. Mi digo che aver de le fie, in sti ani, xe un

gran pensier. Ghe giuro mì, siora Giovana, che se tornasse a nasser, voria pregar el Signor ch'el me mandasse tuti mas-ci... Ah! sì, per carità. Almanco lori i sarà malagrazioni, i sarà senza creanza, ma no ghe sarà de sti pericoli. Ma le fie! arlevèle, bone, brave, che le dovarìa far la consolazion de una famegia, e inveçe... o se le vede sospirar come la so povera Adele, o rovinae come la mia Ema, benedeta! perchè mi ghe ciamo rovinada; averghe voludo ben a un omo, come quelo che ela ga voludo al so Stefano, che i se gaveva fato l'amor diese ani! e po' vèderselo sul più belo a portar via in quela maniera... la varda ben che la xe barbara, sala!

GIOV. Manco mal che l'Ema stà ben!

TER. Sì, ma cossa vorla, no la xe più ela, la ga fato un cambiamento che no se la conosse più! Una volta la gera sempre cussì alegra, cussì de bon umor, che la se divertiva de tuto, che so papà benedeto el la ciamava la so strambèra... adesso inveçe...

GIOV. La vedarà che la tornarà, la xe tanto zovene...

TER. Dio lo volesse, ma no ghe vedo ciaro... Xe passà quasi dò ani, sala, e semo sempre a quele!

GIOV. Vorla meter co' i primi tempi?

TER. Sì, co la xe in mezo a la zente, la varda de superarse e anca co' mi, benedeta, la procura de farse veder manco che la pol... Ma cossa me importa, che no ghe xe sera che co la va in leto, no la senta a pianzer soto le coverte!

GIOV. Ciò, se vede che la ga voludo ben sul serio.

TER. Sì, ma in tuto dovaria esserghe un limite, me par... Fin per quela cugnada, cossa no gala fato?

La sà che Stefano, povareto, gaveva una sorela che xe in bisogno? Ben! mi no sò cossa che no la gabia dà... e vestiti, e biancheria... de tuto! fora che quei recini che la ga in recia, chè, benedeto, el ga donà el zorno del matrimonio... Ela, povareta, se pol dir che la se ga privà de tuto!

GIOV. Va ris-cio che anca mio zenero farìa cussì! La se figura che l'altro giorno go trovà in mezo a le scoasse una croseta che gaveva donà l'Adele.

TER. Mah... i omeni xe un'altra cossa... i dise che i ga un'altra maniera de sentir.

GIOV. La senta, siora Teresa. Dirò un sproposito, dirò un'eresia, ma la me lassa dir... quelo xe un omo che se la me bada a mi, lu no'l vede l'ora che Dio se la toga...

TER. Via, siora Giovana, cossa mai disela? Questa xe un'esagerazion.

GIOV. Sì, sì, benedeta, lu xe cussì, lu no'l vede l'ora de restar libero.

TER. Andemo, la tasa, che ste robe no le ga da sentir gnanca i muri. (*si batte*) Ah! i bate...

GIOV. Chi xe?

EMMA (*d. d.*). Son mi, xe permesso?

TER. Ah! Ema, mia fia!

SCENA VIII.

EMMA, DETTE.

EMMA (*entra trafelata, vivace*). Oh! patrona siora Giovana. Bondì mama. (*la bacia*).

TER. Cossa gastu che ti xe cussì scalmanada?

EMMA. Gnente, go caminà in pressa per paura de far tardi. L'Adele xela alzada?

GIOV. No, benedeta.

EMMA. Alora son contenta.

TER. E cussì dove xestu stada?

EMMA. Son andada in tanti siti: prima de tuto son andada a torghe dò o tre fiori per l'Adele, che sò che i ghe piase tanto.

GIOV. Benedeta!

TER. E dal Proveditor, xestu stada?

EMMA. Sì, mama. Ma tanto per contentarla, perchè za lo saveva prima.

TER. Cossa t'àlo dito?

EMMA. El m'à risposto un poco sustà, che insoma lu no'l sa cossa far, e che se no vogio perder el posto, bisogna che vada subito.

TER. Anca subito?

EMMA. Eh! cossa mai sarà? un giorno prima o un giorno dopo, zà xe l'istesso. Vorla sospirar per questo?

TER. Vustu che me goda?

EMMA. Cara la mia mama! la vedarà come la sarà contenta anca ela! El m'à dito che se trata de un bel paeseto; che ghe xe libertà, bone arie, bone aque e che se vive a bon mercà. Prima vado avanti mi, po' la vegnarà anca ela; za la se imbate de pochi giorni. Mi intanto trovarò una bela caseta, la metarò tuta in ordine, e co la vegnarà scometo che la me trova co' tanto de papòte! Gera stufa, mama, de star in cità!

GIOV. Ti ga razon: qua no ti gavevi che de le brute memorie.

TER. Per questo po' sì!

GIOV. Dunque! La varda, fin l'Adele, che la se poi imaginar se ghe pianze el cuor a separarsene, anca ela la m'à dito: mama, in fondo go gusto che l'Ema vada via, perchè da qualche tempo la gera cussì palida, cussì de malumor, la me faseva pena e spero che cambiar aria ghe fassa ben.

EMMA. Sì, la vedarà che grassa che deventarò! un balon!

TER. Dio lo vogia!

EMMA. E l'Adele, posso andarla a trovar?

GIOV. Abi pazienza! la gaveva dito che la lassassimo un momento quieta; ma adesso vado a veder mi.

EMMA. Alora la speta, che se la xe svegiada, ghe dago una roba che la ghe porta.

GIOV. Cossa vustu che ghe porta?

EMMA. Anzi no! no la ghe diga gnente. Ghe lo dirò mi.

GIOV. Eh za, voialtre gavè sempre fufignessi. (*entra da Adele*).

TER. Bisogna proprio dir che a sto mondo no gabia da esserghe nissun de contenti. Pareva che dopo tuto quelo che i ga passà, i gavesse da aver un fià de quiete, da esser un pochetin tranquili... ciò i la gaveva maridada, pareva che el fusse un bon partio... e inveçe...

EMMA. E inveçe cossa?

TER. E inveçe quela povereta la xe là che la se distruse, e che ghe toca a ingiotir lagrime. In verità che ghe xe de le volte che pararia fin che fusse stà el Signor che ga volesto castigarla!

EMMA. No la diga cussì, mama! perchè in sto caso el Signor sarìa stà tropo cativo!

TER. Mi no digo che la lo meritasse, perchè mugier

più bona de cussì no la gavaria podudo esser; ma dopo tuto, se se vol esser giusti, no la gavaria dovudo maridarse.

EMMA. E xela stada ela?

TER. Lo sò ch'el xe stà lu, ch'el ghe xe stà a drio, ch'el gera inamorà morto; ma anca ela la gera inamorada fin sora i oci.

EMMA. Ma inamorada e tuto, la saria piutosto morta che dirghe de sì. Xe stà siora Giovana e el so povero papà che no ghe pareva vero, e che a forza de pregarla e dirghe che no ghe xe gnente de mal, i la ga persuasa a risponderghe de sì. In fin l'ultima sera che go dito: dunque a revederse Adele, la me s'à butà a brazzacolo e la m'à dito: Ema, Ema, se ti sentissi!!! E mi go domandà: E no ti xe contenta?... — Contenta? saria feliçe, ma me sento morir! Tanto che la ga fato pecà anca a ela, mama, e la ga dito: va là, Adele, no starte a tormentar tanto! e lassa che te diga sta roba: se mi gavesse un fio, saria ben contenta ch'el trovasse una mugier come ti.

TER. Cossa vustu che te diga. Gavaremo avuo torto tuti!

EMMA. Come? Xela anca ela una de quei che dise, perchè a una povera tosa ga tocà una disgrazia — per quanto che dopo la sia bona, onesta — che no la merita più misericordia?

TER. Via! no scaldarte tanto! Digo solamente che se la fusse stada da maridar, no la gavaria avudo da passar tute ste pene. Eh! chi gera sta scotà da l'aqua calda, doveva aver paura anca de la freda!

EMMA. Per carità, mama, no la staga a far de sti

confronti! Marcelo dopo tuto xe sempre stà un galantomo, e come ch'el ga vossudo ben una volta, el podarà volerghene ancora.

TER. Magari pur, ma no credo.

EMMA. E mi inveçe son sicura.

TER. Ti ti xe giovine, e de omeni no ti ga conossudo che ei to Stefano, ch'el gera una perla: ma co i omeni scomiça a stufarse de le mugier, novantanove volte su çento vol dir che i xe inamorai de un'altra, e alora la xe fata!

EMMA. Eh mama! cossa mai se pensela!

TER. Cossa vustu saver ti?

EMMA. Mi no sò gnente, ma giuraria de no.

TER. Za, ti ti xe come el to povaro mario, che no'l credeva mai al mal.

EMMA. Perchè i se voleva ben col mio povero Stefano, e anca perchè co' lu più in là de Marcelo no se andava.

TER. El to povaro marìo, el gera bon lu, benedeto, e ghe pareva boni tuti!

EMMA. Sì, ma ghe voleva ben anca Marcelo; e no podarò mai desmentegarme che quando ch'el s'à amalà de quela bruta malatia... che tuti scampava lontani... lu solo xe restà co' mi a farghe da infermier fin a l'ultimo momento.

TER. Sì, xe vero... ma varda mo' adesso! che no ghe xe volta che vegna fora el discorso de quel povareto, che lu no ghe meta una ponta de velen... Ciò, mi no digo ch'el fusse una çima... ma ai so afari, al so mezà el ghe tendeva come un vecio... e cossa serve che ogni volta che se parla de lu e che se dise per esempio: — Anca el povaro Stefano la pensava cussì... lu el fassa quel

soriseto... come dir « Quelo là gera un povaro mamo! »

EMMA. Ma no! Gavarà parso a ela mama: mi no me ne son mai incorta.

TER. Ti ti lo disi co' la boca. Ma de le volte t'ò visto a far i oci rossi quando ch'el te tormentava per el vestito nero... ch'el diseva che le xe caricature... e perchè ti andavi al çimitero... e perchè ti porti sempre quei recini.

EMMA. Ma no, mama...

TER. Fin el ritrato! Basta dir quelo! No'l gera forse stà lu, che apena nata la disgrazia, se gaveva oferto de farghe un busto da meterghe su la tomba?

EMMA. Sì, xe vero.

TER. E te lo galo più fato?

EMMA. El dise che no'l ghe xe riussìo.

TER. No xe vero, perchè ti stessa ti m'à dito che quando l'Adele te ga condoto a vedarlo in scondon, te xe vegnudo squasi mal... tanto el te pareva vivo.

EMMA. Sì, ma se dopo el s'à rovinà... i xe açidenti che pol nasser... la ghe domanda mo' anca a Andrea.

TER. Mi no credo a gnente.

EMMA. Ma mama, cossa vorla concluder insoma col tirar fora sti discorsi?

TER. Vogio concluder ch'el xe un egoista belo e bon... e che ti no ti dovaressi difenderlo tanto.

EMMA. Mi lo fasso per l'Adele.

TER. Lo sò. Ma te digo che s'el credesse mai de tormentarte anca ti come ch'el tormenta l'Adele, mi una volta o l'altra ghe digo qualcossa.

EMMA. Ma mama! Guai a ela!

TER. De cossa gastu paura?

EMMA. De gnente... Ma presto andemo via; cussì saria inutile... La tasa!

TER. Cossa gh'è?

EMMA. Me pareva de sentir la voçe de Andrea.

ANDREA (*d. d.*). Lassè, lassè che la porto mi.

TER. Sì, l'è proprio lu.

SCENA IX.

ANDREA, DETTE.

AND. (*si affaccia alla porta, in una mano ha il cappello, nell'altra un involto. È spigliato ed allegro*). Siora Teresa, siora Ema riverite. La mia parona no ghe xe?

TER. Chi xela mo' sta so parona?

AND. Oh bela, siora Giovana.

TER. Ah! ah! La xe andada un momentin de là. Ma intanto el vegna avanti, che almanco co' lu se se verze el cuor.

AND. Cossa voleu dir?

TER. Vogio dir che lu almanco xe sempre alegro, sempre de bon umor!

AND. Se çerca de darla da intender! Mi go sempre avudo sta massima, che co' la zente no bisogna mai tirar suso. Ma da resto, se la savesse: Se a ciascun l'interno affanno... co' quel che segue.

TER. Va ris-cio ch'el me la dà da intender

AND. No la crede? Alora la tasta qua. (*indica la parte del petto*).

TER. Cossa gogio da sentir?

AND. La tasta, no la sente gnente?
TER. Sento una roba dura.
AND. Sala cossa che la xe?
TER. No savaria...
AND. Un revolver sempre pronto per quel giorno...
TER. Qualo giorno, caro lu?
AND. Per quel giorno che no la vorà darme so fia!
TER. Ah! ah! lo sentistu Ema?
EMMA (*in disparte, mettendo fiori nel vaso*). Sì sì. mama; vorla che no senta?
TER. Ah! Adesso capisso per cossa che l'altra sera v'ò catà in conçiliabolo!
AND. Gavemo anca noialtri i nostri segreti.
TER. Ben, me dispiase a dirvelo... Ma se la gavè da far, fela subito; perchè a un pitor no ghe la daria per tuto l'oro del mondo.
AND. Perchè semo tropo disperai?
TER. No, ma tropo mati de sicuro!
AND. Pecà che in sto momento gabia le man impedìe, se no ghe lo faria veder!
TER. Andè là che sè un gran mato! E in quel fagoto, cossa gaveu?
AND. (*depone l'involto*). Go un relogio che m'à dà siora Giovana da giustar.
TER. La m'à dito sì... Ma cossa xelo deventà anca relogier?
AND. La xe stada sempre la mia passion. La varda qua che ghe n'ò un altro che m'à dà el toso del barbier... e questo cocolin el xe de la mia morosa.
TER. E po' no'l vol che se ghe diga mato!
AND. Sì, ma mato bon.
TER. Ah questo po' sì! Megio sempre vu che çerti altri che xe mati e anca cativi... no sò se me spiego.

AND. Cossa vorla far? Guai se a sto mondo se fusse tuti compagni.

TER. Andè là che anca vu sè sempre pronto a difenderlo!

AND. Chi?

TER. El vostro amigo Marcelo!

AND. Mi no difendo nissun. Mi digo anzi ch'el ga torto; ma bisogna aver pazienza, perchè l'è stà sempre cussì. Co no'l lavora, el se mete in malinconia, el ghe fissa suso, el deventa..

TER. E percossa no lavòrelo?

AND. Perchè el dise che no'l xe bon.

TER. E perchè no xelo bon?

AND. Oh Dio! perchè co se ga qualcossa per la testa, no gh'è nissun che sia bon de far gnente.... e la capirà che la malatia de so mugier...

TER. Ma seu dasseno tanto sempio da creder che sia la malatia de so mugier, dopo quelo ch'el la fa patir? No, no, benedeto, badème a mi che son vecia; qua soto ghe xe qualcoss'altro!

AND. E cossa vorla che ghe sia?

TER. Oh bela! una dona!

AND. Ma gnanca per idea!

TER. Sentì Andrea, mi no m'à mai piasso meter la mia pezzeta dove che no i me ciama... ma scometar'a che qua soto ghe xe una dona!

AND. Ma vorla che mi no lo savesse? Vorla che no me ne fusse mai inacorto? che no'l m'avesse mai dito gnente?

TER. No'l gavarà mai dito gnente perchè el se vergognarà, perchè se tratarà magari de qualche poco de bon.

AND. Ma cossa ghe vien in mente? la me creda a mi che no xe vero.

TER. Sì, sì, e de una sgualdrina; perchè le xe giusto quele fate a posta per menar per el naso i omeni; no le xe che lore che ghe fassa perder la testa in sta maniera. Cossa ghe importa a lore de rovinar una famegia! Anzi le se la gode!

AND. Co la ga sta fissazion, mi no sò cossa far!

TER. Se la savaremo contar!

GIOV. (*d. d.*). Siora Teresa! Siora Teresa!

EMMA. Ma mama, la la finissa! No la sente che siora Giovana la ciama?

GIOV. (*si presenta alla porta*).

TER. La me scusa...

GIOV. Podaressela vegnir un momento de qua?

TER. Vegno subito. Cossa vorla?

GIOV. La vol che la veda anca ela l'abito che la s'à da meter. Benedeta! No la ga altro pensier che quelo de poderghe piàser a so marìo. (*escono Giovanna e Teresa*).

SCENA X.

ANDREA, EMMA.

AND. (*dopo un momento, avvicinandosi ad Emma*). E ela, andemo avanti, no la se lassa andar cussì, se no l'andarà a finir che so mama se ne incorzerà dasseno!

EMMA (*commossa*). Oh s'el savesse, Andrea, quanto che patisso co la sento a far de sti discorsi. E sempre la me ripete la stessa antifona, salo, e no la sa che ghe xe de le parole che mi me par che le me vegna drento in tel cuor, a sfuregarme come tante stiletàe!

AND. E vorla darghe peso? So mama la dise cussì, perchè no la sa gnente.

EMMA. Ma son mi che de le volte penso che no sia vero, che no la possa aver razon, che sia stada mi che senza volerlo, lo possa aver lusingà, che sia tuto per colpa mia. Ah! s'el savesse, Andrea, che martirio che xe questo... vedar quela povera creatura che se dispera, che sofre, che patisse... e dir che son mi la causa.

AND. Ma cossa vorla tormentarse? In fin dei conti, ela ga fato tuto quelo che la podeva, e la ga domandà ela de andar via. Cossa podevela far de più?

EMMA. Per carità, salo, che no ghe sbrissa co' la mama.

AND. No la gabia paura. Ela dunque no la ga da aver rimorsi, la me creda. La xe stada una vera disgrazia!

EMMA. Ah! s'el savesse, Andrea, de le volte me torturo perchè gavaria dovudo incorzermene prima; ma mi no saveva, mi no credeva... sarò stada una sventada... ma da prinçipio credeva ch'el me volesse ben come a una sorela. El gera lu ch'el me parlava del povaro Stefano, ch'el mostrava de compianzerme tanto... no xe stà che dopo, un poco a la volta ch'el ga cambià, fin che un giorno ch'el m'à visto un fior e el m'à domandà se podeva darghelo, e che mi go dito che no podeva perchè lo gaveva rancurà in çimitero da quel povareto, lu el me l'à tolto fora de man, e façendolo in tanti tochi, el m'à dito: Cussì la capirà de chi che so geloso! Oh! ghe giuro che quel giorno go credudo de deventar mata! Mi saria scampada via

subito, ma l'Adele stava mal, tanto mal, e la me voleva sempre viçin... come podeva lassarla! E son restada, çercando de no incontrarme mai sola co' lu, schivando ch'el me parla, e aspetando el giorno che l'Adele staga megio per poder andar via.

AND. Oh! quel toso! quel toso! ghe giuro ch'el me fa paura!

EMMA. No, Andrea, no'l me diga cussì. El me diga piutosto che quando sarò via el çercarà anca lu de calmarlo, de farghe capir razon, de persuàderlo de volerghe ben a la so Adele che lo adora tanto e che no la merita de esser tratada cussì! El me diga, Andrea! el me prometa ch'el ghe parlarà anca lu...

AND. Ma credela che sti discorsi no ghe li gabia mai fati? Se la savesse quante volte che go dito « Ma insoma! abi un poco de riguardo almanco per la zente, perchè in fondo la xe to mugier, ti la ga scelta ti, ti ga voludo ben »... Ma lu, sala un giorno cossa ch'el m'à risposto?

EMMA. Cossa?

AND. « Ah! Anca ti ti lo credi? Eben, sapi che no xe vero gnente, sapi che se la go sposada, se me son messo sta balza ai piè xe stà... » Ma no, son un sempio mi a dirghelo. Xe megio che lassemo là...

EMMA. No! el me diga!

AND. Eben sì... Xe sta proprio per mostrarghe a Stefano ch'el gaveva avudo torto de sospetar...

EMMA. Ah?... Stefano?

AND. Proprio lu. Perchè una sera ch'el gera andà a trovarlo pianzendo, el gaveva dito: « Senti Marçelo, nualtri semo stai sempre amiçi, quasi come

fradei; eben, dime se xe vero quelo che i me ga riferìo; che a la sera ti vien sempre a casa mia, perchè ti ghe fa la corte a mia mugier?.... Dime la verità su la memoria de to mama. No creder che te vogia far scene, ma se fusse vero, sò mi quelo che me restaria da far. » Naturalmente Marçelo ga negà, ga dà del mato, e per provarghe che no gera vero gnente, ghe xe sbrissà de dir che anzi, se a la sera l'andava da lu, gera perchè là el podeva veder l'Adele. El povero Stefano alora ga butà i brazzi al colo, e tuto contento el ga risposto: E alora percossa no me gastu mai dito gnente? — Perchè go paura che no la me corisponda. — Ma che! ma che! lassa che farò mi... parlarò mi co' l'Ema, e ti vedarà che ti sarà contento. E cussì per una parola che ghe xe sbrissada a fin de ben, el s'à trovà impegnà per tuta la vita!

EMMA (*che avrà seguito con ansia il racconto*). Oh! Andrea! Andrea! cossa ch'el me dise!

AND. Sì, lo sò ben che son stà un sempio; che gera megio che no ghe disesse gnente! Ma cossa vorla? Dopo tuto gnanca lu... el sarà stà un colpo de testa, mi no digo de no... ma el gaveva sentio da ela a dirghene sempre tanto ben, che per riflesso la ghe gera simpatica; e cussì el ga sperà che un poco a la volta l'afeto saria vegnudo e ch'el saria guarìo. La fatalità xe stada che nassa la disgrazia de quel povareto; e alora ga parso da quel momento de averse fabricà lu, co' le so man, la so rovina!

EMMA. Oh povera Adele! E dir che senza volerlo go contribuìo anca mi a sacrificarla! Dunque son stada mi anca in quelo! Sì, perchè son stada mi che

la go persuasa de dirghe de sì... che la go persuasa a volerghe ben!

AND. Andemo via, adesso no la ghe fila suso... se no la me fa disperar proprio dasseno de averghelo dito.

EMMA. Dunque son mi che ga da aver anca sto rimorso?

AND. La se quieta, che no vegna qualchedun; no la sente che xe qua so mama...

SCENA XI.

TERESA, GIOVANNA, ADELE, DETTI.

TER. (*entra camminando a l'indietro con Adele che si appoggia al braccio di Giovanna*). Ema! Ema! no ti vedi che bela improvisata che t'à voludo far l'Adele!

EMMA (*precipitandosi e abbracciando Adele con uno scoppio di pianto*). Oh Adele! Adele mia!

TER. (*dopo una pausa un po' lunga*). Ma vardè se ghe xe razon de pianzer tanto!

AD. (*dolcissima, con affetto*). Ma sì, Ema mia, no ti vedi che stago ben?

EMMA (*sforzandosi*). Sì, Adele, ti ga razon. Ma cossa vustu? pianzo perchè son tanto contenta de vederte.

GIOV. Si ben, ma adesso me par che basta. La ghe lo diga anca ela, siora Teresa.

TER. Andemo... cossa vorla! Fa tanta consolazion a vedarle a volerse tanto ben. Piutosto la me diga: lo salo el dotor che la vegniva de qua?

Giov. Càspita! no vorla? El xe stà anzi lu ch'el ga voludo che ghe preparemo sta camera qua, perchè la xe più ariosa e la ga più sol. La gera quela de Daniel.

Ad. Povaro papà! E lu dove xelo andà?

Giov. Lu el xe andà in sofita, ch'el xe tuto contento. (*a Andrea che nel frattempo s'avanza con una poltrona*). Bravo, Andrea, el la meta qua.

Ad. Oh Andrea che lo veda, che lo saluda anca lu.

And. (*commosso, le bacia la mano*). Benedeta!

Ad. Xe tanto tempo che no se vedemo!

And. Proprio. Ma adesso la stà megio.

And. Fin che la dura!

Giov. Ohe digo! no vogio miga che ti disi de st' sempiessi; che ti scominzi coi soliti discorsi! Piutosto sèntite, che no ti fassi trope bravae!

Ad. No mama... l'aspeta un momento che varda... me par ancora un sogno!

Giov. Sì, sì, fia mia. Varda per tuto, cossa te par?

Ad. Che bela poltrona!

Giov. Te piasela? La ga anca el so scagneto compagno, de quei che se ghe mete dentro el scaldapiè, e po', varda, t'avemo messo una stua nova col so paravento.... fin l'orologio!

Ad. Xelo quelo che ga giustà Andrea?... E lo galo giustà pulito?

And. Corpo de baco! Se no'l spacarà el minuto, no la me darà gnanca un çentesimo!

Ter. Per quelo se pol dirghelo sul viso. Co l'è passà per le so man, se pol esser sicuri.

And. Fala per torme via?

Ter. No, ghe lo digo sul serio. Ma gnanca per questo no'l se lusinga, salo!

AND. De cossa?

TER. Ciò... el s'à desmentegà? No ti sa, Adele, quelo ch'el me diseva prima? Che se no ghe dago la mia Ema, lu se mazza... El m'à fato sentir anca el revolver, no xe vero?

AND. Ecolo qua (*lo mostra*).

GIOV. Ohe! ohe! digo, che no ghe salta un rèfolo...

AND. La se quieta. El xe un revolver de un brigadier de finanza, ch'el me lo ga portà perchè ghe descanta el grileto.

TER. A vu siori! Anca l'armariol!

AND. Cossa vorla far? bisogna darse coragio.

AD. Almanco lu el xe sempre alegro. E... Marcelo, lo galo visto?

AND. No, ma adesso go da passar per el so studio, e se lo trovo, ghe lo compagno qua.

AD. Magari! ma s'el lavora, go paura ch'el se susta; xe megio ch'el lo lassa quieto. Mi spero che prima ch'el vada al Lido, el vegna un momento a casa.

AND. No la gabia paura, che sò quelo che go da far. (*per partire*).

AD. Grazie; ma basta che no'l lavora. Perchè s'el lavorasse, no vogio che i lo disturba.

AND. No ghe sarà de sti pericoli. Vogio dir che no la gabia paura, che sò quelo che go da far. (*va per partire*).

TER. Ben, s'el va via, l'aspeta che vegno anca mi.

AD. Scàmpela via anca ela?

TER. Za, co te lasso l'Ema, ti ti xe contenta istesso. Tornarò a torla.

AD. Oh sì. Basta che la me la lassa anca a disnar.

TER. Per mi, se la xe contenta.

EMMA. Te pensistu?

AD. Percossa?

EMMA. Vustu che lassa la mama sola?

AD. Ti la ga lassada tante volte fin che gera malada...

EMMA. Ma adesso ti stà ben!

AD. Razon de più.

EMMA. No no, no posso. Go anca tante faturete da far!... e po' ti sà, go paura che ghe possa secar a Marcelo...

AD. (*trista*). Oh!... per quelo, lu no'l ghe xe gnanca.

EMMA. Cossa? gnanca ancùo?

AD. (*mortificata*). El m'à dito che xe arivà un so amigo pitor che no'l vede da tanti ani e che ancùo i ga da andar a disnar al Lido insieme. Lo conòsselo lu, Andrea?

AND. Altro che conossarlo!

AD. Xelo bravo?

AND. Mah! co'l gera qua no'l gaveva gnanca i soldi da cromparse i colori; ma in sti ani par ch'el gabia trovà el modo de farse i bezzi.

TER. Ciò... el se fassa insegnar el segreto!

AND. El segreto xe presto dito; bastaria poderse trovar una de quele scolare ch'el ga savudo scovar fora lu... vedova... e che se fa condur da lu per studiar l'arte antica.

GIOV. El me ne diga tante! E lu el ghe ciama scolara?.... go capio... (*verso l'Adele*). Ma ti no starte miga afanar par sta roba, che se anca no ghe xe to marìo, ghe saremo noialtri, to papà e to mama che te vol tanto ben.

AD. Oh per mi, mama, la sa ben che ghe son abituada; piutosto ela no la ghe diga gnente. Mi co sò ch'el se diverte, me basta.

GIOV. (*a Teresa*). Gala sentio? Cossa gaveva dito? Xela gnanca un anzolo!

TER. (*baciandola commossa*). Va là, ciapa un baso, che in paradiso ghe n'è co' manco merit! (*si asciuga gli occhi*) (*p. p. a Giovanna*). No, no la staga a disturbarse.

GIOV. La lassa che l'acompagna; za go da andar un momento in cusina anca mi. (*piano a Teresa*). E cussì, come la gala trovada?

TER. Mi ghe digo la verità che son proprio contenta. Oh Dio... se sà che la xe un poco palideta, un poco debole, ma le xe cosse che passa.

GIOV. Basta! Ma quelo che tremo, xe che la possa tornar indrio... perchè el dotor m'à dito che ghe ocoraria un sito quieto, tranquilo, senza la più picola emozion. Oh Dio... malatie de cuor, se sa ben!

TER. Andemo; adesso no la vada a pensar a ste robe. Intanto ciapèmo el ben, che al mal ghe xe sempre tempo.

(*Giovanna e Teresa escono*).

SCENA XII.

ADELE, EMMA.

EMMA (*quando sono usciti, andando a sedere*). Finalmente semo sole!

AD. Cossa gastu?

EMMA. Sèro ste porte, perchè no vegna nissun a disturbarne.

AD. M'astu da dir qualcossa?

EMMA (*con vivacità affettuosa*). Te go da dir tante cosse. E prima de tuto, varda, te go da dar un baso, ma proprio de quei cussì; come la m'à dito ela, el mio cuor... (*dà un bacio a pizzicotto, come fanno i bambini*).

AD. (*con scatto di gioia*). Ah! ti xe stada a trovarla?

EMMA. Sì, stamatina (*sottovoce*). Ah! se ti gavessi visto come la me xe corsa incontro! coi so brazzeti averti, apena che la m'à visto.

AD. Dassèno?

EMMA. Oh! semo deventae amighe, sastu; quando che son là, no la voria più che vegnisse via.

AD. E come xela vestia? Gavevela el so abitin pesante? le so calzete de lana? quele che go fato fin che gera in leto?

EMMA. Sì! e che in bon che la se tegniva...

AD. E de mi se ricordela ancora?

EMMA. Va ris-cio! La m'à domandà subito, e mi go dito che adesso ti stà megio, e che presto ti tornarà anca ti, e alora la ga voludo scriverte sta letara.

AD. Cara! una letera! (*l'apre con emozione e la bacia*). E cossa vorla dir, vita mia, co' sti stramboti!

EMMA. Te lo dirò mi. Che la te manda tanti basi e che, co ti andarà a trovarla, ti te ricordi de portarghe quel regalo che ti ga promesso.

AD. Sì, tesoro mio! una piavola... L'ultima volta che son stada la m'à dito in t'una recia che ghe ne portasse una, ma de quele che dise papà e mama Povara inoçente... proprio le do parole che ela no podarà mai dir!

EMMA. Andemo, Adele mia, no agitarte, no comovarte cussì; se no; no podarò più dirte gnente!

AD. No, varda. No pianzo miga. Povara la mia Ema, quanto bona che ti xe! e quanto ben che te vogio! Ti no ti pensi che per mi, e mi inveçe son condanada a no poder mai far gnente per dimostrarte tuto quelo che sento per ti.

EMMA. E chi te dise che no ti possi far questo? Anzi varda, proprio ancùo gavaria da domandarte un piaçer, che se ti me prometi de farmelo, sarò mi, Adele, che dovarò esserte grata per tuta la vita.

AD. Magari fusse vero!

EMMA. No ti credi? Alora lassa che me senta quà viçin de ti, cussì podaremo parlar megio. Ben, senti Adele. Xe tanto tempo che voleva dirtelo, ma go voludo spetar che ti stassi megio, che ti fussi levada. Senti dunque. Ti m'à dito tante volte ch'el to tormento più grando xe quelo de saver quel'animeta in man de quela zente? Bona zente sì, zente de cuor, ma senza educazion, che no sa, che adesso la manda a scuola, ma che da qua qualche ano, co la sarà grandeta... no i sarà più in caso de insegnarghe gnente.

AD. Purtropo, el xe el mio pensier de tuti i zorni e penso che no podarò far altro che meterla in colegio.

EMMA. In colegio? povara creaturina! Se ti savessi come la s'à messo a singiozzar apena go domandà se gavaria piasso andar in colegio. La me s'a butà co' i brazzi al colo, che no la me molava più.

AD. Percossa me lo distu, Ema?

EMMA. Perchè la saria una crudeltà.

AD. El sarà el mio castigo, quelo de resister a quele povere lagrime inoçenti. Quando che se xe stae cative mame come mi, no se ga più dirito de lagnarse de gnente!

EMMA. Cativa mama? E cossa podevistu far ti alora, cussì putela?

AD. Doveva tegnirmela co' mi; sfidar tuto el mondo; morir magari da la vergogna, ma tegnirmela co' mi.

EMMA. Ti no ti ghe n'à avudo colpa. Xe stà to barba prete che no'l ga voludo, per el to ben.

AD. Sì, el ga avudo paura del scandolo, senza pensar ch'el scandolo xe questo, Ema, de una mama che dopo aver messo al mondo una povara creatura, la l'abandona in man dei altri, de zente estranea che fa finta de volerghe ben, ma no xe che interesse.

EMMA. Sì, xe vero; ma quietite, Adele mia. Mi credo de aver trovà el rimedio; mi credo de aver combinà tuto pulito. Senti: ti sa che adesso go da andar in un paese lontan dove che nissun me conosse... son sola al mondo... la mama stà a veder se la podarà gnanca vegnir... eben, se te disesse, se te pregasse, se te scongiurasse de lassarme a mi quela to creaturina? Oh Adele! te giuro che ghe voria ben come che la fusse mia, ghe faria mi da mama, me la tegnaria sempre viçin! Dime de sì, dime che ti saressi contenta! Oh se ti savessi come che ti ne faressi feliçi tute do! Sì, anca ela, perchè, no criarme Adele, co la go vista a pianzer, go domandà se invece de andar in colegio, la saria contenta de vegnir via co'

mi... Alora no te posso dir co' che oceti la m'à dito subito: mi sì che saria contenta! bastaria che i me lassasse!

AD. (*all'estremo della commozione*). Cossa mai me distu? Cossa mai te pensistu?

EMMA. Percossa? Credistu dunque che sia restada sempre una bambina sventada, una legierona, che parla senza saver quel che me digo? No, no te giuro che go pensà a tuto! che xe tanto tempo che ghe penso... Lassime finir; lassa che parla. Senti, Adele, oramai mi son vedova e no go da render conto più a nissun, la mama la xe vecia, e po' no la vede che per i mii oci. Eben! mi ghe dirò a tuti che la xe una putèla a la qual me son afezionada e che go voludo torme co' mi. Ti alora, ti podarà vedarla co ti vol senza più paure, senza scondagne, ti vegnaressi a star dei tochi co' mi in campagna, opur mi durante le vacanze vegnaria da ti, podaria lassartela, ti te la tignaressi a cresima, ti deventaressi so santola, e mi ghe insegnaria a volerte tanto ben! Ma pensa che feliçità che la saria per tuti! Mi gavaria trovà un scopo ne la vita, ela saria beata, e ti ti podaressi dedicarte tuta al to Marcelo, che alora te tornaria a voler ben come prima, perchè no ti gavaressi più tristezze, el te vedaria sempre alegra, sempre contenta, sempre atorno de lu, a no pensar altro che per lu!

AD. Quelo che ti me disi saria la mia beatitudine, seria la feliçità de tuta la mia vita!... go paura, Ema; no posso...

EMMA. Ma percossa? Dime una razon! Ma no ti sa dunque che el mio sogno xe sempre sta quelo de

aver una bambina? che xe questa la grazia che go sempre domandà al Signor?

AD. È giusto per questo, Ema; chi te dise ch'el Signor no possa esaudirte? Chi te dise che no'l possa ancora mandartene de tui? Ti ga ancora tuta la vita davanti de ti!

EMMA. Ti credi dunque che mi podaria tornarme a maridar?

AD. Ti xe ancora giovine, tropo giovine per poder dir cussì. Gavemo forse i stessi ani, ma le disgrazie m'à fato deventar tanto più vecia de ti. Ti no ti sa che un giorno ti podaressi incontrarte in un omo ch'el te disesse de volerte ben, ch'el fusse degno de ti, e davanti al qual no ti savaressi resister?

EMMA. No, Adele! Ti lo sa che ormai per mi la vita xe finìa.

AD. Ti lo credi, perchè el to cuor in sto momento te dise cussì, ma no fidarte! Ancùo te par impossibile, te par che no podarà mai vegnir que giorno, te par che piutosto ti moriressi che dirghe de sì a un altro omo! Ma credistu ti, Ema, che sti proponimenti no me li fusse fati anca mi; credistu che dopo la mia disgrazia m'avesse parso che mai, mai, saria vegnudo el giorno che gavesse podudo sentir qualcossa per qualchedun? E pur ti vedi, non solo el xe vegnudo, non solo go volesto ben a un altro, come no gavaria mai pensà che se podesse voler ben, ma per lu go desmentegà tuto, anca quelo che una dona no dovaria mai desmentegar... e sento che anca adesso per lu daria la vita.

EMMA. Ma ti, xe un altro conto, quelo che ti ghe

volevi ben, te ga tradìo, te ga inganada, t'à abandonà! Che sentimento podaressistu provar per lu?

AD. Ma mi gaveva anca dei doveri che ti no ti ga.

EMMA. Sì, sento quelo che ti vol dir, ma no ti pol saver, Adele, cossa che sia averghe voludo ben a un omo che v'à adorà come che m'à adorà el mio Stefano! e po' vederselo a morir cussì! Oh! te giuro che in sto caso no pol restar altro che dedicarse a la so memoria.

AD. Ema! Ema! tuti questi xe bei proponimenti. Ti adesso ti disi che no ti vol che consacrarte a la so memoria... ma xestu ben sicura che per quel povareto ti gavarà sempre, sempre .. l'istesso sentimento? Ma no ti sa che in sta vita ghe 'e un destin ch'el va al dessora anca de la nostra volontà? Varda... ti m'à contà ti, che quel povareto prima de morir gaveva voludo che ti ghe façessi la promessa che ogni ano nel giorno del vostro matrimonio ti saressi andada a trovarlo e ti gavaressi portà dei fiori su la so tomba? Eben... l'altro giorno ti m'à domandà quanti che ghe n'avevimo del mese, mi credeva che fusse per quelo e t'ò dito la data sospirando, e ti, Ema, no ti te n'à gnanca acorto

EMMA (*vergognosa*). Oh... oh...

AD. (*accarezzandola con affetto*). No, no avertene per mal. Mi te lo go dito solamente per mostrarte che bruti scherzi che de le volte pol far el tempo. Xe la prima volta che la te nasse, son sicura. e Dio sa, povera la mia Ea, in dove che ti gavevi la testa in quel momento! Ma anca questo dovaria bastar per provarte che, pur tropo, a sto mondo no se pol mai esser sicuri de gnente!

SCENA XIII.

GIOVANNA, *poi* ROSA, DETTE.

GIOV. (*entrando*). Ciò Adele, varda che i ga sonà a la riva.

AD. Sarà el dotor.

GIOV. Oh sì! la xe una gondola a do remi, che pararia d'albergo.

AD. Chi vorla che sia? I s'avarà sbalià!

GIOV. Adesso sentiremo da la Rosa. (*a Emma*) E ti cossa gastu? ti ga ancora i oci rossi!

AD. Gnente, mama, se parlava del povaro Stefano.

GIOV. Povera diavola, mi te compatisso, ma bisogna che ti vardi de superarte, de farte una razon almanco per to mama, cossa vustu? A sto mondo la xe sempre cussì... quei che more i xe i boni, e i pezo... i resta qua. (*a Rosa che entra*) E cussì chi xelo?

ROSA. Mah! Un signor che mi no lo go mai visto nè conossuo. El dise ch'el xe amigo del paron.

GIOV. Che varda. (*prende il biglietto, legge, getta un grido quasi, ma dominandosi subito*) Gastu dito che no'l gh'è?

ROSA. Ghe lo go dito; ma lu el dise ch'el lo aspetaria volentiera.

GIOV. No, rispondèghe che no'l gh'è, e che gnanca per ancùo no'l vegnarà!

AD. Ma, mama, cossa disela?

GIOV. (*a Rosa*). Va là, vogio cussì. Fa quelo che t'ò dito.

ROSA (*uscendo*). E po' s'el vien, la strapazzada intanto la ciaparò mi, no xe vero? (*esce*).

AD. Ma sì, mama; percossa no vorla dirghe ch'el vegna un momento dessuso?

GIOV. Perchè no riçevo... zente che no conosso!

AD. Ma s'el xe quel'amigo ch'el spetava per andar al Lido insieme?

GIOV. Ch'el diga quel ch'el vol, a casa mia comando mi.

AD. (*con tristezza*). A proposito de quelo che la m'aveva promesso. Mama! no farghe osservazion... no farghe dispeti... Andemo, Ema, persuadi anca ti la mama!

EMMA (*a cui Giovanna avrà fatto dei cenni*). Cossa vustu Adele, co to mama vol cussì, la gavarà de le razon!

AD. Ma che razon porla aver mai? (*si volge a Giovanna che è sempre più agitata*) Ma insoma, mama, cossa gala? la xe palida, agitada?

GIOV. Mi? No go gnente!

AD. Ma de chi xelo quel bilieto?

GIOV. No t'ò dito? de uno che no conosso!

AD. (*vedendo il movimento*). E percossa çerchela de scondarmelo alora?

GIOV. Mi? No te scondo gnente!

AD. La me lo daga, che leza, che veda.

EMMA. Adele... andemo...

AD. No! lo vogio! (*con movimento rapido si alza, strappa il biglietto che invano sua madre cerca distruggere, legge subito, lo getta via quasi con ribrezzo, poi resta immobile, con gli occhi sbarrati, le mani nei capelli... — Nello stesso momento si sentono voci interne*).

EMMA (*con ansia*). Adele! Adele! per carità! Xe qua to mario!

ROSA (*rientrando*). Gaveva dito mi!

GIOV. Cossa xe nato?

ROSA. El paron che proprio xe capità in quel momento che serava la riva...

SCENA XIV.

MARCELLO, DETTE.

MARC. (*entra accigliato, con fare impetuoso, rivolgendosi a Giovanna*). E cussì? Chi lo ga mandà via? La xe stada ela, no xe vero?

GIOV. Mi no go mandà via nissun; go dito solamente che no ghe geri.

MARC. E se anca no ghe gera, percossa no lo gala fato spetar? Ma no la lo saveva dunque? no ghe l'aveva dito fin da stamatina che ancùo doveva andar a disnar co' un amigo?

GIOV. E giusto per questo credeva che no vegnissi gnanca più a casa.

MARC. No! perchè ghe lo gaveva anca dito, che forsi el saria vegnudo a torme qua per andar insieme al Lido.

GIOV. Mi questo no lo go sentio.

MARC. No la vegna fora co' impianti. La diga piutosto che la lo ga fato aposta, sperando cussì de farme star a casa. Sì, la diga che la lo ga fato per farme dispeto. Ma la se ricorda ben che co' mi. no la la spunta miga.

GIOV. Mi me par intanto, che vu dovaressi ricordarve che qua ghe xe l'Adele.

MARC. Eh! no la me seca!

AD. Ema, condusi via la mama co' ti.

EMMA. E cossa vustu far?

AD. Vogio restar sola co' lu. Va... va... te prego.

EMMA. Siora Giovana, la vegna, la vegna co' mi, (*Giovanna vorrebbe resistere, ma finisce per cedere all'insistenza di Emma ed escono insieme*).

SCENA XV.

MARCELLO, ADELE.

AD. (*trattenendo Marcello con affetto*). E ti Marcelo, no esser inrabià, perchè la mama no ghe n'à colpa. Son stada mi!

MARC. Ah? ti ti xe stada? Go gusto de saverlo! Ti t'à fato de la lega anca ti! Cussì ti gavarà finio de reçitar la comedia.

AD. Cossa distu? Marcelo, perdonime.

MARC. Ah! ma se a ti t'à comodà de butar via la mascara, varda ben che, caso mai, sarò capaçe de butarla via anca mi.

AD. No, no dirlo gnanca per scherzo!

MARC. Lassime andar via!

AD. No, resta, te prego!

MARC. Lassime, se no digo qualche sproposito.

AD. No, ascoltime... varda, no posso movarme... vien qua... Senti Marcelo, mi no t'ò mai pregà de gnente, ti pol dirlo ti se go çerca sempre che gnanca el mio afeto te fusse de peso... ma sta volta te scongiuro, se xe vero che ti me vol ben,

contentime! Xe la prima volta che te prego de qualcossa; vorressistu dirme de no proprio ancùo?

MARC. Mi voria saver che rèfolo te xe saltà stamatina...

AD. Sì, stamatina go avudo torto de no dirte subito che me dispiaseva, ma no go avudo coragio! eco... e po' no go pensà che al papà e ala mama ghe podesse dispiaser tanto! Xe per lori che te domando sto sacrifizio! Falo! i xe veci, i ghe tien, e el dolor più grando che i me possa dar, xe quelo de sentirli dubitar del to afeto.

MARC. Ma per to pare e per to mare bisognaria che te stasse in zenocion davanti da la matina a la sera! e ancora no bastaria.

AD. Oh, Marcelo, cossa distu! forse qualche volta i gavarà torto, no digo, ma bisogna compatirli: xe perchè ghe par che ti me trascuri, xe perchè i ga sempre paura che ti me vogi manco ben. Lori no sa, vedistu, lori no capisse che un omo come ti, pol voler ben l'istesso anca senza far tante smorfie...

MARC. Za, per lori gavaria voludo un zenero sul stampo de Stefano, de quei che a la matina ghe porta el cafè in leto a so mugier. I xe quei che fa fortuna! I xe quei che morindo, i fa che la mugier se cava i cavei da la disperazion!

AD. Ma cossa intendistu de dir? che mi no te vogio ben? Ma no ti sa dunque che mi te adoro? che ti ti xe tuto per mi, e che se qualche volta pianzo, no xe per mi, no, ma perchè voria vederte sempre contento, sempre de bonumor?

MARC. E xe per vederme contento che ancùo ti vo-

ressi che no andasse via? Xe per questo, no xe vero? che ti voressi farme far la figura del vilan verso un amigo che no vedo da diese ani?

AD. Ma cossa te pol importar de sto amigo, che in tanti ani no te go mai sentio a nominar?

MARC. No lo gavarò nominà perchè s'avevimo perso de vista.

AD. E adesso perchè el xe tornà, ti vol sentir tuto sto afeto? Oh no Marcelo, xe impossibile, tanto più che no ti sa gnanca s'el merita che ti ghe daghi la man!

MARC. Cossa ghe ne sastu ti?

AD. Me lo ga dito Andrea.

MARC. Ah, ah! Andrea! Quel'orologier de Andrea. cossa t'alo dito?

AD. Gnente, ma go capio.

MARC. El t'avarà dito ch'el xe capità qua co' una signora ch'el fa passar per scolara, e che magari inveçe la sarà qualcoss'altro. E cussì, cossa ghe xe de mal? La xe una signora che ghe xe morto el mario da dò mesi, e che per distrarse ga pensà de vegnir in Italia a passar l'ano de lutto, insieme a lu.

AD. Oh! Marcelo!

MARC. Ti ti voressi dunque che tute le vedove fusse come l'Ema che in tre ani no la s'à consolà un momento, che ancora quando la vien dentro par che la ghe diga a tuti: Vardème pur, ma no tochème, perchè mi son la statua del dolor! Oh! oh! de quele fortune ghe ne xe poche... e per di sgrazia la doveva capitar proprio qua!

AD. Cossa gh'entra che ti te la toghi co' l'Ema?

MARC. Sì, la ghe entra anca ela. Perchè no bastava

to pare, to mare, no ti bastavi ti, che par sempre che te manca un'ora a morir, la ghe voleva anca ela, per render più alegra la casa. Oh! oh! Altro che Lido! A l'inferno andaria! E varda ben de no ridurme al punto che una volta andà, no gabia più da tornar...

AD. No, Marcelo, no dirio gnanca per sogno, che ti me fa morir!

MARC. No ti li ga lori? No te basta? No ti me lo ga dito ti, che xe per lori che ancùo ti me fa sta scena?

AD. Una scena? Ma cossa vustu che fassa de manco de pregarte?

MARC. Ma xe per lori che ti insisti, xe per lori che ti me tormenti, perchè i xe lori che per poderla spuntar, i t'avarà montà la testa, i te mete suso. Ma za el torto xe mio, che doveva dir fin da prinçipio: o co' lori, o co' mi!

AD. (*trattenendo le lagrime, con suprema dolcezza*). Senti Marcelo, de quelo forse la colpa xe stada mia, che no go avudo cuor de lassarli, e t'ò pregà; ma se ti credi proprio de no poderte più trovar, de no poder più andar d'acordo, mi te giuro che son pronta a far qualunque sacrifizio. Sì, basta che ti me lo dighi. Vustu che ghe parla mi al papà e a la mama? I farà qualche lagrima, ma po' co ghe dirò che xe per el mio ben, i se adatarà, i se persuaderà. E alora, Marcelo, saremo soli, ti ti andarà dove che ti vol, e mi te tignarò drio dapertuto. Sì, saremo soli, e mi te lassarò quieto, libero, tranquilo; atorno de ti, mi caminarò sempre in ponta de piè, e ti alora ti lavorarà, ti tornarà contento come una volta. Oh!

Marcelo, che feliçità sarà questa... Dime! Rispondime... Ma no ti me credi? Ma no ti sa dunque che ti ti xe quelo che ghe vogio più ben al mondo. e che per ti daria la vita!

MARC. Robe che se dise speçialmente co se stà megio...

AD. (*con profonda amarezza*). E no ti ga altra risposta da darme che questa? Ma percossa alora no vustu esser sinçero? Ma cossa gastu dunque? Percossa no vustu dir la verità? Percossa no vustu confessar che no xe no quei dò poveri veci, ma che son mi che no ti pol più sofrir? che son mi che te son deventada insoportabile? Oh xe un tòco che me ne gera acorta! che lo saveva! che ghe n'aveva avudo la prova... ma çercava ancora de iluderme, sperava ancora che in fondo al cuor te restasse un poco de pietà.

MARC. Cossa intendistu de dir?

AD. Gnente, Marcelo, no domandarmelo, xe megio

MARC. No, che anzi lo vogio saver, fora! sentimo, cossa xela sta prova?

AD. Eben, sì, alora sapilo: quel giorno ch'el dotor ga voludo parlarte, mi me ne son acorta... e apena sè stai fora, go podudo strassinarme zo dal leto e vegnir fin a la porta. Eben, là go podudo sentir tuto! Go sentio che purtropo el t'à dito che son condanada, che questa che go xe la malatia de la povera mama, e che oramai per mi no la saria stada che question de tempo. E ti Marcelo! ti, no ti ga avudo da quel giorno gnanca una parola d'afeto, ti ga continuà a far la to solita vita, no ti ga avudo un fià de compassion. Ah! dilo dunque, dilo! che no ti ga gnanca pazienza de aspetar...

MARC. (*con scatto di furore*). Me pareva impossibile che no ti la butassi in tragico. Eben, alora lassime! (*p. p.*).

AD. (*con slancio, tornando affettuosa*). No, Marcelo, resta te prego!

MARC. E percossa vustu obligarme a restar, se ti sà che te odio? No far almanco l'ipocrita!

AD. No, te scongiuro, fermite! Ma cossa vustu che m'importa se anca no ti me vol ben? Mi me basta de podertene voler mi! Fermite un momento! Senti! se ti xe stufo de sta povera amalada, se no ti pol volerme ben come a una mugier, ah! lassa che almanco mi te ne vogia come una sorela! Mi me contento, e dime piutosto tuto quelo che ti ga, sì, perchè ti ga d'aver qualcossa... xe tanto tempo che te lezo nei oci, ti ti xe tanto cambià... dime Marcelo... confidite co' mi, te giuro che se anca ti dovessi dirme che ti ghe vol ben a un'altra dona, mi no saria gelosa.

MARC. Ah, dasseno? Ti voressi far la brava a bon marcà? Ti sà ben che dei omeni come mi, le done no ghe ne sà cossa far... ghe vol Stefano, ghe vol Stefano!

AD. Cossa intendistu dir, sempre co' Stefano?

MARC. Gnente, gnente... go scherzà! Perchè penso che dopo tuto el megio che ancora resta a far xe quela de butarla in rider.

AD. Ma percossa te la tostu sempre co' quel povareto? Xe za la terza volta che ti lo nomini...

MARC. Sì, sì, xe vero... Ma lo go fato senza saver cussì... no sò gnanca mi percossa... Andèmo, via... capisso anca mi che qualche volta m'imbestio per gnente, ma xe i nervi, xe perchè no

son bon de lavorar. Eben! se ti vol, ancùo me fermarò a casa, cussì ti sarà contenta. Vol dir che inveçe ghe scriverò un bilieto per scusarme. (*guarda sempre Adele che è immobile*). No ti me ringrazii gnanca?

AD. (*con sforzo*). Sì...

MARC. Ma adesso cossa gastu che ti me vardi cussì?

AD. Mi... gnente...

MARC. A cossa pensistu?..

AD. Ma gnente...

MARC. (*con subito scatto*). Varda ben che mi indovino, sà... cossa che te passa per la mente. (*movimento d'Adele, con forza*). E caso mai ti pensassi... guai a ti!

AD. (*indietreggia sempre con gli occhi fissi sopra di lui, senza parlare*).

MARC. (*la guarda un po', indi risoluto*). Oh no! xe impossibile continuar cussì, xe megio finirla e una volta per sempre. (*via*).

SCENA XVI.

ADELE, ANDREA.

AD. (*dopo uscito Marcello, resta ancora muta, immobile, con gli occhi sbarrati come chi è in preda ad una suprema angoscia, poi si lascia cadere sospirando sopra una poltrona. In questo entra Andrea*).

AND. In studio no'l ghe gera, ma i m'à dito ch'el gera vegnudo a casa. (*scorgendo Adele, avvicinandosi con premura*). Cossa gh'è? cossa gala avudo?

AD. Gnente.... gnente....

AND. Ma se la xe palida... stala poco ben? Vorla che ciama la mama?

AD. No, no'l ciama nissun! Me passarà. (*si mette una mano sul cuore*). No la xe che una poca de palpitazion. Oh Andrea! oh! Andrea...

AND. Ma cossa xe nato? Gala visto Marcelo? Galo dito qualcossa?

AD. Gnente! lu no me ga dito gnente... ma mi go capio tuto l'istesso.

AND. Ela? e cossa gala capio? la me diga.

AD. (*come parlando a sè stessa*). Ah Andrea! come da un momento a l'altro se vede tuto ciaro! Come che se vede da lontan! Me par che i me gabia cavà via una benda.

AND. (*con sospetto*). Ma insoma, cossa vorla dir? Cossa s'ala messo in testa?

AD. No importa Andrea... piutosto el ciama l'Ema. El ghe diga che la vegna un momento qua.

AND. (*sempre più comincia a comprendere*). L'Ema? per cossa vorla l'Ema?

AD. (*smaniando*). Sì, vogio vederla, vogio parlarghe, vogio... che la me vada a tor un poco de calmante...

AND. Per quelo posso andar mi. La me diga indove ch'el xe.

AD. No, Andrea, lu no sa, el ciama l'Ema.

AND. E no saria megio che ciamasse so mama?

AD. No! l'Ema, l'Ema, l'Ema! (*dando in singhiozzi*). O Andrea, el saveva dunque tuto anca lu, e no'l m'à mai dito gnente! Dunque xe proprio vero? Dunque per mi no ghe xe altro, altro, altro! per mi no me resta che morir! (*sopraffatta dal dolore, abbandona il capo sulla spalliera della poltrona come chi sta per svenire*).

AND. (*con ansia*). Adele! Adele, per carità, no la se lassa andar in sta maniera! Ghe giuro mi che no xe vero gnente... ghe giuro che la s'à montà la testa. Andemo! la me scolta... la me creda! (*vedendo che Adele non risponde corre alla porta e chiama*). Siora Giovana! Siora Giovana!

SCENA XVII.

GIOVANNA, DETTI.

GIOV. (*entra*). Cossa gh'è?

AND. L'Adele no se sente tanto ben...

GIOV. (*accorrendo*). Adele! Adele! cossa gastu? cossa te sentistu? Oh Signor benedeto! Presto Andrea. el vaga a tor un poco del so calmante.

AND. In dove xelo?

GIOV. De là ne la so camera, el cora!

AND. (*via a destra*).

GIOV. Ma cossa xe nato? dime? Xe sta to mario? T'alo fato una scena? t'alo maltratà? galo voludo andar via l'istesso? (*Adele accenna di no*). No?... e alora percossa xestu cussì? Xe ancora per quel maledeto bilieto che ti te disperi?... Oh! Adele mia, per questo no starte afanar che ghe pensarò mi... ti vedarà! a farlo tornar dove che l'è sta fin adesso — e ti no ti lo vederà gnanca. e nissun savarà gnanca più che l'esista a sto mondo. Coraggio! coraggio! e pensa piutosto a to papà, pensa ch'el xe drio a vegnir; che la Rosa xe andada a verzerghe proprio adesso, e che s'el te dovesse veder cussì, ti lo faressi morir da l'afano!

SCENA XVIII.

ROSA, DANIELE, DETTE, *indi* ANDREA.

DAN. (*a Rosa che lo precede con due bottiglie incartate in mano e sta per deporle sulla credenza*). A pian, a pian che no le missiè, el xe vin vecio, el ga da servir a farghe un eviva a la paronçina (*verso Adele*). Oh berichina! ti ga volesto farme un'improvisata, ma anca mi, sastu, t'ò fato una improvisata! (*trae dal soprabito un grosso involto*).

AND. (*entra con una piccola fiala e cucchiaino*). Ecco el calmante. (*Lo dà a Giovanna*).

DAN. (*con spavento andando alla poltrona*). Cossa. stala mal?

GIOV. (*somministrando una cucchiaiata di calmante e incoraggiando Adele, che appena avrà sentito la voce del padre, avrà cercato di dominarsi con grande sforzo*). Gnente... gnente... no gh'è gnente da spaventarse... la ga vossudo far trope bravae e cussì la se ga sentio un poco de perdimento.

DAN. E percossa mo' gastu voludo far trope bravae? Ti sa ch'el medico t'aveva tanto ordinà de star quieta... de no stancarte...

GIOV. Andèmo, no afanève, che adesso ghe scominzia a passar... No xe vero, Adele mia, che te va via passando?

AD. (*con un filo di voce*). Sì, mama...

GIOV. (*dandole un altro cucchiaino di calmante*). Bevi, bevi ancora, Adele mia, bevi un altro poco, e

po' varda to papà, povareto, che scaturio ch'el xe co' quel fagoto in man! Scometo ch'el ga un regaleto per ti... Vustu che ghe domandemo? (*a Daniele*) Andèmo... verzìlo, no vedè che la ga vogia de veder?

DAN. (*con premura, commosso, aprendo l'involto*). Sì, benedeta... varda! t'aveva comprà un abitin de quei de lana, perchè ti stassi calda, perchè ti fussi ben riparada....

GIOV. (*svolgendo la stoffa*). Oh! varda, Adele mia, che bela stofa! de quele proprio che se usa... te lo faremo subito e ti vedarà che pulito! magari pregaremo l'Ema che la ne agiuta, perchè ela se ne intende, ela sa megio de nualtri çerte cosse... Indove xela? (*volgendosi a Daniele*) Ciamèla, che la vegna a veder anca ela!

AD. (*trattenendo il padre*). No, no, mama, adesso no.....

GIOV. E percossa, angelo mio?

AD. Perchè adesso no vogio star che co' lori, lori soli, sempre viçin de lori...

DAN. Oh cara!

GIOV. Benedeta!

DAN. Sì, sempre co' to papà...

GIOV. Sempre co' to mama!

AD. (*tenendosi sempre abbracciata, con angoscia*). Oh papà! cossa gogio fato mi, a vegnir a sto mondo!

GIOV. Che colpa ghe n'astu ti? Semo stai nualtri, cioè, mi no... ma xe l'istesso...

AD. Sì, mama... perchè anca ela la me vol ben, no xe vero? e i me ne vorà sempre tuti dò, sempre, sempre! anca quando i altri s'avarà desmentegà de mi....

DAN. Ma che discorsi me fastu, Adele mia?

AD. El me scusa papà... el me perdona... ma me sento tanto mal.. mal...

DAN. Ancora?

AD. Sì, qua... un peso... no posso più respirar...

DAN. Coragio, coragio, Adele mia, che ti sà che dopo te passa...

GIOV. Anca el dotor t'à dito che tuto in una volta no ti saressi miga guaria... sastu cossa?... vustu piutosto che andemo de là? Chissà che cavandote zozo, te passa più presto...

AD. Sì, mama... i me compagna de là... che no veda nissun... altro che lori... e i me staga sempre viçin... sempre viçin...

DAN. (*insieme a Giovanna, cercando con uno sforzo di sollevarla dalla poltrona e sorreggerla*). Tachite a mi... Andrea, el ne agiuta lu (*a Rosa*). E vu, corè, andè presto a ciamar el medico. (*Rosa esce, mentre Andrea lo aiuta*).

DAN. (*con Giovanna si avviano, sorreggendola*). Adele mia, coragio!

GIOV. Ti vedarà benedeta... (*escono*).

SCENA XIX.

ANDREA, *indi* EMMA.

AND. (*dopo aver seguito tristamente i tre fino a che son usciti, guardando dalla parte dov'è la stanza di Marcello*). E dir che una volta no'l gavaria fato mal a una mosca, perchè el diseva che le ghe façeva pecà... e adesso inveçe no l'è sta contento fin che nol la ga copada! Oh! Marcelo! Mar-

celo! fa che no vegna el giorno del giudizio... perchè quel giorno no voria esser in ti... (*mentre si avvia per uscire, incontra l'Emma che entra trafelata*). La se ferma... dove vala?

EMMA. Vado da l'Adele. La Rosa la m'à dito che la stà tanto mal...

AND. No! la se ferma....

EMMA. Ma percossa no vorlo che vada?

AND. Perchè in sto momento xe megio lassarla sola, e che no la se fassa veder.

EMMA. Ma perchè? Cossa xe nato? el me diga?

AND. Eben... xe nato quel che doveva nasser: che oramai la sà tuto... la ga capio tuto!

EMMA. (*con slancio*). Chi? l'Adele? No, no, xe impossibile... ma come?

AND. Mah!... la vada a domandarghelo a lu.

EMMA. Oh Andrea!... e mi che gaveva pregà tanto el Signor... (*scoppia in pianto*).

AND. Povere creature tute do!!

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

La scena come nell'atto precedente; tre o quattro corone appoggiate ai mobili.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario, alcuni gruppi di persone stanno in scena. Sono artisti, in massima parte giovani, amici di Marcello. Tipi varii, vestono quasi tutti di nero e parlano sommessamente, come gente compresa dalla tristezza del momento. Poco dopo entra un nuovo compagno in redingote. Saluta col gesto alcuni tra i presenti, e, quasi in punta di piedi, si avvicina ad un amico che sta sul davanti.

1° Art. (*nuovo venuto, stringendo la mano all'amico con intonazione sempre contenuta e raccolta*). Ciao!....

2° Art. (*c. s.*). Bondì. Ti t'à po' deciso a vegnir de suso anca ti?

1° Art. Sì, infati quel'intrada xe una sbaliverna.

2° Art. Sfido! ti te ga anca messo in smilordina!

1° Art. Cossa vustu? go un çerto soprabito color nosèla...

2° Art. Oh caro tì, i riguardi xe bei e boni, ma no gh'è po' miga razon de ris-ciar un malano! E quei altri percossa no vienli dessuso anca lori?

1° Art. I dise che fin che i stà dabasso i pol almanco fumar!

2° Art. Che zente!

1° Art. (*guardando attorno*). Ciò, dime, per firmarse no gh'è gnente?

2° Art. Mah!... Vardava anca mi. Bisognaria domandarghelo a Andrea. El xe lu el factotum.

1° Art. (*vedendo Andrea che entra appunto dalla comune*). Andrea? Ecolo là! Pst! Pst!

And. (*avvicinandosi con aria affaccendata*). Oh bravo! Dato che te vedo, dime anca ti: no te pararia conveniente che uno dei do cordoni fusse ben che lo tegnisse un artista?

1° Art. Me par de sì.

And. E alora ti dovaressi ti farme sto piaçer.

1° Art. Vecio mio, te ringrazio, ma se ti podessi dispensarme, ti me faressi una grazia.

And. Percossa?

1° Art. Ti sà... de ste façende no go pratica, no me n'intendo. E po', par che se vogia meterse in mostra.

And. Ma se tuti me risponde cussì...

1° Art. Eh! va là che dabasso ghe ne sarà tanti da bastar per tuti! (*trattenendolo*). Piutosto, senti, se diseva che su sta tòla saria ben che t' façessi meter l'ocorente per poderse firmar.

And. Sì, sì, va ben. Go za dà l'ordine a la dona che la ve porta tuto. Cossa voleu? Anca mi in mezo a ste façende, no sò più da che parte tender! (*si allontana*).

2° Art. Povero diavolo! Bisogna proprio dir ch'el xe un gran bon paston! Lu se desfaria per tuti; prima el me contava quelo che ga tocà anca co' Marcelo.

1° Art. Digo ben, e de Marcelo stamatina che notizie ghe xe?

2° Art. Bone, bone. Oramai per lu par che no ghe sia più paure.

1° Art. Ben, via! manco mal! Za a sto mondo no ghe xe che i mati che possa aver fortuna!

2° Art. Ma proprio! Si ben che in mezo a tuto bisogna ancora dir ch'el gabia avudo abastanza giudizio, perchè se inveçe de andar nel so studio, el la gavesse fata a casa... figurite!

1° Art. Tasi, che no se pol gnanca pensarghe! Ciò... a proposito... che ghe sia funzion longa?

2° Art. Mah... voleva saverlo anca mi; perchè se t'ò da dir la verità, stamatina da la pressa no go gnanca tolto el cafè!

1° Art. Anca mi l'istesso... Ciò se ti vol.. (*porge dei cioccolatini*).

2° Art. Oh bravo; sì, damene uno... Gastu fato provista?

1° Art. No, no. Me li son trovai in scarsèla senza saver. Gera tanto che no me meteva sto veladon... mi credo, varda, che fusse ancora da sto carneval...

3° Art. (*che si sarà staccato da un gruppo per avvicinarsi ai due*). Adio.

2° Art. (*dandogli la mano*). Bondì.

1° Art. (*c. s.*). Ciao; come vala?

3° Art. Cussì, come che la pol andar trovandose in sti siti.

2° Art. Purtropo! T'assicuro che gavaria dà no sò cossa per no vegnir. Ma bisogna farlo per el mondo.

3° Art. Bel mondo! no fasso per dir! Prima là da

quela porta in fondo s'à sentio come dei lamenti. I me diseva che gera quel povaro vecio, che s'intende ga fissà de vegnir anca lu!

1° ART. Dasseno? ma percossa no çercheli de impedirghelo?

3° ART. Andrea dise che ormai saria pezo.

2° ART. Ma sì, lassè ch'el vegna. Dopo tuto no ghe semo che nualtri che gabia la bruta abitudine de no compagnar i so morti. Fora de qua le famegie ghe va sempre adrio; e mi trovo che le fassa ben, perchè za lo savemo tuti come xe fati sti funerali... tuta zente estranea, che vien per pura convenienza, e che tante volte no sa rispetar gnanca quela.

3° ART. Oh! per questo ti ga razon... una vergogna! (*cambia tòno, guardando verso un angolo della stanza*) Ciò... gastu osservà?

1° ART. No, cossa?

3° ART. Là in quel canton. Varda se se pol dar una nota più bela de color. Quela corona messa cussì ne la penombra, co' a viçin quela coltrina smarìa, e po' quel toco de tapèo... (*socchiude gli occhi*) Di' la verità... che roba?

1° ART. (*osservando egli pure*). Sì, roba straordinaria! Fin quel mobile là in fondo, varda come ch'el se compone ben co'l resto! Par che tuto sia stà messo a posta.

3° ART. Per mi, no ghe saria che quel tòno del nastro che forse disturba un poco. Ma per quelo se faria presto a cambiarghelo.

2° ART. Se podaria meterghelo nero a dretura.

3° ART. No, no! Nero no, cossa te pensistu? El xe un color sordo che no dise gnente...

2° Art. E alora viola.

3° Art. Piutosto! Viola, e co' qualche pizegada de zalo ne le franze. Cossa vustu? Mi me par che co' un motivo cussì se podaria far una roba piena de sentimento. Poder dar l'idea de un ambiente come questo, de una camera cussì sempliçe, modesta, co' sti mobili che par che i palpita ancora de la vita, de le abitudini de la povera morta... Varda, per esempio, quela poltrona, quel tavolin da lavoro... e in mezo la nota lugubre, ste corone! Tuta sta intimità che da un momento a l'altro vien spalancada al publico e che par quasi sbigotia de trovarse in mezo a tuto sto mondo novo, a tuta sta zente vestia de nero, che forse no la ga mai visto nè conossùo. Oh che quadro! oh che quadro!

2° Art. Sì, ma de quei quadri che no se vende!

3° Art. Cossa importa? Ti no ti pensi che a vender. Mi inveçe voria farmelo per mi, e tegnirmelo in studio. (*trae di tasca l'album e cerca, non visto, di fare alcuni segni*).

SCENA II.

Rosa, Detti.

Rosa (*entrando dal fondo ed avvicinandosi ad Andrea*). El diga, Andrea; el varda ch'el caramal no so stada bona de trovarlo.

And. Gaveu çercà dapertuto?

Rosa. Sì, sì, dapertuto, fora che dal paron, perchè là el m'à dito che no ghe staga a andar.

And. No, pover'omo, lu xe meglio lassarlo quieto più

che se pol. Dopo, el gavarà el so bel da far a tegnirse su!

ROSA. Povero paron! Mi za se gera in lori, gavaria vardà de condurlo via gieri piutosto che doman... perchè Dio sa s'el podarà resister! Basta! speremo ch'el Signor lo agiuta.

AND. Sì, speremo Rosa! Intanto vu andè de là, e se no ghe ne xe altri, andè pur a tor quelo de la povara Adele. Prima m'avè dito che la ghe n'aveva uno, no xe vero?

ROSA. Sì, sì, benedeta! Ela gaveva tuto in ordine, la so scrivania, la so carta, le so pene, che guai a chi ghe le tocava! Adesso vado a tor tuto e ghe lo porto qua.

AND. Sì, brava, pusè tuto su quela tola. (*Rosa eseguisce e, mentre il dialogo seguirà senza interruzione, i presenti andranno man mano apponendo la loro firma*).

4° ART. (*ai due che gli stanno vicini*). Eh! voialtri almanco fè presto a giudicar i omeni. Basta che uno, una volta ne la so vita perda la testa, che subito: dài al can che l'è rabioso! senza pensar se prima el fusse stà un galantomo, un omo de cuor!

5° ART. Sì, va ben. Ma co' queso spero che no ti vorà miga aluder a Marcelo?

4° ART. E percossa no? Dopo tuto mi lo go conossudo prima de voialtri, gavemo studià insieme, e s'el xe sempre stà un caratere esaltà, ve sò dir mi che cativo no'l xe mai stà, e che anzi de lu se podarìa contar de quei trati...

5° ART. Me pareva impossibile! Sempre la storia de so pare!

4° Art. E cossa voressistu dir?

5° Art. Un tiro da mato anca quelo.

4° Art. Sarà. Ma trovime un altro mato che sapia far altretanto! perchè se trata ch'el xe andà a ris-cio de sacrificar tuto el so avenir d'artista!

6° Art. El so avenir d'artista? Ma de cossa se trata? còntime!

5° Art. Ma sì, ma sì... la xe vecia come el cuco. Se trata che Marcelo da prinçipio par che se fusse messo a far el pitor, e che anca el gavesse scominzià a far dei quadri; ma che sicome so pare dipingeva anca lu, e che la critica gaveva scominzià a far dei confronti, disendo che oramai el fio gera megio del pare, cussì, Marcelo, un bel giorno, sempre a quelo che i dise, per impedir che quel vecio se avilisse, ga fato finta de cambiar inclinazion, e s'à messo inveçe a far el scultor.

6° Art. Dopo tuto se xe vero, no me par ch'el gabia...

5° Art. Sì, ma stà a veder s'el fusse po' deventà sto portento che se dise...

4° Art. Oh! per questo ti no ti ga visto i so primi quadri. Te so dir che s'el gavesse continuà per quela strada, el n'avaria dà la polvere a tuti quanti... sì, sì! compreso quel lasagnon de Enrico, che adesso, perchè el xe tornà da Londra, par ch'el sia deventà Dio sa cossa!

5° Art. Oh! in quanto a Enrico, chi lo ga mai tolto sul serio? Mi lo go sempre avudo in conto de un zarlatan, e prima ch'el vada via, e adesso ch'el xe tornà.

6° Art. Sì, ma intanto lu el xe tornà coi bezzi, e el parla gnentemanco de comprarse una casa su le Zatere!

4° ART. Bel merito! La so bravura la xe stada de saverse fregar drio le còtole, e anca adesso che ve parlo, quela forestiera che xe co' lu, e che lu fa passar per so scolara, chi credeu che la sia?

5° ART. Digo ben, chi xela?

4° ART. Gnente manco che la vedova de uno dei primi negozianti de quadri de Londra.

5° 6° ART. Dassèno?

4° ART. Ma sì, de quelo s'intende che lo gaveva tolto a proteger, che lo ga messo in voga.

5° ART. Contèmene tante! Adesso capisso percossa che el fa tante smorfie co' quela so bambina... che in gondola el se la tien sui zenoci... ch'el la conduse in piazza San Marco a darghe da magnar ai co lombi! Eh, caro mio, tatica vecia... Vustu la mama? cocola la fia!

1° ART. (*avvicinandosi ai tre*). Ohe digo, parlè a pian...

5° ART. Ah sì, ti ga razon.

1° ART. De cossa discorevi?

6° ART. Eh gnente... se parlava de Enrico.

1° ART. Ah? de quela macia. Co' so vegnudo, el gera dabasso.

5° ART. Miracolo! Una volta no'l saria andà a un funeral per tuto l'oro del mondo!

1° ART. Sì, ma adesso el se dà l'aria de l'omo che ga viagià. Anzi apena ch'el m'à visto, el me xe venudo incontro, per domandarme s'el ghe podeva star anca lu ne la corona... Mi go dito ch'el se l'intenda co' Carlo.

5° ART. Sì, co' quel tarabara! No ti ga visto che bel capo ch'el ga tolto?

1° ART. Digo ben, dove xela?

5° ART. De là in sala. Vala a veder. Una roba senza gu-

sto... granda sì, ma co' çinque franchi a testa, me par che se gavaria podudo pretender qualcossa de più.

6° Art. Sfido mi! el ga fissà de andar sempre da quela fiorista in Spadaria...

5° Art. Sì, ma intanto perchè a lu ghe comoda de andar là, no ghe xe miga razon che i altri toga de mezo. Da resto torto tuo; percossa no t'astu messo ti?

6° Art. No mancaria altro! Co' le çene e coi funerali ghe n'ò rimesso abastanza!

4° Art. Tasi!

5° Art. Cossa gh'è?

4° Art. No ti vedi?

SCENA III.

Emma, Detti.

(*Emma entra dalla comune. Si fa un silenzio profondo, tutti la seguono con lo sguardo. È vestita di nero, con un fitto velo sul viso. Si avanza con passo lento. Rosa la segue in silenzio. Giunta in mezzo alla scena, ha un momento d'incertezza, poi fa per volgersi verso la stanza di Adele, ma Rosa, prevenendo il suo pensiero, la trattiene*).

Rosa. No, no, paronçina! In quela camera ormai saria inutile che la ghe andasse... No ghe xe più gnente da veder... inveçe la vegna... la vegna de là co' so mama. (*la prende con dolce violenza per un braccio e la dirige verso la stanza di Daniele.*

Emma senza rispondere, si lascia condurre, soffocando un singhiozzo).

6° Art. (*dopo un momento, rompendo il silenzio*). E cussì come credistu che la vada a finir?

5° Art. Come vustu che la vada a finir? Se xe vero quel che i dise, me par che oramai ghe sia poco da indovinar.

6° Art. Cossa diseli?

5° Art. Come? no ti sà? (*parlano a bassa voce*).

2° Art. Dopo tuto co se la vede, se capisse come la possa far zirar la testa!

3° Art. Oh caro ti, mi no ghe trovo gnente de straordinario.

5° Art. Va là che vestia cussì de nero, la xe abastanza carina!

3° Art. E mi inveçe te digo che quela povereta che xe morta gaveva una testa molto più interessante, speçialmente in ultima, co la scominziava a star poco ben. Te la ricordistu?

1° Art. La go vista tanto poco!

3° Art. Ah! te sò dir mi che la gaveva fato una fisonomia cussì fina, cussì espressiva!... e po' basta veder l'anzolo che gera drio a far Marcelo.

1° Art. Ah? gerela ela?

3° Art. Ma sì. Son stà anzi mi che go dito: cossa vustu andar in çerca de modeli, co' to mugier che la par fata aposta! Pecà che sul più belo el gabia lassà tuto impiantà.

6° Art. Ma alora, se la xe cussì, no pol più esserghe dubio!

5° Art. E no xe quel che digo mi? Ti capirà che co la ga fato tanto de andar nel so studio per assisterlo, no la podeva miga più dir de no.

6° Art. E per questo ga razon anca i proverbi: chi more el mondo lassa e chi vive se la passa!

5° Art. Mah! purtropo! E dopo tuto, guai se no la fusse cussì.

SCENA IV.

Rosa e Detti.

Rosa (*entrando e incontrando Andrea*). El diga Andrea, el varda che sarà ora de far portar dabasso, el nonzolo xe vignudo a dir che i preti xe per strada.

And. Eben, semio pronti?

Rosa. Sì, s'el vedesse quanta zente! quanti tòrzi! tuta la cale piena. Benedeta! se pol dir sì che tuti ghe voleva ben!

And. Alora ciamè i omeni, e dopo andè a avertir i paroni.

Rosa. Oh! per quelo el ghe vada lu Andrea! mi no go cuor... go paura de no esser bona...

And. Ben! andarò mi, e vu tendè qua. (*si dirige alla stanza di Daniele, mentre Rosa torna con alcuni portatori*).

4° Art. (*osservando Rosa che sta consegnando con precauzione le corone*). Par che se scominzia a disporse...

5° Art. Par de sì. (*guarda l'orologio*) Tasi che no ghe xe gnanca mal. De le volte toca aspetar più de un'ora!

2° Art. Sì, ma ti savarà contarmela in ultima.

3° Art. Oh per mi, co i la ga portada in ciesa, go intenzion de svignarmela. Go za dito a la modèla che per un bòto la torna.

5° Art. Cossa, ti vol lavorar anca ancùo? Mi no saria bon. Mi co' altri tre o quatro gavemo combinà d'andar a marenda fora.

3° Art. In dove?

5° Art. No sò gnanca mi; ma fora, in qualche sito, tanto da distrarse. Cossa vustu? mi me conosso. e se no façesse cussì, guai!

3° Art. Dopo tuto podaria calcolarla zornada rota anca mi, e se me disè dove che andè, chissà che no vegna a trovarve.

5° Art. Adesso, co semo in strada, combinaremo.

And. (*uscendo dalla stanza di Daniele e facendo cenno agli amici di avvicinarsi*). Ohe tosi! vardè che adesso vien fora quei povari veci... Voialtri li lassarè passar, e po' a pian, a pian, ve incaminarè drio de lori.

2° Art. Sì, va ben; ma per i cordoni gastu po' combinà?

And. Sì, per fortuna go trovà Enrico ch'el me ga dito subito de sì.

2° Art. Eh za, a quelo no ghe par vero de poderse meter in mostra. E senti un'altra roba. (*traendolo in disparte*) Çirca le corone gastu disposto ti?

And. Mi spero de sì, percossa? Prima go fato meter quela de la famegia...

2° Art. Sì, quela semo intesi... e po'?

And. E po' subito quela dei artisti.

2° Art. Benon! Ma varda che ghe ne xe dò; quela del Circolo, e l'altra de quei che no xe soci.

And. Veramente a questo no gaveva pensà.

2° Art. Mi diria che prima dovaria andar quela del Circolo; dopo tuto Marcelo xe stà socio

And. Sì, ma da un tòco el s'aveva cavà.

2° Art. No importa. El resta sempre uno dei fondatori. Mi te lo digo, perchè dopo no nassa permalessi...

And. Ma alora se n'avarà per mal quei altri?

2° Art. Da resto, fa ti quelo che ti credi, per mi me ne lavo le man...

SCENA V.

Daniele, Giovanna, Teresa, Emma, Detti.

(*Daniele si presenta, sorretto da Giovanna. Teresa ed Emma soffocano a stento i singhiozzi. Daniele si avanza di alcuni passi, gira sugli astanti uno sguardo triste, quasi attonito. Tutti chinano rispettosamente il capo, facendogli ala. Vorrebbe parlare, ma non può. Fa ancora alcuni passi, guarda verso la porta di Adele, si ferma, l'emozione sta per vincerlo. Andrea accorre*).

Dan. (*con voce rotta dal pianto*). No, no... gnente... eh! go forza. Voleva solamente.. Andrea, el ghe diga lu che li ringrazio.. che li ringrazio tuti... (*resta un momento immobile per raccogliere tutta la sua energia, poi s'avvia con passo che vorrebbe essere risoluto. Dal di fuori s'ode un mormorio di voci grave e cadenzato. Sono le preci dei defunti che incominciano. Daniele è preso da un brivido. Vorrebbe ancora padroneggiarsi, ma di mano in mano che la triste salmodia va facendosi più distinta, l'emozione diventa più forte della sua volontà, finchè vacilla ed è costretto a lasciarsi cadere sopra una sedia, che Andrea si sarà affrettato ad appressargli. Commozione generale. Durante*

il dialogo che segue, la triste salmodia continuerà dapprima crescendo, poi dileguando, fino a spegnersi nelle sinuosità della strada).

TER. (*a Giovanna*). Se ghe fusse almanco qualcossa... de l'aqua de menta... de l'aqua de melissa? No la ga gnente?

GIOV. Mah... no savaria... Ah! l'aspeta, un poco de cordial de là in camera... ghe n'à da esser ancora...

ROSA. Come?... de quelo?

GIOV. Sì, sì, go domandà anca al dotor, el m'à dito che se ocore se pol darghene. (*a Rosa*) Cori, presto! (*a Teresa*) El gera l'unico, benedeta, che ghe façesse ben anca a ela.

ROSA (*torna con l'ampollina, e mentre le donne assistono Daniele, Andrea si avvicina agli amici, invitandoli ad andarsene*).

3° ART. (*accostandosi al vicino*). Povero diavolo! Falo gnanca pecà?

6° ART. Ah sì! una roba straziante! (*escono*).

3° ART. (*c. s.*). Dopotuto, gera da aspetarse che no'l gavaria podudo resister...

4° ART. Mah! I dise che fora de qua le famegie ghe va adrio, ma mi no sò come che i fassa!

2° ART. Mi digo che no bisogna aver sentimento. Mi no saria bon de sicuro!

1° ART. Ciò, movemose anca nualtri...

5° ART. Sì, sì, adesso. Cossa vustu... sta scena, che me restarà impressa fin che vivo, me ga tuto scombussolà.

1° ART. E mi? son sicuro che starò mal per tuta la zornada... ma andemo, se no restèmo i ultimi.

5° ART. Sì, andemo pur: ma te dirò, xe megio no

aver pressa, anca perchè, se no, se va a ris-cio de trovarse in mezo ai torzi.

1° Art. Ah sì! ti ga razon; no ghe pensava. I ga cussì pochi riguardi... Povero vecio, mi penso cossa che ghe resta a far a sto mondo, dopo una disgrazia simile.

5° Art. Mah! credo anca mi che el megio saria ch'el Signor se lo tolesse anca lu...

1° Art. Oh! sì... sì! (*escono*).

SCENA VI.

Andrea, Daniele, Teresa, Giovanna, Emma.

Dan. (*che intanto avrà cominciato a riaversi, dopo che tutti sono usciti*). Sperava... go sempre sperà... ma el Signor no ga voludo!

Ter. (*cercando calmarlo con voce carezzevole*). Cossa vorlo Daniel! lu no ghe n'à colpa! el ga fato tuto quel ch'el podeva!

Dan. Sì, ma la volontà no basta! ghe vol la forza, e el Signor no'l me la ga voluda dar!... ben, andè anca vualtri... andèghe tuti quanti!

Ter. E lu Daniel vorlo restar solo? Vorlo che lo lassemo solo?

Dan. Sì, sì, no abiè paura... no go bisogno de gnente!

Ter. Ma gnanca per idea! la diga ela, siora Giovana?

Giov. Benedeta! Mi oramai la sà che xe inutile che parla!

TER. Ma no, Daniel, cossa se penselo? Xe impossibile, el me lo creda... che anca quela povareta se la podesse vèderlo, no la permeteria de sicuro che lo lassassimo cussì.

DAN. (*con accento angosciato e supplichevole*). Almanco ti, Ema, vaghe ti... (*traendola a sè e baciandola sui capelli*) La te voleva tanto ben, Ema, tanto ben!

TER. Sì, sì Daniel, adesso l'Ema ghe andarà. Basta che intanto lu se calma... E piutosto el vegna, el lassa che l'acompagna prima de là, xe megio, el me lo creda, vol dir che intanto el podarà pregar el Signor anca lu... za el Signor l'ascolta dapertuto (*Daniele si alza*). Oh bravo... cussì me piase, el se pusa qua. Cossa vorlo? La gera ben da veder che co fussimo stai a quela, gavaria mancà le forze, e xe per questo, vèdelo, che bisogna che l'ascolta, bisogna ch'el se fida de quelo che ghe dise so mugier, che, povera dona, la ghe vol tanto ben!

DAN. (*lasciandosi un po' alla volta condurre*). Sì, sì, siora Teresa... e anca vu, Giovana, scusème; vedarè che da qua avanti no ve farò più combater, ve scoltarò sempre, za, oramai xe finio tuto!... mi me basta che...

TER. El diga Daniel, el diga pur; ghe basta cossa?

DAN. Eben sì... che no le me parla più de andar via, che le me lassa restar qua... sempre qua...

TER. Ma andèmo Daniel! questo no xe momento de pensar a ste robe. La xe una idea che la ghe xe vegnuda a so mugier, cussì... perchè dato che so fradelo ga scrito invidandolo a andar da lu, e anca al dotor ghe pareva che podendolo condur

in campagna, magari per un pochi de giorni, gavarave podudo farghe ben...

DAN. No! no vogio! No xe vero, Giovana, che me prometè anca vu che me lassarè star qua, perchè mi vogio restar sempre in sta casa,... vogio che resta tuto come che xe, come quando la ghe gera ela!

TER. Ma sì! ma sì! El vedarà che tornaremo a meter tuto al so posto. Basta che anca lu el se quieta, perchè nualtre faremo tuto per contentarlo, (*con intenzione*). No xe vero, siora Giovana?

GIOV. Benedeta! la se pol imaginar... mi go dito cussì, ma no lo sforzo de sicuro!

TER. Ma za. E po' su quelo ghe xe tempo da pensar! Da bravo Andrea, el me verza quela porta, e ela ghe daga brazzo per de là. Andèmo! andèmo... (*Le due donne con Daniele entrano, Andrea si dirige verso Emma che sarà rimasta sul davanti, cercando a mala pena di dominare la sua grande commozione*).

SCENA VII.

EMMA, ANDREA.

EMMA (*che non può più frenarsi, con accento d'angoscia e di disperazione*). Oh Andrea! Andrea! percossa no galo lassà che ghe diga tuto! Percossa galo voludo che ingana cussì quel povero vecio?

AND. (*con spavento*). Per carità, cossa fala? no la se perda de coragio proprio adesso!

EMMA. No Andrea, xe impossibile! go fato tuto

quelo che podeva, ma adesso sento che no posso più resister!

AND. Ema, no la lo diga gnanca per sogno! Ma voressela perder tuto cussì da un momento a l'altro? La pensa che ormai el sacrifiçio più grando la lo ga fato; che se trata ancora per ancùo!

EMMA. Ah! se almanco fusse vero...

AND. Ma sì, la me lo creda. Percossa no vorla fidarse de quelo che ghe digo? La se fida de mi. Se anca lu no vol, la vedarà che siora Giovana la finirà per persuaderlo, e che ancora per doman l'andarà via... sì, l'andarà in campagna, e alora ela no la gavarà più da sofrir.

EMMA. Ah se el Signor volesse, Andrea! Almanco se per un pochi de giorni no gavesse da aver sto martirio de vèderlo, de dover lassar ch'el me parla co' tanto afeto... ch'el me fassa tante carezze!... perchè lu no'l pol saver...

AND. Sì! vorla che no capissa tuta la pena che la pol provar anca ela? Ma bisogna che la pensa che el più la lo ga fato, e che doman l'andarà via...

EMMA. Ma la mama, Andrea, no'l ga sentio cossa che la ga dito? che se no'l vol, bisogna far de manco!

AND. Ma no la ghe staga a badar. Se anca la mama dise cussì, xe per no torlo tanto de fronte, perchè in prinçipio xe megio far finta de contentarlo, ma dopo... un poco a la volta, la vedarà..

EMMA. El ghe lo diga anca lu a la mama, che bisogna che la insista!

AND. Ma sì, Ema, no la gabia paura. E po', se no basta so mama, çercarò de dirghelo anca mi.

EMMA. Andrea, el me prometa ch'el me agiuterà

anca lu; perchè se no, ghe giuro che me sento morir!

AND. Ghe lo prometo; basta che anca ela se quieta e no la se tormenta altro. In fin dei conti che colpa gala avudo? Cossa gala da doverse rimproverar in sta maniera? Ma no la capisse dunque, che senza de ela, ancùo dovaressimo pianzer un'altra disgrazia? e che xe stà el Signor ch'el ga volesto risparmiarghe un rimorso ben più grando! Sì, Ema, la me creda! perchè anca quela povareta se la podesse saver tuto, la saria la prima a perdonarghe.

EMMA. Sì,... forse ela... ma quel vecio, Andrea! quel vecio xe quelo che no posso pensarghe... perchè ogni volta ch'el me vede, el me buta i brazzi al colo, perchè no xe più possibile che resista a vederme tratar co' tanto afeto, a vederme far tante carezze! e dentro de mi sentire inveçe che no merito più gnente; no! no... no son più degna de gnente!

AND. Andèmo, via! no la staga a dir de ste parole!

SCENA VIII.

TERESA, DETTI.

TER. E cussì? no ti xe gnancora andada?

AND. Sì, adesso andèmo subito, ma go vossudo che prima la se quieta un poco.

TER. (*ad Emma*). Te sentistu poco ben?

EMMA. No... ma cussì.... la se pol imaginar....

TER. Benedeta! Ti xe là che ti me par un fil per-

dente! Se no ti te senti in caso, Ema, fa de manco de andarghe anca ti. Za quel pover'omo no'l se move de sicuro. Cossa dixelo lu, Andrea? E po' xe forse megio che pensèmo insieme a quel che se pol far.

AND. Brava siora Teresa, xe quelo che voleva dir anca mi. E cussì? come xelo?

TER. Come vorlo ch'el sia! Ghe assicuro che le xe cosse da perder la testa! Lu no sà più che santi ciamar... no se sà più da che banda torlo. Prima a forza de pazienza ne pareva de averlo persuaso che forse gavaria fato ben de andar via per un poco de tempo, ma adesso el xe tornà da novo a pianzer, a smaniar, a dir che insomma no'l vol sentirghene a discorer...

AND. Sì, ma no bisogna miga che le ghe bada... Ghe lo diseva anca a l'Ema. Ele bisogna che le se arma de coragio, e dato che so fradelo ga scrito e che ghe saria l'oportunità de farlo andar da lu, bisogna che le çerca de tegnir duro, e a tuti i costi ch'el ghe vada anca s'el dise de no; perchè la me creda, siora Teresa, se nualtri no riussimo a strassinarlo via de sta casa, magari per un pochi de giorni, quelo xe un omo che finisse per amalarse de sicuro.

TER. El fa presto lu a dirlo; ma vorìa ch'el fusse stà là in çerti momenti! Ghe assicuro che de le volte el cava el cuor, perchè no'l fa che ripeter che za el condurlo via da sta casa xe l'istesso che volerlo far morir! che qua oramai el ga tuti i so ricordi...

AND. Ma xe ben giusto per questo che no se pol lassarlo! Se sa ben che chi xe nel dolor no çerca de megio che de poderselo tegnir.

TER. Ma sì! Xe quelo che predico anca mi a siora Giovana. Perchè cossa serve l'aver çercà de farghe sparir tuto? se se pol ben imaginar che qualcossa resta, e lu, capisselo, basta ch'el trova... no savaria, magari un disial come stamatina, perchè el vada in un diroto pianto, che no se podeva più torghelo da le man.

AND. Ma più ch'el starà qua, e più saremo a quele, perchè xe impossibile aver ocio dapertuto.

TER. Purtropo! Ma d'altra parte no se pol pretender miga che quela povara dona possa condurlo via per forza... el capirà che più che pregarlo no la pol far.

EMMA. Ma ela, mama, percossa no çerchela de dirghe una parola? percossa no vardela de persuaderlo? De ela el s'à sempre fato un poco de riguardo, e po' el ga avudo sempre tanta opinion, che xe impossibile che no'l finissa per ascoltarla. In fin dei conti la ga da esser convinta che se trata del so ben, e che el dotor ga dito che questi purtropo xe i più bruti momenti da passar e che lassarlo in sta casa la saria un'imprudenza...

TER. (*interrompendola*). Eh, credistu forse che tute ste robe no ghe l'abia dite? credistu che no gabia tentà de convinçerlo in tute le maniere? Go fin dito a siora Giovana: la senta, se per açidente quelo che lo contraria tanto fusse l'idea de andar da so fradelo, visto purtropo che prima de la disgrazia i gera un pochetin in disgusto, la se ricorda ben che casa nostra xe casa sua e che elo no ga da dir che una parola...

EMMA (*con sorpresa angosciosa*). A casa nostra, mama?

TER. Sì, a casa nostra... Cossa vustu far? Capisso che saria un poco de disturbo, ma se questo servisse a persuaderlo più façilmente, magari pur che el vignisse! per quelo in t'un colpo de man me toria l'impegno de meter tuto in ordine, e ancora per stasera podaressimo meterlo in gondola e condurlo via co' nualtri.

EMMA. Ma mama, sul serio la ga dito?

TER. Sì, cossa ghe trovistu de straordinario?... Ti capirà che se no se çerca de agiutarse in sti momenti, saria gnanca inutile de dirse amiçi. (*a Andrea*). Cossa ve par?

AND. Ma... eco... se go da dir la verità, no capisso gnanca mi che neçessità che ghe fusse...

TER. Neçessità? La neçessità, come che ga dito el dotor, che no'l gabia da restar qua. Dopo tuto el vignaria in mezo a creature che ghe vol ben e dove ch'el podaria star sicuro d'esser tratà come uno de famegia.

AND. Ma chi xe che dubita de questo? anzi... Solamente no me par che sia l'istesso. Perchè come che dise el dotor, se fusse possibile de condurlo in campagna, de farghe cambiar aria, de farlo andar in t'un sito lontan da tuto quelo che pol ricordarghe la so disgrazia e dove el podesse rimeterse, distrarse... ma condurlo via de sta casa per po' restar a Venezia, la me ametarà anca ela, che ghe xe una bela diferenza!

EMMA. Ma sì, mama. La lo deve capir anca ela che in sta maniera saria tolto el scopo... la razon...

TER. Mi no digo che no fusse stà megio condurlo via, ma bisogna otener quel che se pol. E dopo tuto bisogna pensar anca a questo: che co ben el

fusse andà via, no'l gavaria podudo restarghe che poco... perchè anca lu, pover'omo, qua el ga el so ufizio e le so ocupazion; mentre vegnindo da nualtri el podarà fermarse fin ch'el vol, perchè nualtri no lo mandèmo via de sicuro.

EMMA. Ma come vorla che femo? Ma gala gnanca pensà se ghe fusse modo de logarse?

TER. Oh! per quelo no starte a tor afano, che go pensà mi a tuto. E po', come che me diseva siora Giovana, lu el se contenta de poco. Che esigenze vustu ch'el gabia! Lu xe sicuro ch'el conforto più grando el lo trovarìa ne l'idea de averte viçin. Pover'omo! me contava giusto siora Giovana, che in sti giorni no'l fa che dir che ormai ti xe la so unica consolazion, che co'l te vede, ghe par de vedar quela povareta, e che ormai el te calcola una seconda fia.

EMMA. Ma vedela, mama, come che la ragiona! Xe giusto ben per questo che casa nostra la sarà l'ultimo sito dove che se dovarà condurlo! Ma sì! perchè se qua la ga paura che ghe possa far mal la più picola memoria, la se figura cossa che saria se el me gavesse sempre da viçin, s'el me gavesse sempre soto i oci!

AND. Sì, infati, se la ghe pensa, me pararia anca a mi che la saria la vera maniera per farghela vegnir in mente tuto el dì, perchè no ghe fusse un momento ch'el se la podesse desmentegar, mentre inveçe bisognaria che l'Ema çercasse de starghe lontan più che la pol, che la çercasse de farse veder el manco che xe possibile!

TER. Ma alora secondo ti, cossa se gavaria da far?

EMMA. Cossa vorla che sapia mi? Mi no sò gnente.

Ma quelo che xe sicuro, xe che piutosto de condurlo a casa nostra, saria squasi megio contentarlo e lassarlo restar qua.

TER. Restar qua co' quelo che ga dito el dotor?

EMMA. Dopo tuto anca i dotori parla, ma senza pensarghe su tanto! Lori fa presto a dir: condusèlo via! ma no i pensa miga che a sto mondo tuti no xe compagni, che no tuti ga l'istessa maniera de sentir, che ghe ne xe de quei che una scossa cussì forte, inveçe de farghe ben, ghe faria mal. Ma la se pensa, mama, se quando che xe morto el povero papà, i gavesse dito anca a ela: adesso bisogna che ti vadi via subito, che te lassi tuto impiantà, che in sta camera dove ch'el xe morto no ti torni più; che vegna dentro el murèr a darghe una man de bianco, perchè più tardi vegna a starghe Dio sa chi... ma mi digo, mama, che la s'avaria ribelà co' tute le so forze.

TER. Pol darse, ma questo no vol dir che no saria stà megio anca per mi; come quando xe mancà el to povero Stefano... che no fusse stà megio anca per ti, che no fusse stada tanto debole...

EMMA. Debole de cossa?

TER. Sì... de lassarte tegnir tante memorie, scominziando da quei recini che te fa pianzer ogni volta che ti te vardi in specio.

EMMA. Ma la vede, mama, che gnanca per questo no son miga morta...

TER. Perchè, ringraziando Dio, ti geri zovene, e i zoveni pol soportar de più. Ma cossa m'importa a mi... che ti xe là che ti me par la Madona adolorata!... che xe do ani che no ti fa che pianzer e sospirar! Oh! xe inutile che ti disi de no, perchè

la xe cussì purtropo... e sastu cossa che t'ò da dir? che se ti fussi ragionevole, giusto pensando a quelo che ti ga sospira ti, inveçe de star qua a perder el tempo in ciacole, ti dovaressi andar de là, çercar de consolarlo un poco, çercar de persuaderlo anca ti, perchè son sicura che se ti arivassi a dirghe una parola anca ti, el te vol tanto ben pover'omo, che no'l saria più capaçe de resister.

EMMA (*non potendo frenarsi*). Oh! questo po' no, mama! questo no lo farò mai.

TER. (*sorpresa*). Mai?... Ma insoma, cossa gastu? no te capisso... Mi che credeva che ti fussi stada contenta... par che inveçe te fassa tanto dispiaçer!

EMMA (*cercando di rimettersi*). No... no... mama...

TER. Sì, dispiaçer! perchè xe quasi mez'ora che ti va rampegandote sui speci, pur de convinçerme che xe megio che no'l vegna. Dunque un motivo el ga da esserghe.

AND. (*intromettendosi*). Ma no. Siora Teresa! Che motivi vorla mai che ghe sia? Semo qua tuti per consiliarse, per dir le nostre razon, e sicome l'Ema ga paura che...

TER. (*sempre più agitata, interrompendolo*). No, no Andrea! el me lassa star! perchè sò mi quel che me digo. (*ad Emma con commozione crescente*). Sì, perchè no xe miga da ancùo solo che me ne son incorta; ma xe oramai dei giorni che co' quei do povari veci no ti xe più quela de prima, par quasi che ti çerchi de schivarli.... Che se Daniel te fa una carezza, par che te dispiasa, e fin gieri, quando el ga vossudo meterte in deo un anelo

de quela povareta, ti ga fato un moto per tirar indrio la man, proprio come adesso che ti çerchi de scondarla, no xe vero? perchè no me incorza che ti te lo ga cavà. Ma dunque cossa xe nato? Percossa xestu cambiada cussì? che motivi ghe xe?

AND. Ma insoma, siora Teresa, quando ghe digo mi che la se sogna, percossa no vorla creder? L'unico motivo che la pol aver, xe l'istesso che la ga anca ela e che gavemo tuti, de vardar quelo che in sti momenti pol esser più utile per quel povaro vecio... Ma se ela crede che so fia s'ingana, e che façendolo vegnir a casa sua, sia el megio che ne resta da far, più parona de ela no ghe xe, e la staga pur sicura che anca l'Ema la sarà più che contenta. No xe vero?.. e se la vol, l'andarà anca de là e la çercarà de persuaderlo...

TER. (*che avrà tenuto gli occhi sempre fissi su Emma, la quale si sarà lasciata cadere su di una sedia piangendo*). Ema! Ema! e no ti parli? no ti disi gnente? Percossa no rispondistu? Ema... Ema! Vardime... disi una parola!

EMMA (*cadendo in ginocchio*). Oh! mama, la me perdona!

TER. (*stringendosi la testa nelle mani*). Andrea.... cossa vol dir? el me spiega lu!

AND. Per carità, siora Teresa, no la se agita cussì... la pensa che stando de là i podaria sentir...

TER. Ma dunque?... No, no xe possibile... Andrea, el me diga che no xe vero... che me sogno... Andrea!

AND. Andèmo, siora Teresa; no la se lassa andar in sta maniera. Prima de disperarse cussì, l'aspeta

almanco de saver de cossa che se trata... perchè quando che la savarà tuto quelo che la ga patio, tuto quelo che la ga fato per resister, xe impossibile che anca ela no la la gabia da compatir.

TER. No, no, basta! no vogio sentir altro. Ah! dunque ti geri ti Ema? e mi che no me ne gera mai incorta! che no gavaria mai sospetà de gnente... mi che co te vedeva a pianzer, credeva sempre che fusse per quel povareto che xe morto... e inveçe gera per lu... no xe vero?

EMMA. No mama, no la me staga a dir cussì che la me fa morir!

TER. Sì, sì, per quel'infame... per lu no xe vero? xe per lu che no ti xe più andada via, che ti ga rinunçià a quel posto?

EMMA. Oh no! mama... la diga piutosto, che quel posto lo gaveva domandà mi, gaveva suplicà mi che i me lo dasse, nela speranza che andando via el s'avaria desmentegà più presto... e inveçe no go pensà che cussì saria stà pezo, che cussì lo gavaria messo a la disperazion, fin al punto de far quel ch'el ga fato! e alora... e alora no go podudo più resister.

TER. E adesso? cossa nassarà? Ema? Cossa sarà de ti?

AND. Cossa vorla che nassa, siora Teresa? Quelo ch'el destin gaveva destinà che nassesse, e forse un giorno...

TER. Oh no! perchè el me la fassa morir anca ela! .. perchè el xe un omo senza cuor!

AND. Ma no! ma no! el tornarà anca lu come prima. . perchè, la me creda, proprio cativo nol xe mai stà, e se la dovesse saver tuto, la dovaria per-

suaderse anca ela che più che da condanar, el saria da compianzer. Via! andèmo, la se quieta... la se fida de quel che ghe digo, la gabia compassion de so fia, o almanco, la çerca de farlo per quei do poveri veci...

TER. Sì, per lori... unicamente per lori... Ma se Daniel dirà de vegnir, come farogio?...

AND. Chissà che no ghe ne sia bisogno... chissà ch'el continua a no voler.

EMMA. Mama! mama... la me perdona!

TER. Oh! no xe a mi che ti ga da domandar perdon, ma al Signor, per tuto el mal che ti me ga fato.. e perchè no vegna el giorno che ti te gabi da pentir.

AND. La tasa!....

SCENA IX.

GIOVANNA, DETTI.

GIOV. (*sporgendo la testa dalla porta*). Siora Teresa! Siora Teresa!

TER. Cossa gh'è?

GIOV. Eh, gnente. Voleva avisarghe che go provà a butarghe la parola, e pararia che quel pover'omo el fusse drio a persuaderse... ma bisogna che la vegna a agiutarme anca ela... (*esce*).

AND. (*a Teresa che resta come impietrita, spingendola dolcemente*). Coragio! coragio! cossa vorla far... se la xe cussì, la lassa...

TER. Oh no! questo xe impossibile! (*entra nella stanza di Daniele*).

SCENA X.

EMMA, ANDREA, *poi* ROSA.

AND. (*dopo uscita Teresa, avvicinandosi ad Emma che piange sempre con la testa fra le mani, invitandola dolcemente ad alzarsi*). Ela, Ema, xe inutile che la resta qua. Xe inutile che la se fassa veder... la vada.

EMMA (*alzandosi con disperazione*). Oh Andrea! se almanco el Signor m'avesse fato morir anca mi!

AND. No la staga a dir sti spropositi. La pensa ch'el tempo rimedia a tante cose, e che un giorno la sarà contenta, perchè Marcelo ghe vorà ben perchè el deventarà bon, e quando che i altri lo vedarà, i finirà col perdonarghe anca lori! (*l'accompagna fino alla porta e dopo averla vista uscire, torna sul davanti*). La gera da veder che la finiva cussì! Adesso cossa sarà de quei do veci? Come la sentirali? come soportarali st'altro colpo? (*a Rosa che entra*). Cossa voleu, Rosa?

ROSA. Eh, gnente... Vardava s'el gera solo... Voleva pregarlo ch'el me agiutasse a meter un fià in ordine sti conti, perchè go paura de far una confusion...

AND. (*ponendosi al tavolo*). Ben, disème.. che conti xeli?

ROSA. El varda prima qua. Questi xe i soldi che me xe vanzai. I ga da esser diese franchi, manco çinquanta çentesimi, che m'à tocà darghe a quele done che la ga vestia, povareta... perchè le dise che per manco de çinque franchi no le pol... .

AND. Sì, va ben... e dopo?

ROSA. Dopo... el varda qua. Xe notà tuto. Perchè mi no sò chi no sia vegnuo... e i barcarioi de trageto, e i fachini del campo, insoma un porto de mar....

AND. Eh! proprio... la xe sempre cussì!.. E le candele ve gale bastà?

ROSA. Sì, de quele ghe ne xe ancora restae do, e de le più grosse, perchè go çercà de dar via le più sutile.

AND. Vol dir che almanco quele ghe le portaremo indrio, come che gerimo intesi. A proposito..... quante gèrele?

ROSA. Adesso ghe dirò...

AND. Sta maledeta pena che no scrive...

ROSA. E sì che la xe quela de la paronçina, benedeta! Vorlo che ghe la cambia?

AND. No, no importa. Dunque disème:... (*il dialogo continua, intanto, lentamente*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

Scena in casa di Teresa.

SCENA I.

TERESA *ed* EMMA.

EMMA (*entrando*). Mama...

TER. Cossa gh'è?

EMMA. La varda che xe qua siora Giovana. La go vista dal balcon che la passava el ponte.

TER. Sì, go dito mi che la vegna. L'altro giorno s'avemo incontrà a messa, e la m'à dito che la gavaria voludo parlarme.

EMMA. E no saria stà megio che inveçe de vegnir qua, la fusse andada là ela?

TER. Che mal te fala?

EMMA. Oh! a mi gnente... ma dubito che Marcelo torna a casa, e la sà ben che a lu ghe susta de trovarla.

TER. Za, a sto mondo chi ga da dar ga da aver... Mi no sò capir cossa ch'el pretenda.

EMMA. No, mama, no la me diga de ste robe; la sa ben che lu no se lagna mai; solamente me par che co' el vede speçialmente siora Giovana, el se meta de cativo umor.

TER. Ben, ben... ti no starte afanar, chè se la capi-

tarà, la condurò ne la mia camara. Za mi credo, povera diavola, che la vegna per parlarme de Daniel. Infeliçe anca ela! bisogna proprio dir che a sto mondo le disgrazie no le capita mai sole. Chi gavaria mai dito... un omo de quela sorte... che in vita sua...

EMMA (*interrompendola*). La tasa...

TER. Va là, porta via sta roba, che almanco la veda un poco destrigà.

SCENA II.

GIOVANNA *e* DETTE.

GIOV. Se pol?

TER. Avanti! Avanti!

GIOV. Sogio vegnuda tropo presto?

TER. No benedeta! gavemo marendà che xe un tòco.

GIOV. Vedo la tola ancora pareciada.

TER. La gavemo lassada per Marcelo, perchè sta matina Andrea xe vegnudo a torlo per una seduta al Circolo e cussì el tardigarà.

GIOV. Per miracolo!

TER. Oh sì, per miracolo: perchè lu no va mai fora!

GIOV. (*a Emma*). E ti benedeta, come stastu? Lassa che te veda. Vustu che te diga che te trovo fata più grasseta. Ohe digo... che ghe sia caso sì... che çerti malumori...

EMMA. Oh, siora Giovana, cossa mai se pensela?

GIOV. Caspita, cossa ghe saria da farse maravegia?

EMMA. Gnente... Ma go paura che sta consolazion no la go avuda prima e no la gavarò gnanca adesso...

GIOV. Percossa? De le volte... Benchè mi go sempre visto che el Signor a chi li desidera no'l ghe li manda, mentre inveçe el ghe li manda proprio a chi... Basta! lassèmo là...

TER. Qua, qua, la se senta che la sarà straca.

GIOV. Se ghe dovesse dir tuto quelo che go fato stamatina no finiria più! Cossa vorla? co' quel *tranvai* me toca far tuto mi, pensar tuto mi...

TER. Ghe dirò d'altra parte che aver qualcossa da ocuparse xe megio, la serve de distrazion...

GIOV. Sì, ma se la savesse co' quel'omo a casa... e po' mi sola... perchè la sà, no xe vero, che semo senza serva?

TER. Dasseno?

GIOV. Cossa vorla? da la malinconia le scampa via tute. E ela co' la Rosa come se tròvela?

TER. La tasa che finora no ghe xe mal.

GIOV. Pol darse che da ela la fassa ben, perchè, za, mi lo go sempre dito che no la xe cativa... Solamente la gaveva messo suso un'aria de padronanza, co' quela che la la gaveva assistia, che ghe pareva de esser deventada la parona!

TER. Eh sì! capisso... sempre cussì! Anca da nualtri me ricordo de una serva che dopo aver assistio el povero papà, ne ga tocà mandarla via.

GIOV. E po' per de più la meta che ela la ghe risparmiava tuto, che mai no la ghe façeva un'osservazion...

TER. La gera tanto bona!

GIOV. Sì, ma in sta maniera la servitù se rovina. Basta! ela la la intendeva cussì... ma ancùo esser tropo bone de le volte xe mal... A proposito, ti Ema, varda che t'ò portà do o tre fiori.

EMMA. Dasseno? dove xeli?

GIOV. Là in quela carta. Andrea m'à dito che forse stasera ti saressi andada al Circolo anca ti. No xe vero?

EMMA. Marcelo voria condurme, ma mi no sò deciderme.

GIOV. Percossa?... contentilo. I marii xe megio contentarli. Una volta no ghe saria stà sto pericolo.

TER. Xe quelo che diseva anca mi. Ma ela, se la savesse, la pensa che l'ultima volta che la xe andada, xe stà col so Stefano... e ghe fa malinconia.

GIOV. Eh! se se dovesse andar adrio a ste robe! Co se xe zoveni, bisogna darse coragio. Pur tropo co se xe veci come nualtri, no ghe xe caso. Se resta copài...

EMMA. Ben... in ogni modo mi la ringrazio.

GIOV. Va là, no importa che ti me ringrazi. Stamatina so andada dal fiorista, giusto a veder de una corona per quela povareta, e cussì me li son fati meter sora el conto.

EMMA. Se la permete, vado a meterli in fresca.

TER. Sì, va là, e cussì dighe a la Rosa che la ghe porta un cafè. (*Emma via*).

GIOV. In verità sala che la trovo proprio benin...

TER. Ghe par sì? Fin che la dura!

GIOV. Sento dir da tuti...

TER. Oh sì, per quelo saria un'ingrata se no disesse anca mi che megio no'l podaria esser; perchè lu no'l va mai fora de casa, perchè lu fa una vita come un vecio, tolto che qualche volta el xe un poco de malumor.

GIOV. Oh per quelo ghe vol altro! I omeni bisogna compatirli.

TER. Sì, in questo semo d'acordo, e anzi ghe prèdico anca mi a l'Ema, perchè ela se metaria subito in aprension. Ciò, bisogna scusarla, perchè per quanto che se diga, no se pol miga desmentegarse...

GIOV. Sì; ma dopotuto, no'l saria el primo caso de omeni che fa el cambiamento da cussì a cussì. Me ricordo, la varda, la mia povera mama, che la me contava sempre, che mio pare, benedeto, da toso el gera un scavezzacòlo, che no sò se de più el podesse esser, ma che dopo, un poco a la volta, a forza de pazienza e de bone maniere, la lo gaveva ridoto quelo ch'el gera.

TER. Semo intesi che una dona pol molto, ma quando che se pensa a quela povareta...

GIOV. Benedeta, co' questo no se vol dir che quela no fusse un anzolo, ma sempre no basta. Tante cosse ela no la le capiva.

TER. Sì, forse, de le volte ela ghe badava poco...

GIOV. Oh brava! perchè se la savesse quanto che ghe lo diseva: varda, Adele, che no aver ambizion va ben, ma co' un mario zovene come el tuo, bisogna anca çercar de piaserghe... ma ela!...

TER. Sì, me ricordo che una volta che l'Ema voleva petenarla più a la moda, ela prima la ga dito de no, po' la s'à lassà far, ma cossa m'importa, che apena la s'à visto in specio...: « no, no! questa no xe pontadura adatada per mi! » e no gh'è stà caso che la se la tegna gnanca un momento!

GIOV. Oh per quelo la gera tanto ostinada! E po', la me creda, el pezo de tuto gera quel piagnisteo continuo... Ela no la voleva capir che coi omeni a farse vedar a pianzer se fa pezo... che qualche volta bisogna superarse...

TER. Xe la racomandazion che ghe fasso sempre a l'Ema.

GIOV. Ma za! perchè se no, se ghe fa star zo l'anima!... ma ela per quanto che se ghe lo disesse, no ghe gera caso... No posso! e co' quelo la façeva quelo che la voleva.

TER. La gera de quele nature che co le se buta per tera no le xe più bone de tirarse suso.

GIOV. Ma proprio benedeta! in quelo la podeva dir de somegiarghe a so pare, sì!

TER. E a proposito. Come vala de quel povero Daniel?

GIOV. Come vorla che la vada? Sempre l'istesso.

TER. Dasseno? E sì me par che col tempo el gavaria dovuto adatarse un poco...

GIOV. Xe quelo che sperava, ma capisso che quando no se ga la forza de superarse, gnanca el tempo no basta... e cussì l'andarà sempre pezo! el me farà sempre più combater.

TER. Ma andemo! No la diga de ste robe... la pensa piutosto, che data la so età, el podaria esser in pezo condizion...

GIOV. Sì, sì, per quelo no me lagno... Ma la testa, benedeta? la testa?

TER. Bisogna compatirlo, se capisse che lu ghe fila suso, ma d'altronde bisogna convegnir che xe un gran toco, sàla, che quel'omo xe un poco incocalìo.

GIOV. La diga pur da quando che l'è nato. Ma come adesso no l'ò mai visto... perchè lu xe come insulso, come sempioldeto... Basta che ghe diga che lu una volta cussì esato, che no ghe gera pericolo che no'l me dasse sempre tuto... ben, adesso co'l

me porta a casa i soldi, vorla che ghe lo diga? ghe manca sempre qualche franco.

TER. Ma varda cossa che pol far el dolor!

GIOV. Ma proprio! perchè de le volte, Dio difenda, par fin...

TER. La tasa, la tasa, che me par che i fassa le scale.

SCENA III.

ANDREA, DETTE.

AND. Se pol?

TERESA. Avanti, avanti! Xelo lu, Andrea?

AND. Sì, son vegnudo a dirghe che Marcelo intardigarà un poco a vegnir a casa, perchè el ga dovudo andar un momento in studio da un so amigo. Ah! la xe qua anca ela, siora Giovana? Come stala? stala ben?

GIOV. Cussì, no ghe xe mal.

AND. Gera un toco, sala, che no se vedevimo...

GIOV. Ma benedeto! no vegnì mai da quele parte. .

AND. Sì, la ga razon. Anca Daniel ancùo m'à dito ch'el vol che vada a saludarlo.

GIOV. Chi?... Daniel? El lo ga visto?

AND. Sì, lo go trovà adesso, che l'andava a casa.

GIOV. Oh Madona benedeta, bisogna che cora! perchè se lu el va a casa e che no'l me trova, el se mete subito in passion.

TER. Andèmo, via, no la se afana, che adesso l'andarà.

GIOV. Me dispiase de no saludar gnanca l'Ema...

TER. L'aspeta, che adesso ghe l'andarò a ciamar (*via*).

GIOV. E cussì? come ghe par che la vada?

AND. Chi?

GIOV. Oh bela... l'Ema co' Marcelo...

AND. Mi... ben!

GIOV. Ciò, sarà! mi no digo gnente, ma da quelo che go capio me pareva... che ghe fusse dei malumori.

AND. (*un po' seccato*). Oh Dio! Sempre alegri no se pol esser!

GIOV. Sì, ma co' quel omo, per quanto che i diga che adesso el sia cambià, mi saria su tuti i spini...

SCENA IV.

EMMA, TERESA, DETTI.

EMMA (*entrando*). So qua, so qua Siora Giovana, vala via?

GIOV. Sì, benedeta! Me dispiase che i sia vegnui a disturbarte.

EMMA. No, no, la se figura! Gera de là ne la mia camera, che giusto çercava sta croseta de la povera Adele, perchè la ghe la portasse al so Daniel.

GIOV. Cara la mia Ema! Sempre cussì bona!

EMMA. Sò, ch'el la gavaria avuda tanto cara...

GIOV. Sì, benedeta! Anzi proprio stamatina el la gaveva domandada... Ma cossa vustu che te diga... me par che adesso no saria gnanca el caso... perchè come ghe diseva anca a to mama, a lu tuto ghe serve per meterse in passion!

Ciò!... te basta che te conta, che proprio l'altro giorno, quando el ga visto la sartora che gera vegnuda a farme su quel'abito, ti sa, quelo a righete de la povera Adele, benedeta! lu el se ga messo in t'una tal disperazion, che no ghe gera nè Dio nè santi de poderlo più calmar!

EMMA. Povero Daniel!

GIOV. Sì, ma dopotuto el dovaria pensar che in fin dei conti son mi sola, e che se andèmo avanti de sto passo... ciò.... el perdarà l'ufizio!

TER. Ma andemo, siora Giovana! Cossa mai se sognela?

GIOV. Magari me sognasse!... Basta, no parlemo che xe megio! (*salutando*) Creature ve saludo! (*dà un bacio ad Emma e la mano ad Andrea*) (*p. p.*).

TER. L'aspèta che la compagna... (*Giovanna e Teresa via*).

EMMA (*quando saranno usciti*). E cussì, el me diga Andrea, xelo vegnudo al Circolo?

AND. Sì, sì, la tasa! Che prima no'l voleva a tuti i costi, ma un poco a la volta el s'à persuaso e me pareva ch'el fusse anca abastanza de bon'umor.

EMMA (*con gioia*). Oh! magari fusse vero! Perchè lu no'l sa, Andrea, quanto che mi patissa... co lo vedo cussì de poca vogia...

AND. Sì, vorla che no intenda? Ma no bisogna miga che per questo la se afana in sta maniera! La pensa che in fin dei conti el ghe vol ben, e che se el xe un poco de malumor, bisogna compatirlo, povero Marcelo, el xe tanto bon!

EMMA. E giusto ben per questo, mi voria vederlo sempre contento! sempre de bonumor! E cussì adesso dove xelo?

AND. El m'à dito ch'el doveva andar un momento in studio...

EMMA (*interrompendo con ansia*). In studio? Lavorelo?

AND. No! magari... in studio da un so amigo. Ma se la crede, adesso co vado fora, passo a sonarghe la campanèla, e dirghe che la lo speta.

EMMA (*con dolore*). No'l se lo pensa gnanca per idea! Ghe domandava, cussì, perchè credeva, perchè sperava che dopo tanto tempo... ma capisso che oramai xe inutile!

AND. Inutile cossa?

EMMA (*con amarezza*). Xe inutile che spera. Oh! s'el savesse Andrea, che bruti pensieri che de le volte me passa per la testa!

AND. Ma andemo! via... no la staga a far de sti discorsi. E zà che la se tormenta tanto, ghe dirò che proprio l'altro giorno el m'à dito che adesso ghe saria tornada la vogia de meterse a lavorar da novo.

EMMA. E alora, perchè no se metelo?

AND. (*imbarazzato*). Oh Dio... perchè... no savaria! ma d'altronde.... la dovaria saver che a sto mondo no xe po' miga dito che se un omo no lavora, dipenda unicamente perchè el gabia de le storie per la testa!

EMMA (*sorpresa*). Mi no digo questo, Andrea; ma lu per che razon me falo sti discorsi?

AND. Gnente, gnente.... Vogio dir che alora saria giusto che tanto ela che so mama no pensasse a çerte robe.

EMMA (*con angoscia crescente*). Ma insomma, no capisso! Cossa intendelo de dir?... la mama...

AND. Sicuro! Anca la mama, che proprio stamatina me façeva l'identico discorso...

EMMA. (*con slancio*). Ma dunque anca la mama s'à incorto che Marcelo xe cambià? che Marcelo ga qualcossa?

AND. Ma andèmo, la se calma.... la sa ben che de le volte se dise dei sempiessi, ma a sto mondo ghe vorìa po' altro se dovessimo badarghe!

EMMA. No, no, Andrea! lo prego, lo scongiuro! vogio saver tuto! Vogio ch'el me diga tuto!

. . . . . .

Come i lettori vedono, quando la tela s'alza sul terzo atto, Marcello *è da breve tempo ammogliato con* Emma. *Il suo carattere ha subìto una visibile trasformazione. Non più l'uomo violento, aspro, impulsivo; egli è tranquillo, d'una tranquillità un po' velata di malinconia, d'accontentatura facile e quasi rassegnata. Le cause di questa trasformazione? I più non esitano; essi le attribuiscono ad* Emma. *Ed è, invece, un sentimento postumo di commiserazione verso la donna scomparsa, ch'egli avrebbe potuto con sì lievo sforzo morale rendere felice: sentimento acuito dalle improvvide parole di coloro — perfino di* Giovanna! —

che ormai amano accagionare della sua precedente irrequietudine l' indole sospirosa e piagnucolosa di Adele.

Così Marcello, *che ha affrettato la fine della sua dolente compagna, prova ora il bisogno di tutelarne e onorarne la memoria. Egli farà ciò che lei intensamente bramava; egli ritornerà all'arte; e dopo tanto tempo da che aveva abbandonato la stecca, la riprende. Chiuso nello studio, lavora di lena attorno alla statua per la quale aveva posato la sua* Adele, *attorno all'Angelo che ne ritraeva, idealizzata, la dolce e mesta figura* [1]). *Ma gli manca il denaro per condurre a compimento l'opera. Lo chiederà a prestito ad* Enrico.

Emma *dovrebbe essere felice della calma e dell'affettuosità del marito; ma non le sfugge la sua vaga tristezza, ma intuisce che quella tempra così impetuosa non può essersi repentinamente mutata per virtù del suo amore. Qualche altra influenza deve segretamente operare su di lui. Le balena il sospetto non sia forse causa di quella tristezza il timore ch'ella serbi memoria troppo viva del suo* Stefano. *Come farà a rassicurarlo? Come potrà difendersi dalla temuta gelosia?*

Emma *viene a sapere da* Andrea *il bisogno che stringe* Marcello *e l'intenzione ch'egli ha di rivolgersi ad* Enrico. *La sua decisione è sùbito presa. Ella venderà ciò che le era infinitamente caro, un dono nuziale di* Stefano, *quegli orecchini la cui sola vista aveva altre volte suscitato in* Marcello *un acre mal-*

[1]) Cfr. Atto I, scene II e VI — Atto II, scena III.

contento [1]. *Così gli darà prova della sua assoluta devozione e impedirà ch'egli, inconsapevole, solleciti aiuto da chi aveva cinicamente abusato della giovinezza e del cuore di* Adele. *Felice di codesta decisione, si mostra a* Marcello *senza il caro ricordo che aveva costantemente portato. Profondo stupore. Egli non ne prova letizia alcuna, anzi manifesta un senso di accoramento, che a poco a poco s'accende e diviene ira e rampogna. Quando poi sente che* Emma *s'è imposta quel sacrificio dubitando ch'egli sia geloso del povero* Stefano, *tanto s'accalora nel sostenere che la memoria dei morti non può, non deve offendere l'anima dei vivi, ma solo renderla più mite e più buona, che* Emma *comprende. Allora, desolata, temendo di non poter strappare dal cuore di* Marcello *la rivale inafferrabile, in un impeto di rivolta contro quell'ingiustizia, si lascia involontariamente sfuggire un'allusione al segreto di* Adele...

La separazione dei due non è completa, ma l'intima consuetudine s' interrompe. Marcello *va affannosamente alla ricerca della verità e arriva presto a raccoglierla, non tutta, dalle labbra di* Andrea. *Senonchè la verità, invece di offenderlo e di sviare il nuovo corso de' suoi sentimenti, non fa che accrescere e quasi esaltare la sua pietà verso* Adele, *della quale misura col pensiero tutte le sofferenze e gli spasimi occulti. Preso dai rimorsi, egli spera di trovare un sollievo togliendo la figliuola della morta agli estranei cui era*

[1]) Cfr. Atto I, scene VI e VIII — Atto II, scena VIII.

stata affidata [1]), *portandola nel suo studio, divenuto ormai la sua casa. La scena, a giudicare dagli spunti che abbiamo sott'occhio, doveva riuscire mirabile di tenerezza e d'affetto.* Marcello *vorrebbe che il piccolo cuore ingenuo potesse intuire l'essenza del suo ineffabile dolore e tenta di strapparle qualche parola, qualche accento, che possa far rivivere la defunta nell'intimità di un'angoscia da cui egli era rimasto escluso. Con questo intendimento scopre, pressochè vergognoso, la figura scolpita di* Adele, *sperando che la bimba abbia a riconoscerla. Ma il suo cuore prova una stretta, quando ella ravvisa non la mamma, bensì un'amica buona, tanto buona...*

In questo punto, crediamo, doveva entrare Enrico. *Vedendo per la prima volta l'effigie di* Adele, *egli si turba profondamente, offre il denaro a* Marcello, *che non accetta, e con un pretesto qualsiasi corre via, fugge quasi, dimenticando un involtino che aveva recato con sè. Stupito per quell'incomprensibile contegno,* Marcello *vuol raggiungerlo ed esce, raccomandando alla bambina di essere buona, di tener chiuso a tutti durante la sua breve assenza. Rimasta sola, la bambina apre curiosamente l'involto. È una pupattola, che la invita a giocare. Dal di fuori, timida chiamata di* Emma. *Al suono della nota voce, la piccola, immemore delle raccomandazioni, corre festosamente ad aprire.*

Episodio straziante e dolce insieme. Emma *dice che dovrà partire forse per sempre, per un paese lon-*

[1]) Cfr. Atto I, scena XII.

tano; la bimba non sa vincere le lagrime, le gitta le braccia al collo, la scongiura di rimanere... Marcello *è sopraggiunto e dal fondo, non veduto, vede ed ascolta.* — Emma, *dunque, conosceva la cara creaturina,* Emma *l'amava, la circondava di carezze, quand'egli, ignaro dell'esistenza di lei, veniva torturando spietatamente la povera madre! — Una gran luce di bontà si fa nell'anima sua. Stringere in un solo affetto* Emma, Adele *e la bimba, la vita e la morte, ciò che fu e ciò che sarà, ecco la soluzione.*

*Entra il domestico della scolara d'*Enrico, *la vedova doviziosa ch'egli sposerà fra breve* [1]). *Viene a prendere l'involto dimenticato. Dal gesto rapido, dall'espressione quasi di ripugnanza con cui* Emma, *a malgrado delle proteste della fanciulla, restituisce la bambola,* Marcello *afferra finalmente il resto della verità. Cala la tela, mentre* Emma *e* Marcello *abbracciano insieme la piccina, promettendole di risarcirla del sacrificio col dono di un'altra bambola, più grande, più bella, che sappia chiamare* mamma *e* papà! [2]).

A. F.

[1]) Cfr. Atto I, scene XI, XV.

[2]) Cfr. Atto I, scena XII.

POESIE.

A VENEZIA.

No gh'è a sto mondo, no, Çità più bela,
Venezia mia, de ti, per far l'amor;
No gh'è dona, nè tosa, nè putela
Che resista al to incanto traditor.

Co' un fià de luna e un fià de bavesela
Ti sa sfantar i scrupoli dal cuor;
Deventa ogni morosa in ti una stela
E par che i basi gabia più saor.

Venezia mia, ti xe la gran rufiana,
Che ti ga tuto per far far pecai:
El mar, le cale sconte, i rii, l'altana,

La Piazza e i so colombi inamorai,
La gondola che fà la nina-nana...
Fin i mussati che ve tien svegiai!

LE TABACHINE.

Bate quatro e za scominzia
Nel silenzio de la strada,
Fin alora indormenzada,
A sentirse da lontan

Come un susio, che in distanza
Da prinçipio xe confuso,
Ma che ingrossa, che vien susc
Co' una furia de uragan.

Le xe lore, za le ariva,
Za le spunta, za in t'un lampo
Case, strada, ponte, campo,
Tuto introna de bacan.

Le xe lore, le xe tose,
Le ga el viso fresco e tondo,
Le vien via sfidando el mondo,
Imbriagae de zoventù.

Zavatando per i ponti,
Le vien zoso a quatro in riga,
Par che a tuti le ghe ziga:
Largo, indrio, che semo nu!

Za la zente su le porte
Stà a vardar la baraonda,
Che infuriando come un'onda,
Urta, spenze e passa in là:

Qua un vecieto scaturio
Va tirandose drio al muro;
Là una vecia, più al sicuro,
Varda e ride dal balcon.

Ma le ariva e za le passa,
El xe un rèfolo de vento,
Za el fracasso in t'un momento
Va perdendose lontan.

E la strada per un punto
Da quel ciasso desmissiada,
Quieta, straca, abandonada,
La se torna a indormenzar.

BRINDISI

pronunciato al tradizionale Banchetto dei Regatanti.

Gh'è çerti che trema
Vardandose a torno,
E visto ch'el mondo
Camina ogni zorno,

Ghe par che Venezia
Un dì cussì bela,
Un poco a la volta
Se cambia anca ela.

Mincioni, mincioni,
Lassè che lo diga;
Venezia no cambia
Per quanto che i ziga.

Xe andada in malora
La cale de l'Oca;
Ma el so Canalazzo,
Perdio, chi lo toca?

Xe andai in so malora
Festini e ridoti,
I salti, le sagre,
Le forze, i casoti;

Va ben, ma gh'è sempre
La nostra Regata,
Gh'è sempre la festa
Che gnente ghe impata.

Velada, paruca,
Capelo a rafiol
Xe morti e sepolti;
Ma gh'è el barcariol!

E fin che sta razza
De brazzi e polmoni,
De omeni tressi,
Sbragioni ma boni,

In fin che sta razza,
Ripeto, xe quela,
Venezia no cambia,
Venezia xe bela!

METEMPSICOSI.

Se xe vero che un dì resussitar
Dovemo in qualche bestia, mi voria
Poder morir doman, belezza mia,
E un colombo de piazza deventar.

Voria anca mi, vedendote passar,
Svolarte come lori intorno via;
Come lori anca mi me piasaria
Vegnirme s'una spala a cufolar.

Voria anca mi i granei de formenton
Vegnirme a tor, belezza, in boca a ti,
Po' subito tornar sul cornison

E contento restarghe tuto el dì;
Vardar la zente e in quela pruçission
Schitarghe sul capelo a chi vôi mi!

IN MORTE D'UNA BAMBINA.

Dove xe quela testina
Cussì bionda e rizolada,
Che trovava ogni matina,
Co me gera desmissiada?

Dove xelo quel viseto
Fresco come un gelsomin,
Che vedeva a piè del leto
Rampegarse a pian pianin?

Dove xeli quei do ocieti,
Quela boca cussì bela,
Quei sestini, quei zigheti,
Quela vose dove xela?

No xe qua in sta camareta
Dime, amor, che ti saltavi?
No xe qua su sta toleta
Che fin gieri ti zogavi?

No xe qua in sta cocetina
Tuta nova a lustrofin,
Amor mio, che la testina
Ti pusavi sul cussin?

Che se intorno tuto quanto
Xe l'istesso co fa gieri,
Come mai de ti, amor santo,
S'à da dir che ti ghe geri?

Come mai? Ma no, mi spero
Che ti dormi e che ti tasi,
Che ti vogi, no xe vero?
Che te svegia coi mii basi,

E mi vegno, levo suso,
Varda, vegno, son alzada;
No, no rider se me puso,
Sarò un poco indormenzada.

Oh Signor, tolème in pressa!
Più no gh'è su quel letin
Che una piavola de pessa
E una busa sul cussin.

LA NEVE.

(*Arlecchinata*).

Parona, la casca!
La varda che fiochi!
La casca, la taca,
La vien a balochi.

Che gusti, che godi!
La taca e in altana
I copi coverti
Par piati de pana;

De pana, parona,
E ben preparai,
Che tuti i camini
Xe storti impirai.

Che gusti, che godi!
Da basso el campielo
La varda co lisso,
Co bianco, co belo,

El par una torta,
Dasseno che mora!
Co' tuta la giazzà
Butada per sora.

El pozzo de mezo?
Oh caro! un budin
Coverto pulito
De zucaro fin.

Mi solo a pensarghe,
Bisogna che ingiota;
Parona, la tasto?
Oh cagna, la scota!

La scota e l'è giazzo,
Vardè che barona!
L'è proprio compagna
Del cuor de la dona.

Oh Dio! ma che sgrissoli,
Devento un sorbeto;
Parona, coremo,
Fichemose in leto.

Coremo, parona;
La varda, oramai
In scufia da note
S'à messo i ferai.

Oh Dio che delizia!
Sentir sto supieto
E intanto voltarse,
Niciarse al caldeto.

Che gusti, che godi!
Go caldo e xe giazzo,
Go el cuor che me sbisega,
So tuto un tremazzo,

Perchè — ghe lo digo,
Parona, in scondon
Ancuo Colombina
Co' un far cocolon

Tremando dal fredo,
M'à dito cussì:
Se dura sta neve,
Me scaldistu ti?

———

NINA-NANA.

Andemo, vissere,
Sera i to ocieti,
Fin che mi resto
Per sti intrigheti;
Za fasso presto!
E co li termino,
Subito mi
Vegno co' ti.

In cheba, vardilo,
Fin l'oseleto
El xe una bala
Col so becheto
Soto de l'ala;
Via dunque subito
Fa come lu,
No pianzer più.

Questi che tugola
Sora l'altana,
Xe colombini
Che fa la nana
Ai so putini;
E se le bestie
Le fa cussì,
Dormi anca ti.

Po' se ti buleghi
Tanto sul leto,
Ti sa che arente
Ne stà el vecieto
E ch'el te sente;
Che s'el ne capita
De suso lu,
Povari nu!

Via, dunque, scondite,
Fìchite soto:
Dormi amor mio,
Che za deboto,
Varda, ò finio;
No vôi che meterte
Sto taconsin
Sul to abitin.

PRIMA E DOPO.

Quel ch'el prete n'abia leto
Mi dasseno no lo sò:
Sò che andavimo a brazzeto
Poco dopo tuti do.

Sò che prima, povarazzo,
De *no* sempre ghe diseva,
Nè 'l podeva urtarme un brazzo
Che de fogo me façeva.

Sò che adesso se qualcossa,
Povareto, el vol da mi,
Ciò! devento ancora rossa,
Ma ghe digo sempre *sì*.

DOPO E PRIMA.

Se te vardo ti me ridi,
Nè più el viso ti te scondi,
Se te ciamo ti rispondi:
So qua vissere co' ti.

Ti xe bela più de prima,
Ti xe sempre la mia zogia,
T'indovini ogni mia vogia,
Ti me disi sempre *sì;*

E pur varda se più grando
Se pol dar de sto strambesso,
Mi me par che giusto adesso
Ti me vogi manco ben.

E me crussio e me tormento
Nel pensarme che oramai
Quei bei tempi xe passai,
Quei bei zorni più no vien,

Quei bei zorni, zogia mia,
Che incontrandose coi oci,
Me ricordo che i zenoci
Ne tremava a tuti do.

Quei bei zorni che: no vogio,
Ti disevi tuta rossa,
E mi a ti: mo' via percossa?
E ti a mi: perchè de *no!*

NOTE D'AGOSTO.

Do baloni de carta in t'un batelo,
La vose de un'armonica lontana,
Dal Lido quieto quieto un venteselo,
San Zorzi in fassa e in fianco la Dogana,

La luna in alto, che da mezo el çielo
Se specia in aqua come 'na sultana,
La gondola che passa e che bel belo
In fregole la manda e se alontana:

E mi sul Molo pensieroso intanto
Che vado tormentandome a dar viva
Tuta la poesia de quel'incanto,

El fis-cio sento de un vapor che ariva
E sento l'onda che de tanto in tanto
Vien per burlarme a s-ciafizar la riva.

LA REGATA.

No gh'è ne la storia
Del mondo una festa
Più bela, più splendida,
Venezia, de questa:
Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scritori,
Superba memoria
De un tempo passà.
Inutile invidia
De çento çità!

A l'ultimo ragio
Del sol che se sconde,
A l'aria che alzandose
Dal mar ghe risponde,
Se sventola in gringola,
Più alegri, più bei,
Se sbate, se intorcola
Damaschi e tapei:
Su l'alto patrizio
Balcon destirà
Se dondola in boria
L'arazzo fruà.

Da barche, da sandoli,
Da rive e pontoni,
Sporzendo dai pergoli,
Strucai sui balconi,
De veci e de zoveni,
De mare e fradei,
De spose, de santoli,
De none e putei,
Per tuto de popolo
Un'onda, un tapeo,
Che varda, che spasema,
Che segna col deo.

Sbassai su le forcole
Dei so gondolini,
Su l'aqua che palpita
Sbatendo i scalini,
I svola in t'un impeto
De schene e de brazzi,
Traverso el miracolo
De çento palazzi;
I svola fra un nuvolo
De piume, de fiori,
De sede, de stràssini,
De veli, de ori.

L'è un lampo; l'è un ultimo
Istante supremo;
Za i sfiora la machina
Co' un colpo de remo,
E saldi in garetoli,
I spianta da tera,

I sventola in aria
La vinta bandiera:
Avanzo d'un popolo
Ormai tramontà,
Eredi de un sangue
No mai bastardà!

Le barche in t'un atimo
Co' furia, co' pressa,
Vogando, molandose,
S'incastra, s'intressa;
Le s-cioca, le scricola,
In mezo a un fracasso
De viva, de ràdeghi,
De zighi, de ciasso;
Sbordèla sul sandolo
Che fa maresele,
Ciapae per le cotole,
Tosete e putele.

Soride ninandose
La dama butada
In trasto a la gondola
De vecia casada;
L'amiga dal pergolo
Fodrà de veludo,
Co' un segno de ventola
Ghe manda un saludo;
Cassae come refoli,
Patrizie, matrone,
Regine de l'aqua,
Vien via le bissone.

E a l'onda che subito
Festosa, giuliva,
Saltando, rompendose,
S-ciafiza la riva,
La gondola vecia
Che dorme ligada,
Dai ani, da strussie
Scavezza, fruada,
Se svegia in rebegolo
E fata putela
La sbate la sbessola,
La salta anca ela.

Adasio le gondole
Scantona nei rii
E ciassi e baldorie
Za more sfinii;
Va via sparpagnandose
Le barche, i batei,
E strachi se picola
Damaschi e tapei;
Un'ombra, un silenzio
Se slarga in Canal,
Su l'aqua no bagola
Che qualche feral.

Xe note e xe sofego;
Ne l'aria in bonassa
Se sente perdendose
Un taco che passa;
I ciama... ne l'aqua
Se specia un lumeto

Che a pian, senza strepito,
Traversa el tragheto:
Su l'alto patrizio
Balcon destirà
Più straco se picola
L'arazzo fruà.

Ma in fondo, ne l'aria,
Se ilumina un arco;
Xe i mile che sfolgora
Ferai de San Marco;
Ne ariva de musica
Un eco distante...
Xe el cuor de Venezia
Che ancora festante,
Le prove, le glorie
Pensando de un dì,
Là in Piazza no palpita
Che, bela, per ti.

Ah no, ne la storia
Del mondo una festa
No esiste più splendida,
Venezia, de questa:
Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scritori,
Superba memoria
De un tempo passà,
Inutile invidia
De çento çità!

INDICE.

	Pagina
RICCARDO SELVATICO E LA SUA GENERAZIONE	1
AVVERTENZA	XXXVII
La bozeta de l'ogio, commedia in tre atti	1
I recini da festa, commedia in due atti .	89
I morti, commedia incompiuta	145
Poesie	249

65356

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE TORINO

RICCARDO SELVATICO.